AFFARI ESTERI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXXVIII - NUMERO 151 ESTATE 2006

Il Trimestre 452
L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite 455

* * *

La politica estera dell'Italia — Massimo D'Alema 460
Le sfide del mondo globale — Tony Blair 463
Gli Stati Uniti, la Russia e l'Unione Europea — Sergio Romano 468
La Russia e gli Stati Uniti — Piero Sinatti 472
La nuova dottrina militare della Russia — Sergei Ivanov 487
La strategia degli Stati Uniti per la sicurezza — David E. Singer 491
Gli Stati Uniti, l'Europa, l'Italia e i centri di crisi — Achille Albonetti 495
L'Iran e il nucleare — Franco Venturini 515
Iraq e Iran. Un futuro difficile — Marino de Medici 521
La lunga assenza dell'Europa — Rinaldo Petrignani 530
È possibile costruire un'avanguardia europea? — Andrea Cagiati 541
Il lume della ragione — Guido Lenzi 550
Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord — Rodolfo Bastianelli 562
La Libia nella comunità internazionale — Alessandro Fusacchia 573
Il Regno Unito e l'ambiente — Sir Ivor Roberts 587
L'economia internazionale e le materie prime — Luca Paolazzi 594
Sadat e le origini del fondamentalismo islamico — Giovanni Armillotta 601
L'Unione Europea e le armi di distruzione di massa — Ilja Richard Pavone 619
Le capacità italiane nel settore nucleare — Carlo Mancini 629

LIBRI
I *Diari* di Giulio Andreotti — Enrico Serra 638
I nemici del dialogo — Vittorio Zucconi 642
Segnalazioni (a cura di Fausto Borrelli ed Enrico Serra) 646
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli) 659

Direttore Responsabile — CARLO RUSSO
Condirettore — ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; Sito Internet: http://geocities.com/affari_esteri; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nel luglio 2006. Gli Indici degli articoli e degli autori di "Affari Esteri" sono disponibili anche in *Internet* nel sito *http://geocities.com/affari_esteri* creato da Giovanni Armillotta.

Il Trimestre

Le aree di crisi, da qualche anno, sono le stesse: Iraq, Israele e Palestina, Iran, Afghanistan, Corea del Nord, Siria, Libano. E sono tutte collegate. La situazione negli scorsi mesi non è migliorata. Al contrario. In particolare, in Iraq e in Iran, ma anche in Israele e in Afghanistan.

Iraq. Dopo più di cinque mesi dall'elezione del Parlamento (15 dicembre 2005), il Primo Ministro incaricato Nouri al-Maliki ha formato un Governo di unità nazionale, che è stato approvato il 20 maggio 2006. La situazione, tuttavia, non accenna a migliorare. Ogni giorno si segnalano decine di vittime e centinaia di feriti, soprattutto tra i civili. Non si registrano apprezzabili miglioramenti memmeno nel campo essenziale delle forniture di acqua e di elettricità e, addirittura, nella produzione di petrolio.

Vi sono tuttora in Iraq 134.000 soldati degli Stati Uniti e 7.200 del Regno Unito. In questa situazione è difficile che Washington riesca a ritirare 30.000 militari e Londra 3.000 entro il 2006, come programmato. L'Esercito e la Polizia iracheni non sembrano, per ora, sufficientemente addestrati e leali.

È essenziale che il Governo iracheno sia sostenuto dalla Comunità internazionale, dall'ONU, dalla NATO, dall'Unione Europea, dalla Lega Araba e, in particolare, dai Paesi confinanti, soprattutto l'Iran, la Siria e la Giordania.

Stati Uniti. La popolarità del Presidente Bush è particolarmente bassa ed il dibattito sulla crisi irachena è vivace, tanto più che nel novembre 2006 avranno luogo le elezioni di medio termine. Il 15 marzo 2006 il Congresso ha nominato una Commissione paritetica per l'Iraq, presieduta dall'ex Segretario di Stato James Baker e composta da cinque Democratici e cinque Repubblicani.

Il 13 giugno 2006 la Camera dei Rappresentanti e il Senato hanno approvato, con un'ampia maggioranza, uno stanziamento addizionale di 66 miliardi di dollari per l'Iraq e per l'Afghanistan. Il 16 giugno hanno respinto una Risoluzione dell'ex candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, il Senatore John Kerry, che chiedeva la fissazione immediata di un termine per la missione americana in Iraq.

La soluzione del difficile problema iracheno potrebbe anche essere facilitata dall'apertura del Presidente Bush verso l'Iran, dopo 27 anni di ostracismo. Forse, un accordo sul nucleare iraniano potrebbe costituire la base per la stabilizzazione di tutta l'area del cosiddetto *Medio Oriente allargato*: Iraq, Iran, Libano, Israele e Palestina, Siria, Afghanistan e perfino Corea del Nord. All'opposto, l'apertura di Washington potrebbe essere l'ultimo tentativo per evitare un'accentuata contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Israele e Palestina. La situazione continua ad essere tesa con attentati palestinesi e risposte israeliane. A seguito delle elezioni israeliane del 28 marzo 2006, è stato formato un Governo il 4 maggio, presieduto da Ehud Olmert e composto dal nuovo partito *Medina*, dal *Labor* e da altri partiti minori.

Il *Quartetto* (Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Nazioni Unite) si è rifiutato di prendere contatto con il nuovo Governo palestinese, presieduto da Ismail Haniyeh, fino a che la Palestina non riconoscerà Israele, non rinuncerà al terrorismo e non accetterà gli accordi precedenti con il Governo israeliano.

Il Presidente Abu Mazen ha decretato un *referendum* per il 26 luglio, il cui risultato positivo implicitamente rappresenterebbe il riconoscimento di Israele.

Iran. Dopo il deferimento all'ONU della questione nucleare iraniana, il Presidente del Consiglio di Sicurezza ha chiesto all'Iran il 28 marzo 2006 di sospendere temporaneamente ogni attività per la produzione di uranio arricchito entro un mese. Il Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale per

l'Energia Atomica (AIEA) El-Baradei ha comunicato al Consiglio di Sicurezza il 28 aprile 2006, che l'Iran non intende accettare la richiesta dell'ONU.

Un tentativo importante per facilitare una soluzione si è avuto con la dichiarazione del Presidente Bush di essere pronto a negoziare con l'Iran, insieme alla Russia, alla Cina, alla Francia, alla Germania e al Regno Unito, a condizione, tuttavia, che Teheran sospenda le attività nel settore dell'uranio arricchito. Questa dichiarazione è stata fatta dopo 27 anni di interruzione delle relazioni diplomatiche. Un pacchetto di incentivi, dopo l'approvazione il 1° giugno del Gruppo (5+1) di cui sopra, è stato presentato agli iraniani il 6 giugno. Teheran ha dichiarato che non darà una risposta prima del 22 agosto 2006.

Afghanistan. La situazione è peggiorata negli scorsi tre mesi. Numerosi attentati e attacchi di *kamikaze* hanno avuto luogo a Kabul e altrove con decine di vittime e feriti. Questo avviene malgrado il progressivo aumento dell'impegno militare, su mandato ONU, degli Stati Uniti (27 mila soldati) e della NATO (17 mila soldati). In tutto circa 44.000 soldati, che stanno estendendo il controllo anche alle province del Sud.

Corea del Nord. Malgrado l'intesa del settembre 2005 - con la quale la Corea del Nord si impegnava a porre fine al programma nucleare militare e ad aderire nuovamente al Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP) - vari tentativi di formalizzarla per ora non hanno avuto successo. I negoziati dei cinque (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud) con la Corea del Nord sono interrotti da alcuni mesi. Una nuova occasione potrebbe derivare dalla ventilata offerta degli Stati Uniti di negoziare contemporaneamente per il Trattato di pace, in attesa da decenni.

Gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e il Giappone hanno messo in guardia la Corea del Nord dal lanciare per prova un nuovo missile intercontinentale che potrebbe, tra l'altro, raggiungere anche il territorio statunitense.

Libia. Gli Stati Uniti, dopo 34 anni di interruzione, hanno ripreso le relazioni diplomatiche con la Libia, a seguito anche della rinuncia di Tripoli al nucleare.

L'Unione Europea. Il Vertice europeo del 15-16 giugno ha deciso di darsi un secondo anno di riflessione per affrontare il problema del Trattato costituzionale, dopo i *referendum* negativi del maggio 2005 della Francia e dell'Olanda.

La Germania promette alcune iniziative di rilancio durante il primo semestre del 2007, periodo della sua Presidenza. Probabilmente, sarà necessario attendere le elezioni presidenziali in Francia nel 2007 e l'elezione del Parlamento europeo nel 2009.

L'Italia. Il cambio di Governo (Romano Prodi al posto di Silvio Berlusconi alla Presidenza del Consiglio; Massimo D'Alema agli Esteri al posto di Gianfranco Fini; Arturo Parisi alla Difesa al posto di Antonio Martino) non ha, per ora, comportato sostanziali mutamenti nella politica estera italiana.

Sia Prodi, sia D'Alema, sia Parisi hanno dichiarato che il rientro dei militari italiani dall'Iraq (2.700 unità), previsto entro l'Autunno 2006, non rappresenta un disimpegno. L'Italia, infatti, intende offrire al Governo iracheno una collaborazione politica, civile, umanitaria e di ricostruzione. Non è, tuttavia, previsto alcun contingente militare per assistere un'eventuale missione civile.

Per quanto riguarda l'Europa, il Governo intende procedere, d'intesa in particolare con la Germania, ad un rilancio dell'integrazione politica.

È urgente che si passi dai propositi alle iniziative. Il ruolo dell'Italia potrebbe essere importante, data l'incertezza politica in Francia, ma anche per superare l'insufficiente politica europeista del Governo Berlusconi e per uscire dal *declassamento* e dall'isolamento. (A.A.)

30 giugno 2006

La pubblicazione di AFFARI ESTERI è promossa dall'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE), in collaborazione con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il Consiglio Direttivo dell'AISPE è così composto:

Presidente CARLO RUSSO

ACHILLE ALBONETTI
GIULIO ANDREOTTI
GIOVANNI ASCIANO
LAMBERTO DINI
FRANCESCO PAOLO FULCI
FEDERICO DI ROBERTO
LUIGI GUIDOBONO CAVALCHINI GAROFOLI
SERGIO MARCHISIO
GIAN GIACOMO MIGONE
VIRGINIO ROGNONI
ENRICO SERRA

Segretario GIOVANNI ASCIANO

I membri fondatori dell'Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista AFFARI ESTERI sono: Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini, Mario Zagari.

Sede dell'AISPE: Largo Fontanella di Borghese, 19 - 00186 Roma Tel. 06-68.78.926

AFFARI ESTERI ha l'esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi.

I nomi degli autori stampati in corsivo sono pseudonimi.

Gli Indici degli articoli e degli autori di "Affari Esteri" sono disponibili anche in *Internet* nel sito *http://geocities.com/affari_esteri* creato da Giovanni Armillotta.

L'IRAN, IL NUCLEARE E LE NAZIONI UNITE

La Dichiarazione del Presidente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

Il Consiglio di Sicurezza riafferma il proprio impegno per il Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari e ricorda il diritto degli Stati aderenti, in conformità con gli articoli I e II del Trattato, di sviluppare la ricerca, la produzione e l'uso dell'energia nucleare a scopi pacifici senza discriminazione.

Il Consiglio di Sicurezza rileva, con seria preoccupazione, il contenuto dei molti Rapporti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e le Risoluzioni relative al programma nucleare dell'Iran, comunicati dal Direttore Generale della AIEA, tra cui la Risoluzione del Consiglio dell'AIEA del febbraio 2006 (GOV/2006/14).

Il Consiglio di Sicurezza rileva, inoltre, con preoccupazione che il Rapporto del Direttore Generale del 27 febbraio 2006 (GOV/2006/15) presenta un elenco di questioni di importanza eccezionale, tra cui alcune che potrebbero avere portata militare e nucleare, nonché l'impossibilità per l'AIEA di arrivare alla conclusione che non esistono materiali o attività nucleari non dichiarate in Iran.

Il Consiglio di Sicurezza rileva con seria preoccupazione la decisione dell'Iran di ripristinare le attività di arricchimento, tra cui la ricerca e lo sviluppo, e di sospendere la cooperazione con la AIEA, secondo quanto stabilito dal Protocollo addizionale.

In occasione della riunione n. 5403 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, tenutasi il 29 marzo 2006, in relazione alla presa in esame da parte del Consiglio dell'argomento in discussione dal titolo Non proliferazione, *il Presidente ha reso, a nome del Consiglio, la Dichiarazione che pubblichiamo.*

Il Consiglio di Sicurezza invita l'Iran ad adottare le misure richieste dal Consiglio dei Governatori dell'AIEA, in particolar modo quelle espresse nel primo paragrafo operativo della Risoluzione GOV/2006/14, che sono essenziali per creare un sentimento di fiducia sulle finalità esclusivamente pacifiche del suo programma nucleare e per risolvere le questioni eccezionali sopraccitate.

Sottolinea, inoltre, a questo riguardo, la particolare importanza rivestita dalla reintroduzione della sospensione completa e duratura di tutte le attività di arricchimento e riprocessamento, tra cui la ricerca e lo sviluppo, che dovranno essere sottoposte a verifica da parte della AIEA.

Il Consiglio di Sicurezza esprime la convinzione che tale sospensione, insieme alla completa e verificata conformità iraniana ai requisiti imposti dal Consiglio dei Governatori della AIEA, contribuirebbe ad una soluzione diplomatica e negoziata.

Questo garantirebbe che il programma nucleare dell'Iran è finalizzato a scopi unicamente pacifici e sottolineerebbe nello stesso tempo la volontà della comunità internazionale di lavorare positivamente per ottenere tale soluzione, che sarà di grande beneficio per la non proliferazione nucleare in tutto il mondo.

Il Consiglio di Sicurezza sostiene fortemente il ruolo del Consiglio dei Governatori della AIEA ed esprime il proprio apprezzamento e incoraggiamento al Direttore Generale dell'Agenzia e alla sua Segreteria per i loro continui sforzi, svolti in maniera professionale e imparziale, e tesi alla soluzione delle eccezionali questioni iraniane. Sottolinea la necessità che l'AIEA completi il lavoro svolto per chiarire le questioni relative al programma nucleare dell'Iran.

Il Consiglio di Sicurezza chiede al Direttore Generale della AIEA di inviare al Consiglio dei Governatori, e per conoscenza al Consiglio di Sicurezza per una valutazione, un Rapporto entro 30 giorni su quanto intrapreso dall'Iran per adeguarsi alle misure richieste dal Consiglio dell'AIEA.

Il Rapporto del Direttore Generale dell'AIEA al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

Il 27 aprile 2006, il Direttore Generale El Baradei ha ricevuto dall'Iran una lettera con la stessa data in cui si afferma quanto segue: la Repubblica Islamica dell'Iran è assolutamente pronta a continuare a consentire le ispezioni da parte dell'AIEA in conformità con gli Accordi di salvaguardia (*Comprehensive safeguards*), a condizione che la questione iraniana rimanga interamente nell'ambito dell'AIEA e sotto la sua tutela.

La Repubblica Islamica dell'Iran è pronta a risolvere le rimanenti questioni contenute nel Rapporto del Direttore Generale del 27 febbraio 2006. A questo proposito l'Iran fornirà una tabella di marcia entro le prossime tre settimane.

Come rilevato dal Rapporto del Direttore Generale del 27 febbraio 2006, l'Agenzia ha chiesto a più riprese all'Iran di fornire ulteriori informazioni su determinate questioni relative al proprio programma di arricchimento dell'uranio.

L'Iran si è rifiutato di discutere questi argomenti in occasione dell'incontro del 12-14 febbraio 2006 tenutosi a Teheran, con la motivazione che a suo parere gli stessi non rientravano in quanto stabilito negli Accordi di salvaguardia del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP).

Come rilevato nei Rapporti precedenti, nel gennaio 2005 l'Agenzia ha avuto in visione da parte dell'Iran una copia di un documento manoscritto di una pagina, che presentava un'offerta che si dice essere stata fatta all'Iran nel 1987 da un intermediario straniero.

Al fine di appurare la sua natura e origine, è necessario che una copia del documento sia inviata all'Agenzia. L'Iran, tuttavia, continua a declinare tale richiesta dell'Agenzia.

Nel febbraio 2006, l'Iran ha avviato le prove di arricchimento presso il PFEP (*Pilot Fuel Enrichment Plant,* Impianto

Sintesi del Rapporto del Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) Mohammed El Baradei, inviato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 28 aprile 2006, come da richiesta dello stesso, contenuta nella Dichiarazione del Presidente.

pilota per l'arricchimento del combustibile), rifornendo di gas UF_6 una singola macchina P-1 e, successivamente, una serie di 10 e di 20 macchine disposte a cascata. Nel marzo 2006, è stata completata una serie di 164 macchine a cascata e sono state avviate le prove su questa serie utilizzando l'UF_6.

Il 13 aprile 2006, l'Iran ha dichiarato all'Agenzia che è stato raggiunto un livello di arricchimento del 6,6 per cento. Il 18 aprile 2006, l'Agenzia ha raccolto alcuni campioni presso il PFEP, i cui esami tendono a confermare il livello di arricchimento dichiarato dall'Iran a partire da quella data.

Tutto il materiale nucleare dichiarato dall'Iran all'Agenzia è stato comunque verificato. Eccezione fatta per le piccole quantità dichiarate in precedenza al Consiglio dell'AIEA, in Iran l'Agenzia non ha trovato altro materiale non dichiarato.

Tuttavia, permangono alcune lacune nelle conoscenze dell'Agenzia in relazione alla portata e al contenuto del programma per le centrifughe supersoniche.

Per questo motivo e poiché su alcuni aspetti le conoscenze sono carenti, compreso il ruolo rivestito dalle forze militari nel programma nucleare iraniano, l'Agenzia non è in grado di garantire l'assenza di materiale e attività nucleari non dichiarate in Iran.

Dopo oltre tre anni di tentativi dell'Agenzia di fare chiarezza su tutti gli aspetti del programma nucleare iraniano, l'attuale mancanza di informazioni continua ad essere motivo di preoccupazione.

Soltanto una piena trasparenza che vada al di là delle misure prescritte dagli Accordi di salvaguardia e dal Protocollo addizionale, può consentire all'Agenzia di far luce pienamente sui venti anni di attività nucleari non dichiarate dall'Iran.

L'Iran continua a facilitare l'applicazione degli Accordi di salvaguardia e fino al febbraio 2006 si è volontariamente comportato come se il Protocollo addizionale fosse in vigore. Fino al febbraio 2006, l'Iran ha anche accettato alcune misure di trasparenza richieste dall'Agenzia, tra cui l'accesso ad alcuni siti militari.

Le misure di trasparenza addizionali, incluso l'accesso alla documentazione, all'attrezzatura bivalente e ai relativi singoli

responsabili, sono, tuttora, necessarie per mettere l'Agenzia in grado di verificare: la portata e la natura del programma di arricchimento dell'Iran; lo scopo e l'utilizzo di attrezzature bivalenti e di materiali acquisiti dal PHRC (*Physics Research Centre*, Centro di ricerca fisica); e gli studi che potrebbero avere una rilevanza nucleare dal punto di vista militare. Sfortunatamente queste misure di trasparenza non sono state ancora messe in evidenza.

Con la decisione dell'Iran di cessare l'applicazione delle disposizioni del Protocollo addizionale e di limitare la verifica dell'Agenzia sull'applicazione degli Accordi di salvaguardia, la capacità dell'Agenzia stessa di fare progressi nel chiarire molte questioni e di confermare l'assenza di materiali e attività nucleari non dichiarati sarà ulteriormente ridotta.

Mentre i risultati delle attività di salvaguardia dell'Agenzia potrebbero influenzare la natura e la portata delle misure per il ristabilimento della fiducia ritenute dal Consiglio passi necessari da parte dell'Iran, è importante notare che gli obblighi di salvaguardia e le misure di ristabilimento della fiducia sono elementi distinti e separati, quindi, non interscambiabili.

L'applicazione delle misure per il ristabilimento della fiducia non può in ogni caso costituire un elemento sostitutivo della piena applicazione degli obblighi di salvaguardia.

In questo contesto, è anche importante notare che i giudizi di salvaguardia e le conclusioni dell'Agenzia nel caso dell'Iran, come in tutti gli altri casi, sono basati su informazioni verificabili a disposizione dell'Agenzia e sono necessariamente circoscritti alle attività nucleari passate e presenti.

L'Agenzia non è grado di esprimere giudizi o di arrivare ad una conclusione per quanto riguarda adeguamenti o intenzioni future.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

di Massimo D'Alema

Fra qualche giorno mi recherò a Washington per portare un messaggio chiaro e semplice: il nuovo Governo di Roma è deciso a creare una forte comunità euro-atlantica.

Il mondo è profondamente cambiato da quando sono andato in visita alla Casa Bianca nel marzo 1999. Allora ero Presidente del Consiglio e la questione all'ordine del giorno era la necessità di un intervento umanitario in Kossovo. Ce ne siamo occupati insieme, americani ed europei, e abbiamo avuto successo.

Sette anni dopo, la principale sfida che ci troviamo ad affrontare si è spostata verso il *Medio Oriente allargato*. Finora l'Alleanza occidentale non è riuscita a elaborare lo stesso approccio comune, che abbiamo costruito quando ci siamo trovati a fronteggiare la tragedia dei Balcani negli anni Novanta.

I risultati sono stati negativi per tutti noi: le divisioni riducono seriamente l'efficacia del nostro sforzo collettivo.

Il Centrosinistra italiano si è opposto all'intervento americano in Iraq nel marzo 2003. Tuttavia, questo non significa che il nuovo Governo di Romano Prodi farà dell'Italia un alleato meno utile per Washington. Anzi, è probabile il contrario.

La lezione che abbiamo appreso dal 2003 è molto chiara: per l'Unione Europea, un solido rapporto transatlantico è una condizione per rimanere unita, mentre per gli Stati Uniti, un'Europa unita è più utile di singoli alleati.

Il nuovo Governo italiano - che ha più fiducia del precedente nel valore dell'integrazione europea - può consentire di costruire ciò di cui tutti abbiamo realmente bisogno: una comunità euro-atlantica, assolutamente in grado di reagire in modo efficace alle sfide globali insorte dopo l'11 settembre 2001.

MASSIMO D'ALEMA *è Vicepresidene del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Esteri. Questo articolo è stato pubblicato sul "Wall Street Journal" con il titolo* Diplomacy al dente *il 14 giugno 2006 alla vigilia del viaggio negli Stati Uniti, ove ha incontrato il Segretario di Stato Condoleezze Rice.*

Bisogna dire che l'aver osteggiato o appoggiato l'intervento in Iraq nel 2003 non è la cartina di tornasole dell'atlantismo. Gli atlantisti, sia negli Stati Uniti, sia in Europa, sostengono entrambe le posizioni in questo dibattito. I veri alleati discutono tutte le questioni di interesse comune con serietà, anche quando le opinioni sono divergenti.

E, con franchezza, vorrei enunciare la posizione del nuovo Governo italiano in merito all'Iraq. Il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq è parte integrante del nostro mandato elettorale, e il Governo Prodi lo porterà a termine in modo ordinato, di concerto con il Governo iracheno e con i *partner* della coalizione. Garantiremo che le modalità del ritiro non aggravino i problemi che deve fronteggiare il Governo iracheno, né mettano a repentaglio la sicurezza dei membri della Forza multinazionale.

Sono quasi tre anni che le nostre donne e i nostri uomini in uniforme prestano servizio in Iraq con grande orgoglio e professionalità. Giovani vite sono state sacrificate. Il mio Governo onora il loro impegno e il loro sacrificio.

L'Italia non ha intenzione di voltare le spalle al popolo iracheno. Ritireremo le nostre truppe, ma non il nostro sostegno al nuovo Governo iracheno eletto democraticamente. Qualche giorno fa sono stato a Bagdad, dove ho discusso con le autorità irachene come contribuire nel modo migliore al futuro del Paese (dall'addestramento della Polizia irachena a un nuovo pacchetto di aiuti civili ed economici).

In definitiva, condividiamo un interesse comune per la futura stabilità di un Iraq democratico e unito. E continueremo a dare il nostro contributo, sebbene con strumenti diversi.

Per non parlare soltanto dell'Iraq, l'Italia si dimostrerà risoluta anche nel sostenere la pace, la stabilità e la ricostruzione tramite le iniziative multinazionali in regioni conflittuali quali l'Afghanistan, i Balcani e l'Africa. La responsabilità di proteggere è rimasta troppo spesso uno *slogan* vuoto. La comunità euro-atlantica, che ritengo abbia le sue fondamenta nella NATO, deve fare affidamento anche su un'Europa forte e unita. Voglio che la mia posizione nel merito sia chiara.

– Innanzitutto, dobbiamo riuscire a far sì che l'Unione

Europea mantenga un atteggiamento di apertura, pur cercando di risolvere l'attuale crisi istituzionale. L'Italia è decisa a perseguire l'impegno a lungo termine di portare i Balcani e la Turchia all'interno della compagine europea.

– In secondo luogo, una forte Unione Europea deve essere concepita come un *partner* degli Stati Uniti, non come un contrappeso. Storicamente, la politica estera italiana ha consentito i migliori risultati quando la politica statunitense e l'integrazione europea si sono rafforzate reciprocamente: un concetto che è stato talvolta dimenticato dal precedente Governo. Un'Europa forte è l'alleato di cui gli Stati Uniti hanno bisogno nel mondo di oggi, quando devono affrontare le minacce del terrorismo e della proliferazione nucleare.

– In terzo luogo, la promozione della libertà e della democrazia, così come la lotta per lo sviluppo e contro la povertà nel mondo, non sono soltanto un dovere morale delle democrazie, ma anche la nostra migliore politica per la sicurezza. Anche noi europei crediamo nella *diplomazia trasformativa*. Tuttavia, le lezioni che abbiamo appreso nel penoso cammino che abbiamo percorso dal 2003 mostrano la necessità di strategie più efficaci a favore del cambiamento, anche sul fronte israelo-palestinese.

– Infine, sarà difficile conseguire progressi concreti nella missione di pacificazione dell'Iraq e dell'Afghanistan se non estendiamo i nostri sforzi anche ai Paesi limitrofi. Questo è un ulteriore motivo per manifestare il nostro favore nei confronti dell'atteggiamento mostrato di recente dagli Stati Uniti nei rapporti con l'Iran e, quindi, l'Europa incita Teheran a rispondere in modo positivo.

Non esiste una ricetta preconfezionata per il groviglio dei problemi che ostacolano i progressi nel *Medio Oriente allargato*, ma l'Europa e gli Stati Uniti possono e devono elaborare una strategia regionale egualmente convincente su entrambe le sponde dell'Atlantico, nonché unire le proprie risorse nel perseguimento di una visione comune.

Massimo D'Alema

LE SFIDE DEL MONDO GLOBALE

di Tony Blair

Oggi è opinione universalmente condivisa che il mondo moderno è caratterizzato dall'interdipendenza. Ma non abbiamo avuto ancora il tempo di riflettere sulle conseguenze o di capire che le regole internazionali non valgono più. L'interdipendenza, il fatto che una crisi localizzata diventi ubiqua, si fa beffe degli interessi nazionali tradizionalmente concepiti. Le nazioni, seppur grandi e potenti come gli Stati Uniti, oggi subiscono rapidissimamente e profondamente l'impatto di eventi esterni ai loro confini.

Come mai l'immigrazione è attualmente il principale tema di politica interna in gran parte dell'Europa e degli Stati Uniti? Perché la globalizzazione fa della migrazione di massa una realtà, e soltanto lo sviluppo globale la renderà una realtà gestibile.

Come mai la politica energetica ha assunto a sua volta carattere di priorità a livello nazionale? Perché Paesi come la Cina e l'India hanno bisogno di alimentare il loro rapido sviluppo e perché bisogna rispondere alla minaccia posta dal cambiamento climatico.

La soluzione risiede in un contesto internazionalmente accettato che consenta ai Paesi in via di sviluppo di crescere, ai Paesi ricchi di mantenere il loro livello di vita e che permetta di evitare il disastro ambientale.

È, quindi, impossibile oggi definire con precisione l'interesse nazionale in assenza di un concetto chiaro di comunità internazionale. È una sfida che riguarda tutti e che può essere affrontata con efficacia soltanto insieme. Né possiamo, come in passato, temporeggiare per vedere che piega prendono le sfide

TONY BLAIR *è il Primo Ministro del Regno Unito.*

globali. Esse esigono *una risposta preventiva*, non semplicemente reattiva, basata sulla precauzione, non soltanto sulla certezza, e spesso esterna al nostro territorio nazionale.

Perché il terrorismo che combattiamo in Gran Bretagna non è nato qui, anche se il 7 luglio 2005 a uccidere sono stati terroristi nati in Gran Bretagna. La soluzione va cercata tanto nelle scuole e nei campi di addestramento e di indottrinamento a migliaia di chilometri di distanza, quanto nelle città della moderna Gran Bretagna. La soluzione alla migrazione di massa è da ricondurre alle radici di quest'ultima, non alle nazioni che ne sperimentano le conseguenze.

Ma non si troverà l'intesa su un'azione comune se non fondandola su valori comuni, di democrazia, di tolleranza, di giustizia. Sono questi valori universalmente accettati in tutte le nazioni, credo e razze, ma non da tutti gli individui al loro interno. Sono valori capaci di motivare e di unire. Serve una comunità internazionale, che incarni questi valori globali e agisca nel loro perseguimento.

La portata degli obiettivi che abbiamo di fronte è enorme. E sempre più aumenta il divario irrimediabile tra le sfide globali che ci fronteggiano e le istituzioni globali chiamate ad affrontarle. Dopo la Seconda guerra mondiale ci si rese conto della necessità di una nuova architettura istituzionale internazionale. In questa nuova era, all'inizio del ventesimo secolo, bisogna rinnovarla.

In un discorso tenuto negli Stati Uniti il 26 maggio 2006 ho abbozzato alcune proposte mirate al cambiamento.

Innanzitutto, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha compiuto un'opera straordinaria in circostanze spesso al limite del possibile. Il suo programma di riforme merita sostegno. Ma un Consiglio di Sicurezza tra i cui membri permanenti figurano la Francia, ma non la Germania, la Gran Bretagna, ma non il Giappone, la Cina, ma non l'India, per non parlare dell'assenza totale di rappresentanza dell'America Latina o dell'Africa, non può godere di legittimità nel mondo moderno. Se necessario, esorto a trovare una qualche forma di modifica transitoria, in vista di un futuro assetto.

Sarebbe opportuno rafforzare la facoltà del Segretario

Generale dell'ONU di avanzare proposte di intervento al Consiglio di Sicurezza per dar soluzione a conflitti di lunga data e incoraggiarlo ad esercitarla.

In secondo luogo, per la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale esiste una tesi a favore della fusione, ma esiste anche una valida tesi a favore della riforma, che prevede un rapporto decisamente migliore con i Paesi in via di sviluppo e una maggiore rappresentanza delle economie emergenti.

Terzo, esiste una forte tesi a favore dell'istituzione di un sistema multilaterale di *arricchimento sicuro* per il combustìbile nucleare. L'AIEA sovrintederebbe ad una banca internazionale dell'uranio per garantire forniture affidabili di combustibile ai Paesi che utilizzano l'energia nucleare, senza bisogno che dispongano ciascuno di un proprio ciclo del combustibile.

Quarto, il G-8 ormai si riunisce regolarmente come G-8+5. Questa composizione dovrebbe costituire la norma.

Infine, occorre che l'organizzazione ambientale dell'ONU si adegui all'importanza che il tema oggi riveste nell'agenda internazionale.

Non sottovaluto i rischi che comporta realizzare questi cambiamenti. Sono consapevole che il principale ostacolo è costituito dal fatto che nel creare istituzioni multilaterali più efficaci le singole nazioni devono rinunciare a parte della loro indipendenza. Le nazioni potenti auspicano istituzioni multilaterali più efficaci, ma soltanto ipotizzando che tali istituzioni agiscano secondo le loro intenzioni. Il loro timore è che agiscano secondo intenzioni proprie.

Ma in presenza di una base comune su cui lavorare, di obiettivi e propositi condivisi, i Paesi, indipendentemente dalla loro potenza, hanno la possibilità di subappaltare problemi che non sono in grado di risolvere da soli. Vedono soddisfatto il proprio interesse autonomo nazionale tramite un'efficace azione comune.

Oggi, dopo tutto il fermento e i contrasti degli ultimi anni, si presenta l'opportunità reale di unire le forze per affrontare il terrorismo globale, garantire un sistema finanziario globale sano, fornire energia sicura e pulita, e sanare conflitti di lunga

data, incluso, punto cruciale, il progresso verso una soluzione a due Stati del conflitto israelo-palestinese. Noi tutti abbiamo interesse alla stabilità e temiamo il *caos*. È l'impatto dell'interdipendenza.

Sono anche convinto che noi tutti abbiamo un comune interesse a sostenere la democrazia in Iraq. Non intendo in questa sede giustificare la decisione presa in origine o riaprire vecchie discussioni. Intendo promuovere una nuova concordia in luogo dell'antica contesa.

Sono passati tre anni da quando Saddam ha lasciato il potere, tre anni di lotte e di sangue. Ma, nonostante il terrore, si è sviluppato un processo politico democratico. Nel maggio 2006 mi sono recato in visita a Bagdad per incontrare il nuovo Governo liberamente scelto dal popolo iracheno, sunniti, sciiti, curdi e non schierati. Da questi *leader* non ho udito messaggi discordi di fazioni in guerra tra loro, ma un unico, semplice, chiaro ragionamento comune. Vogliono la democrazia per l'Iraq e la libertà per il popolo iracheno. Intendono tollerare le differenze ed esaltare la diversità e vogliono che sia lo Stato di diritto e non la violenza a determinare il loro destino.

La guerra ha diviso il mondo. La lotta degli iracheni per la democrazia dovrebbe unirlo. Potrete, forse, non condividere la decisione presa in origine. Potrete pensare che sono stati compiuti degli errori. Ma se gli iracheni possono dimostrare la loro fede nella democrazia alle urne, non dovremmo dare dimostrazione della nostra sostenendo il loro cammino democratico?

Questo dovrebbe essere il momento di riconciliazione non soltanto in Iraq, ma in seno alla comunità internazionale. Perché la loro lotta assume dimensioni più ampie. L'obiettivo del terrorismo in Iraq è di sconfiggere non soltanto la democrazia irachena, ma i valori democratici ovunque.

Dal momento in cui gli afghani sono andati alle urne nella prima elezione della loro storia, il mito della democrazia come concetto occidentale è saltato. Non tutti i Governi del mondo credono nella libertà. Ma la gente del mondo sì.

Nei miei nove anni da Primo Ministro, non ho sviluppato un atteggiamento più cinico riguardo all'idealismo. Ho sempli-

cemente maturato una più forte convinzione che distinguere tra una politica estera ispirata ai valori e una mossa da interessi è chiaramente sbagliato.

La globalizzazione crea l'interdipendenza. L'interdipendenza crea la necessità di un sistema comune di valori che la faccia funzionare. In altre parole l'idealismo si fa *realpolitik*.

I nostri valori sono la nostra guida. Affinché sia così, dobbiamo però essere pronti a pensare in anticipo e ad agire più rapidamente in difesa di tali valori. Definiamola, se volete, *prevenzione progressista*. Esistono obiettivi da accorpare in un'agenda, capaci di unire un mondo un tempo diviso. Sarebbe il momento migliore per farlo.

Questo non eviterà affatto le battute di arresto, gli errori, le contraddizioni e le ipocrisie, che accompagnano nella pratica il processo decisionale in un mondo difficile. Ma significa che la parte migliore dello spirito umano, che, nei tempi, ha spinto l'umanità al progresso, è anche la più grande speranza per il futuro del mondo.

Tony Blair

GLI STATI UNITI, LA RUSSIA E L'UNIONE EUROPEA

di Sergio Romano

Nelle scorse settimane i russi hanno letto il discorso con cui il Vicepresidente americano Richard Cheney ha duramente attaccato il loro Paese e hanno appreso, qualche giorno dopo, che gli Stati Uniti intendono installare in Europa una base di missili antimissili, simili a quelli che hanno già collocato nelle estreme provincie settentrionali del continente americano. Ma ciò che li ha maggiormente colpiti sono due circostanze, a cui i commentatori occidentali hanno prestato generalmente scarsa attenzione.

Il discorso è stato pronunciato a Vilnius, capitale della Lituania, un tempo Repubblica federata dell'Unione Sovietica. E i missili, secondo notizie di stampa, sarebbero installati in Polonia, un Paese che ha fatto parte per più di cinquant'anni del blocco sovietico e che la Russia ha spesso trattato con un combinazione di paura, diffidenza e arroganza. Se un discorso antirusso è pronunciato a Vilnius e una base antimissilistica è installata in Polonia, i due avvenimenti, visti da Mosca e Pietroburgo, assumono i caratteri della provocazione.

È probabile che durante le settimane successive le quotazioni di Putin, nel giudizio dei suoi connazionali, siano considerevolmente salite. Ed è possibile che queste considerazioni abbiano agli occhi degli americani una modesta importanza. Ma credo che i Paesi dell'Unione Europea, invece, abbiano interesse a chiedersi se le molte critiche mosse alla Russia negli ultimi anni (dalle *rivoluzioni* di Tbilisi e Kiev alla stretta energetica dello scorso inverno) non siano il risultato di una singolare ignoranza. Abbiamo legittimamente criticato il

SERGIO ROMANO *storico, giornalista e diplomatico fino al 1989.*

Governo russo per il suo stile autoritario, per il suo spregiudicato uso della Magistratura contro i dissidenti e gli oligarchi e per certi aspetti della sua politica energetica. Ma non abbiamo fatto il benché minimo sforzo per cercare di comprendere se dietro questi aspetti della politica russa non vi siano esigenze e obiettivi di cui è utile essere consapevoli.

Quando succedette a Boris Eltsin, Putin ereditò uno Stato corrotto, governato per procura da un drappello di oligarchi che si erano appropriati delle risorse nazionali, insidiato dalla criminalità, dalle spinte secessioniste di alcune Repubbliche periferiche e da baroni che governavano le Province come altrettanti feudi. Non sappiamo quale fondamento abbiano le tesi di Boris Berezhovskij secondo cui negli attentati ceceni del 1999 vi sarebbe lo zampino dei Servizi di sicurezza russi, interessati a giustificare in tal modo l'inizio di una nuova guerra. Ma sappiamo che la Cecenia era divenuta una sorta di Somalia caucasica, corteggiata dai talebani dell'Afghanistan e utilizzata, per i loro traffici, da circuiti affaristici e criminali.

I principali obiettivi di Putin. da allora, sono la rifondazione dello Stato russo e la modernizzazione della sua economia. Lo persegue con mezzi alquanto discutibili, ed è giusto quindi deplorare il trattamento inflitto a Khordokovskij, il migliore degli uomini d'affari che hanno creato la loro personale fortuna dopo il collasso dello Stato sovietico. Ma è bene ricordare che gli oligarchi avevano comprato le aziende statali con il risparmio dei loro concittadini, pagato interessi irrisori, restituito, grazie all'inflazione galoppante di quegli anni, una piccola parte del denaro ricevuto, usato la loro colossale ricchezza per comprare banche e mezzi d'informazione con cui intendevano influire sul Governo e consolidare il loro potere.

Il modo con cui Putin li ha espropriati dei loro beni ha suscitato critiche politiche ed economiche, soprattutto fra coloro che credono nelle virtù dell'economia liberale e del libero mercato. Ma è davvero possibile che il *leader* di un Paese semisviluppato possa privarsi della sola risorsa che gli

consente di costruire infrastrutture, rinnovare l'apparato industriale, mitigare con la creazione di un nuovo *Welfare* le miserabili condizioni di vita di una parte della popolazione russa?

Se la Francia non intende rinunciare al controllo della società *Suez* e gli spagnoli difendono la loro industria elettrica contro le ambizioni tedesche, dovrebbe Putin disinteressarsi della principale risorsa nazionale? Non credo che il *leader* russo voglia ricattare i suoi clienti. Ma la Russia non intende limitarsi a recitare la parte del lattaio, che deposita il suo latte ogni mattina di fronte all'uscio del cliente. Vuole entrare come protagonista nel mercato dell'energia e partecipare in veste di azionista alle società che assicurano la distribuzione del gas in Europa.

Vorremmo, ripeto, che Putin agisse con altri mezzi e criteri. Ma non tocca a noi governare 17 milioni di chilometri quadrati o affrontare i problemi demografici di un Paese che perde ogni anno 700 mila abitanti. E non tocca a noi tenere insieme una società multinazionale, circondata da piccoli vicini, spesso politicamente instabili, dove Washington, *in nome della democrazia*, è presente con basi, istruttori militari e finanziamenti a organizzazioni non governative, che hanno avuto una parte considerevole in alcune elezioni degli scorsi anni. L'amore della democrazia non ha impedito al Vicepresidente Cheney, dopo il discorso di Vilnius, di visitare il Kazachistan, un Paese dove il Presidente è eletto ormai da parecchi anni con il 90 per cento dei voti. E non ha impedito al Presidente Bush di ricevere alla Casa Bianca il Presidente dell'Azerbaigian, figlio ed erede di un esponente della vecchia *nomenklatura* sovietica che fu per molti anni l'uomo del KGB a Bakù.

Un'osservazione conclusiva. L'Unione Europea ha interessi alquanto diversi da quelli degli Stati Uniti. Dal rapporto con Mosca dipendono la nostra sicurezza, le nostre forniture energetiche, il nostro sviluppo economico, una più efficace lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata e l'immigrazione clandestina. Ma abbiamo mandato a Mosca, sinora, messaggi contraddittori. Nel dicembre del 2004, all'epoca

della *rivoluzione arancione*, abbiamo permesso che la politica estera europea fosse delegata alla Polonia. E più recentemente abbiamo dato la sensazione di accettare senza battere ciglio che gli Stati Uniti si servissero del territorio di un membro dell'Unione Europea (ancora la Polonia) per una iniziativa militare, che i russi considerano, con qualche ragione, ostile. Mentre la Russia di Putin toglie agli oligarchi il controllo delle maggiori risorse del Paese, Bruxelles dovrebbe togliere ai nuovi membri dell'Unione il diritto di fare politica estera con gli americani dietro le sue spalle.

Sergio Romano

Gli Stati Uniti e la Russia

FULTON, CHENEY E PUTIN

di Piero Sinatti

Gli Stati Uniti "dispiegano le loro truppe d'occupazione in un Paese dopo l'altro. In Bosnia, nel Kosovo, in Afghanistan, in Iraq. A malapena si distinguono le iniziative americane e quelle NATO.

Vedendo nitidamente che la Russia attuale non rappresenta alcuna minaccia, la NATO sviluppa metodicamente il suo apparato bellico nell'Europa orientale e circonda la Russia da Sud. Qui vengono sostenute le *rivoluzioni colorate* e paradossalmente gli interessi nordatlantici sono introdotti nell'Asia centrale. Si prepara il completo accerchiamento della Russia e la perdita della sua sovranità" (1).

Sono parole non di un Generale russo nostalgico dell'Unione Sovietica, ma di Aleksandr Solzhenitsyn, il grande scrittore che contro il sistema sovietico ha lottato per oltre un quarantennio.

La sindrome accerchiamento. Ebbene, il giorno in cui appariva l'intervista di Solzhenitsyn, in occasione di una riunione dei Ministri degli Esteri della NATO a Sofia, gli Stati Uniti si accordavano con la Bulgaria per "dislocarvi 2.500 soldati americani in rotazione ogni sette mesi a partire dal 2007, come parte della strategia americana tesa a spostare verso Est contingenti statunitensi basati in Europa". Gli Stati Uniti hanno ottenuto tre basi aeree (Bezmer, Graf Ignatievo, Novo Selo), opera-

(1) Cfr. V. Tret'jakov, *Aleksandr Solzhenitsyn: sberezhenie naroda* (Aleksandr Solzhenitsyn: la conservazione di un popolo), in "Moskovskie Novosti", n. 16, 27 aprile 2006. In questa intervista Solzhenitsyn elogia l'operato di Putin, specie in materia di politica estera, che definisce "lungimirante".

PIERO SINATTI *è esperto di problemi russi. È collaboratore de "Il Sole-24 Ore" e autore di varie pubblicazioni sulla Russia.*

tive all'epoca della *guerra fredda*. Rampe di lancio che Washington userebbe, previa approvazione del Governo bulgaro, per attacchi contro un terzo Paese (2).

La Bulgaria non è che una nuova tappa per la penetrazione strategica degli Stati Uniti (da soli e/o nel quadro NATO) nell'Europa centrale e sud orientale. Le tappe successive dovrebbero essere l'Ucraina e la Georgia, la cui entrata nella NATO è prevista dai Governi interessati per il 2008.

La Georgia ospita da tempo una missione militare presso Tbilisi, adibita anche all'addestramento delle Forze armate georgiane. Sull'ingresso nella NATO punta il Presidente Saakashvili, rassicurato su questo obiettivo dal Segretario alla Difesa Rumsfeld nel febbraio 2006, durante la Conferenza sulla sicurezza tenutasi a Monaco di Baviera.

Tbilisi, inoltre, ha più volte manifestato la sua volontà di uscire dalla CSI, invitando Kiev a compiere lo stesso passo. I russi, dal canto loro, stanno abbandonando l'unica base militare (Akhalkalaki) che mantenevano nel Sud del piccolo Stato transcaucasico (3).

Gli Stati Uniti aspirano anche a basarsi in Azerbajdzhan, grande produttore caspico di petrolio e gas. Nel 2005 è entrato in funzione il primo oleodotto azero-georgiano-turco, che evita la Russia (il Baku-Tbilisi-Ceyhan) per trasportare il petrolio caspico ai mercati occidentali.

Washington è sempre più attiva nel proporre, contro quella russa, la propria mediazione per risolvere l'annosa crisi armeno-azera per la sovranità nel Nagorno Karabakh.

A fine aprile 2006 il Presidente Ilham Aliev è stato a Washington, dove ha incontrato i principali esponenti dell'Amministrazione, compreso il Presidente Bush. Gli Stati Uniti

(2) Cfr. M. Brunwasser, *For Bulgarian villagers, U.S. bases mean jobs*, in "International Herald Tribune", 28 aprile 2006.

(3) Cfr. T. Ivzhenko, *Ukraina nachnet vstupat' v NATO s sentjabrja*, (L'Ucraina inizierà ad entrare nella NATO da settembre), in "Nezavisimaja Gazeta", 21 marzo 2006. Per l'entrata della Georgia nella NATO, cfr. "Radio Free Europe/Radio Liberty", Praga, n. 22, part. I, 6 febbraio 2006. Per l'uscita della Georgia dalla CSI, cfr. A. Jashvili, A. Latyshev, *Saakashvili khochet ujti iz SNG* (Saakashvili vuole uscire dalla CSI), in "Izvestija.ru", 3 maggio 2006; Ju. Simonjan, T. Ivzhenko, *Tbilisi predlagaet Kievu ukhodit' vmeste iz SNG* (Tbilisi propone a Kiev di uscire insieme dalla CSI), in "Nezavisimaja", 11 maggio 2006.

hanno più volte manifestato la volontà di proteggere militarmente quell'oleodotto, da loro voluto. L'Azerbajdzhan (come la Georgia) potrebbe fungere da base avanzata per un eventuale attacco all'Iran. Ipotesi più volte esclusa da Aliev (4).

In Asia centrale, gli Stati Uniti sono stati costretti dal Governo dell'Uzbekistan a lasciare la loro base in prossimità del confine afghano. E mantengono con difficoltà e a un costoso prezzo d'affitto la base di Manat in Kyrgyzstan.

Tuttavia, il Governo di Bishkek, nonostante la *rivoluzione arancione* che ha cacciato nel 2005 il Presidente filorusso Akaev, ha permesso ai russi non soltanto di mantenere la loro base presso Kant, ma anche di raddoppiarne spazio, impianto ed effettivi. Gratuitamente, in quanto la base è sotto l'egida dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (sigla in russo ODKB), che comprende l'Armenia, la Bielorussia, il Kazakhstan, il Kyrgyzstan e la Russia e in cui dal febbraio 2006 è rientrato l'Uzbekistan, che ne era uscito nel 1999 (5).

Se a tutto questo si aggiunge l'espansione della NATO nel Centro ed Est Europa, le parole di Solzhenitsyn esprimono efficacemente una percezione e un clima di diffidenza, se non di ostilità, che ormai avvolge la Russia e le sue classi politiche e intellettuali in materia di relazioni con l'Occidente, ma soprattutto con gli Stati Uniti.

Questi rapporti sono peggiorati da quando la Russia - ormai protagonista del grande gioco mondiale energetico - aspira a riconquistare un posto e un'iniziativa autonomi di grande potenza globale, e non regionale, sulla scena internazionale. E così entra in rotta di collisione con l'Amministrazione Bush.

Inizia dall'avversione di Mosca all'iniziativa militare angloamericana in Iraq. Circostanza su cui indirettamente il Pentagono è tornato il 24 marzo 2006, rivelando presunti documenti segreti iracheni, secondo cui funzionari russi avrebbero

(4) Cfr. K. Fokina, *Slozhnoe reshenie* (Una decisione difficile), in www.strana.ru/-print/280047.html, 26 aprile 2006.

(5) Cfr. *Russian commander confirms plans to boost Kyrgyz base*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", n. 30, part. I, 16 febbraio 2006; *U.S. asked to pay $ 200 million for Kyrgyz base*, ibidem. Per la nuova posizione di Tashkent, cfr. V. Panfilova, *Karimov vozvrashaetsja v ODKB* (Karimov rientra nell'ODKB), in "Nezavisimaja", 8 febbraio 2002.

raccolto e passato a Saddam Hussein informazioni sui movimenti delle truppe americane, informazioni ottenute da fonti interne al comando statunitense nel Qatar e relative all'operazione *Iraqi Freedom*, che gli angloamericani si apprestavano a scatenare contro Baghdad.

Il Segretario di Stato americano Condoleezza Rice definiva "inquietanti" tali rivelazioni. "Nel caso fossero vere, dovremmo rivedere le nostre relazioni con la Russia", concludeva.

Il Ministro degli Esteri Sergej Lavrov e un portavoce del Kremlino definivano inattendibili i documenti (6).

La Russia e l'Iran. Tuttavia, a monte delle divergenze con Washington c'è l'Iran. Non per caso - ci sembra - il Pentagono ha rivelato il presunto spionaggio russo a favore di Saddam Hussein, proprio alla vigilia dell'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di una Risoluzione sul programma nucleare iraniano, affidandone l'esecuzione all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA).

La Rice, invece, sosteneva l'adozione di sanzioni contro la Repubblica islamica. Ma incontrava "una reazione decisamente gelida di Russia e Cina".

In realtà, la politica iraniana della Russia rispecchia concreti interessi di quest'ultima. L'Iran, uno dei *leader* mondiali del petrolio, è una potenza regionale, con cui Mosca condivide le acque del Caspio. Ha influenza in grandi aree strategiche (Golfo Persico, Medio Oriente) e più in generale nel mondo islamico, di cui fanno parte grandi regioni della Federazione Russia e i Paesi *post* sovietici del Caucaso e dell'Asia centrale. Oltre 15 milioni sono i cittadini musulmani della Federazione.

L'Iran è un importante *partner* di Mosca, specie nel campo nucleare e in quello degli armamenti, con contratti firmati negli ultimi anni per molti miliardi di dollari.

Mosca ha contribuito in modo determinante alla costruzio-

(6) Cfr. *Pentagon study says Russia passed intelligence to Saddam Hussein, …wich may affect bilateral relations*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", n. 56, part. I, 27 marzo 2006; D. Sidorov, *Pentagon sdal rossijskogo agenta oglaske* (Il Pentagono ha rivelato un agente russo), in "Kommersant", 27 marzo 2006.

ne della centrale nucleare di Bushehr, fornendo quadri, tecnologia e macchinari. E, in termini geostrategici, Teheran è vista da Mosca come un elemento di supporto contro la penetrazione statunitense nelle aree caucasico-caspica e centroasiatica.

Le divergenze di Mosca con Washington e in parte con l'Europa (non con la Francia, né con la Germania) si sono aggravate, quando la Russia ha promosso e mantenuto tenacemente aperta la via della trattativa politico-diplomatica con l'Iran sul problema cruciale dell'arricchimento dell'uranio - processo che potrebbe portare gli iraniani a disporre di ordigni nucleari.

La proposta russa - quella di *processare* l'uranio nel proprio territorio, approvata dall'AIEA, dall'Europa e dagli Stati Uniti - ha visto oscillare Teheran tra *positive valutazioni*, seguite da *critiche* e, infine, dal rifiuto del Presidente Akhmadi-Nejad. Questo atteggiamento negativo negli ultimi mesi ha messo più volte in difficoltà la mediazione russa.

Il Governo di Mosca ha criticato Teheran con reiterate dichiarazioni dei Ministri degli Esteri e della Difesa e dello stesso Presidente. Come gli Stati Uniti e l'Europa, esso è contraria alla costruzione dell'atomica iraniana, mentre è favorevole e crede allo sviluppo del nucleare civile di Teheran e al suo diritto di realizzarlo.

Insieme alla Cina (nuovo importante *partner* petrolifero di Teheran), Mosca è contraria (come la Francia e la Germania) non soltanto all'uso della forza contro le installazioni nucleari dell'Iran, ipotizzato da Washington, ma anche all'adozione di sanzioni economiche ONU, auspicate dagli Stati Uniti (7).

La Russia e Hamas. Altro elemento di forte contrasto è stato l'invito a Mosca di alcuni dirigenti di *Hamas*, dopo la sua schiacciante vittoria alle elezioni politiche palestinesi. Vittoria

(7) Cfr. J. Brinkley, *China and Russia cool to Rice on Iran curbs*, in "International Herald Tribune", 31 marzo 2006; K. L. Afrasiabi, *Russia's Iran gamble*, in "Asia Times", 18 gennaio 2006, www.atimes.com/atimes/printN.html; N. Fathi, *Iran Rejects Russian Offer to Deluse Nuclear Dispute*, in "The New York Times", 13 marzo 2006; Sergej Ivanov, *Pozitsii Rossii i Kitaja po Iranu identichny* (Le posizioni di Russia e Cina sull'Iran sono identiche), in "Strana.ru", www.strana.ru/print/279945.html, 25 aprile 2006.

che Putin definiva, il 31 gennaio 2006, "un forte colpo subito dalle iniziative americane in Medio Oriente".

La Russia si è proposta pragmaticamente come mediatrice nei confronti di *Hamas*. Ne ha rotto l'isolamento internazionale e l'ha legittimata, grazie all'incontro tra il Ministro degli Esteri Sergej Lavrov e una delegazione capeggiata dal suo *leader* Khalid Mashaali, che vive in Siria. Un Paese *canaglia* con cui Mosca intrattiene rapporti di cooperazione economica e militare.

Lavrov ha chiesto a *Hamas* di riconoscere Israele e porre fine alla lotta violenta contro lo Stato ebraico. Senza successo.

L'iniziativa ha suscitato dure critiche in Israele e negli Stati Uniti. A Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato Adam Ereli ha detto che "gli Stati Uniti non tratteranno con *Hamas*, un gruppo terroristico, la cui filosofia è contraria alle norme del mondo civile" (8). E questa, per ora, è la posizione ufficiale del cosiddetto *Quartetto* (Stati Uniti, Europa, Russia e Nazioni Unite).

La guerra del gas, le reazioni occidentali e la Germania. Altro motivo di attrito tra Mosca e gli occidentali è stata la sensibile riduzione delle forniture di gas russo ai Paesi dell'Unione Europea nell'inverno 2005. È stata provocata dalla crisi tra Mosca e Kiev, con temporaneo blocco del gasdotto Russia-Europa, dopo la decisione russa di abbandonare i prezzi politici, per imporre quelli di mercato, alle forniture destinate all'Ucraina e alla Georgia, come agli altri Paesi *post* sovietici. Ma anche dall'ondata di freddo eccezionale abbattutasi nell'Europa centro-orientale e in Russia, che ha fatto salire vertiginosamente i consumi.

Il 25 per cento del gas consumato dai Paesi dell'Unione Europea viene dalla Russia (*Gazprom*).

(8) Cfr. *Putin Will Invite Hamas Leaders to Moscow*, in "The Moscow Times", 10 febbraio 2006; P. Saint Paul, *Le Hamas à Moscou pour rompre son isolement*, in "Le Figaro", 3 marzo 2006 (tra i Governi europei soltanto quello francese ha sostenuto l'iniziativa di Putin); I. Groshkov, *Moskva mozhet uluchshit' imidzh Khamasa* (Mosca può migliorare l'immagine di *Hamas*), in "Nezavisimaja", 6 marzo 2006. Per le immediate reazioni americane cfr. *U.S. warning*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", part. I, n. 40, 3 marzo 2006; G. Chazan, *Today's Hamas Meeting Affirms Kremlin's Desire to Regain Cold War Clout*, in "Wall Street Journal", 3 marzo 2006.

L'affidabilità delle forniture di gas da parte russa è stata messa per la prima volta in dubbio in Europa. La Rice accusava la Russia di usare l'energia contro i Paesi ex-sovietici filo-occidentali (Ucraina, Georgia, Moldova).

Putin replicava invocando le ragioni del mercato e gli interessi della Russia, che avrebbe perduto, a causa dei prezzi politici del gas, circa 3,5 miliardi di dollari annui.

In un'intervista dell'8 gennaio 2006 al settimanale "Der Spiegel", il Cancelliere tedesco Angela Merkel criticava Mosca per le carenze di democrazia e di rispetto dei diritti umani. Sulla crisi del gas dichiarava che "dalla disputa russo-ucraina il suo Paese traeva una lezione: diversificare le fonti di approvvigionamento, in modo da non essere dipendente da nessun particolare fornitore".

Nella successiva visita a Mosca del 16 gennaio 2006, la Merkel ribadiva le critiche su diritti umani, Cecenia e carenze della democrazia. Critiche mai risuonate in bocca al suo predecessore Schröder. Al tempo stesso, tuttavia, ne attenuava l'impatto, impegnandosi a far crescere ulteriormente l'interscambio (31 miliardi di dollari nel 2005); proponendo la cooperazione di Mosca con la franco-tedesca *Airbus*; confermando l'impegno tedesco nella costruzione congiunta - già fissata un anno prima da Putin e da Schröder - del grande gasdotto sottomarino baltico Vyborg-Greifswald (NEPG).

L'NEPG (costo di 10,5 miliardi di dollari) è stato ripetutamente e duramente attaccato dalla Polonia, dall'Ucraina e dai Paesi baltici, perché toglie loro le leve d'influenza di cui finora dispongono, come Paesi di transito del gas russo destinato ai mercati europei. Nella sostanza la strategia dell'ex-Cancelliere socialdemocratico (divenuto *manager* della NEPG) restava immutata. Nel Vertice russo-tedesco di fine aprile 2006 a Tomsk, importante centro petrolifero siberiano, la Merkel - ormai il Capo di Governo europeo più attivo nelle relazioni con Mosca - sfidava le pressioni degli Stati Uniti e sanciva con Putin un accordo tra *Gazprom* e le tedesche *E.On* e *BASF*, per produrre congiuntamente 25 miliardi di metri cubi di gas naturale nell'arco di trent'anni.

Si decideva, inoltre, di incrementare il traffico pesante su rotaia tra la Germania e l'Asia del versante Oceano Pacifico, segnatamente la Cina, altro grande *partner* di Berlino.

La Francia, tradizionalmente filorussa, l'Olanda - che ha aperto a *Gazprom* il suo mercato del gas - la Spagna e la Grecia si sono allineate sulle posizioni di Berlino. Il Governo Prodi dovrebbe confermare gli accordi tra Putin, Erdogan e Berlusconi per il grande gasdotto Russia - Turchia - Italia meridionale.

La Gran Bretagna ha mostrato un'aperta ostilità di fronte all'Opa di *Gazprom* per acquisire la società gasiera *Centrica*.

La Commissione europea ha rinnovato le richieste di demonopolizzazione di *Gazprom* e della rete degli oleodotti russi.

Così Putin, poco prima di incontrare la Merkel a Tomsk, affermava che se l'Unione Europea dovesse decidere di ridurre le forniture energetiche di Mosca, quest'ultima non avrebbe alcuna difficoltà a indirizzare verso l'Asia una maggior quota delle sue esportazioni di gas e di petrolio (9).

Nel frattempo, tra la fine di febbraio e i primi di marzo 2006, il Presidente Putin, visitando l'Ungheria e la Repubblica ceca, tranquillizzava i loro Governi circa le forniture energetiche e rilanciava la cooperazione economico-commerciale.

Gli Stati Uniti e la Russia in vista del G-8 di San Pietroburgo. Il 2006 è l'anno in cui la Russia presiede il G-8, di cui si tiene il *summit* a San Pietroburgo a luglio. Principale tema nell'agenda dei lavori è quello della sicurezza energetica globale. Ebbene, proprio nel 2006 si è constatato con più evidenza il distacco delle relazioni Stati Uniti-Russia dallo spirito dell'alleanza strategica stabilitasi dopo l'11 settembre 2001.

Dopo le critiche lanciate a Mosca dalla Rice (5 gennaio 2006)

(9) Cfr. *German Chancellor has "concerns" about Russia*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", part. I, n. 3, 9 gennaio 2006; *German Chancellor makes her Moscow debut*, ibidem, n. 8, 17 gennaio 2006; N. Melikova, *Sdelka vysokogo urovnja* (Un affare di grande livello), in "Nezavisimaja", 26 aprile 2006; V. Kuzmin, *Pro politiku pod pel'meni* (Sulla politica sotto i ravioli siberiani) in "Rossijskaja Gazeta", 27 aprile 2004; A. Shchelgov, *Sibirskij gaz* (Il gas siberiano), in "Strana.ru", 27 aprile 2006, www.strana.ru/print/280199.html; M. K. Bhadakrumer, *Germany, Russia redraw Europe's frontiers*, in "Asia Times", 3 maggio 2006, www.atimes.com/atimes/printN.html; A. Kramer, *Russia threatens to send energy exports east*, in "International Herald Tribune", 27 aprile 2006.

a favore degli ucraini in occasione della *guerra del gas*, nel febbraio 2006 l'autorevole *leader* repubblicano al Congresso John Mc Cain, nel corso della Conferenza di Monaco di Baviera sulla sicurezza, affermava che Mosca non era diventata, sotto Putin, "né una democrazia, né una grande economia mondiale". L'accusava anche di condurre una politica contrastante con gli interessi e i valori degli Stati Uniti e si chiedeva perché gli occidentali sarebbero dovuti andare a San Pietroburgo per il G-8" (10).

Nel rapporto del 5 marzo 2006 redatto dal *Council on Foreign Relations*, un prestigioso *think tank* formato da uomini politici repubblicani e democratici, da ex-diplomatici e da studiosi di relazioni internazionali, si invitava il Governo, adducendo gli stessi motivi indicati da Mc Cain, a "riconsiderare la definizione di *partner strategico* data alla Russia… e a selezionare i temi su cui collaborare con essa e quelli in cui contrastarla".

I principali punti di contrasto, secondo il *Council on Foreign Relations*, sono la sorda lotta di Mosca per allontanare gli Stati Uniti dall'Asia centrale, com'è successo in Uzbekistan; l'uso dell'energia contro i Governi filo-occidentali della Georgia e dell'Ucraina; la politica russa in Medio Oriente, il riconoscimento di *Hamas* e dell'Iran (11).

Infine, il fatto più grave, ai primi di maggio 2006, nel corso della Conferenza dei Paesi del Mar Baltico e del Mar Nero (per lo più ostili a Mosca), tenutasi il 4 maggio 2006 a Vilnjus, capitale della Lituania. Il Vicepresidente Cheney sferrava contro la Russia "l'attacco più duro mai mosso da un altissimo dirigente americano contro Mosca dalla fine della *guerra fredda*.

"In Russia si è tornati indietro rispetto alle conquiste degli anni Novanta", ha detto Cheney. Vien fatto di chiedergli: Quali conquiste? Il collasso dello Stato russo? Il suo saccheggio con le rapaci privatizzazioni? La povertà di massa?

"In molte aree della società civile il Governo ha limitato i diritti del suo popolo… Altre sue azioni … potrebbero iniziare a

(10) Cfr. *U.S. criticizes Russia over gas dispute with Ukraine*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", n. 2, part. I, 6 gennaio 2006; *Leading U.S. Senator says Putin undermines democracy*, ibidem, n. 22, part. I, 6 febbraio 2006.

(11) Cfr. P. Baker, *Task Force Urges Bush to Be Tougher with Russia*, in "The Washington Post", 5 marzo 2206.

intaccare le relazioni con gli altri Paesi...". I nomi dei discussi Presidenti georgiano (Saakashvili) e ucraino (Jushenko), portati al potere dalle cosiddette *rivoluzioni colorate arancione* sostenute da Washington, erano temerariamente accostati da Cheney a quelli di Sakharov, Walesa, Havel e Giovanni Paolo II.

"È impossibile giustificare azioni che ledono l'integrità territoriale degli Stati vicini o ne ostacolano i processi democratici o usano le forniture energetiche per impaurire e ricattare". Il Vicepresidente concludeva: "La Russia ha una scelta davanti a sé: tornare alla democrazia o ridiventare un nemico".

La maggior parte dei commentatori dei grandi giornali internazionali e russi rievocavano lo spirito di Fulton, lo scoppio di una nuova *guerra fredda* (12).

Volato subito dopo in Kazakhstan, Cheney invitava il Presidente Nazarbaev a sottrarsi al monopolio russo dei gasdotti e degli oleodotti e ad indirizzare l'esportazione dei suoi prodotti energetici verso Occidente (13).

Non basta. Il giorno prima, il Segretario di Stato Rice aveva rivolto a Mosca due perentorie richieste: "agire responsabilmente sulle importanti questioni correnti - Iran, Medio Oriente e simili; riconoscere che Washington ha i propri interessi legittimi e i propri rapporti con i suoi (della Russia, ndr) vicini, come l'Ucraina, Stato indipendente interessato ad avere buoni rapporti con gli Stati Uniti".

Infine, come terza questione, la Rice denunciava la carenza di democrazia nei *media*, la "non indipendenza" del sistema giudiziario, la "concentrazione del potere al Kremlino, a danno di tutte le altre istituzioni" (14).

Pochi giorni prima, la Commissione europea, a Presidenza

(12) Cfr. M. Zygar', *Vrag u vorot - Dik Chijni proiznes v Vil'njuse pochti fultonskuju rech'*, (Il nemico è alle porte - Dick Cheney ha pronunciato a Vilnjus un discorso quasi alla Fulton), in "Kommersant", 5 maggio 2005; S. Lee Myers, *Cheney assails the Russian*, in "International Herald Tribune", 5 maggio 2006; F. Nodé-Langlois, *L'Europe anti-Poutine se réunit à Vilnius*, in "Le Figaro", 5 maggio 2006; *Le vicepresident américain multiplie les attaques contro Moscou*, ibidem. Cfr. anche Sergio Romano, *Gli Stati Uniti, la Russia e l'Unione Europea*, "Affari Esteri", n. 151, Estate 2006.

(13) Cfr. I. Greenberg, A. Kremer, *Cheney, Visiting Kazakhstan, Wades Into Energy Battle*, in "The New York Time", 6 maggio 2006.

(14) Cfr. A. Blinov, *Rajs pred'javila shcet Kremlju* (La Rice ha presentato il conto al Kremlino), in "Nezavisimaja", 4 maggio 2006.

austriaca, ribadiva le accuse al monopolismo di *Gazprom* "in contrasto con le leggi di competizione dell'Unione Europea" (15).

Lavrov rispondeva, accusando Cheney di "scarsa informazione" sull'evoluzione della Russia e ricordava che mai né l'Unione Sovietica, né la Russia avevano violato i contratti sulle forniture energetiche, alludendo sia alla presa di posizione austriaca, sia, soprattutto, alle pressioni statunitensi sull'Europa per sottrarsi all'energo-dipendenza dalla Russia (16).

La risposta di Putin. La priorità della difesa. Nel messaggio all'Assemblea federale, il Presidente russo ribatteva ironicamente a Cheney: "Ma dove va a finire tutto il *pathos* della lotta per la democrazia e per i diritti dell'uomo, quando si tratta di rafforzare la sicurezza del proprio Paese?"

La vera e seria risposta era quella implicita nel richiamo di Putin alla priorità da accordare alla sicurezza e alla difesa della Russia, gravemente trascurate per tutti gli anni Novanta.

Il bilancio della difesa - ha detto Putin - è stato molto aumentato negli ultimi anni. La spesa nel 2005 è cresciuta del 20 per cento rispetto al 2004. E altrettanto crescerà nel 2006 e nel 2007.

Le Forze armate russe - ha annunciato il Presidente - cominciano ad essere dotate di armamenti di nuova generazione: in campo missilistico (con i nuovi missili strategici *Topol' M* e *Bulava*), navale (con due *sottomarini strategici*) e aereo (con nuovi *bombardieri strategici*).

Ai primi di giugno 2006, era reso noto il *Programma mirato 2007-2015* per la ristrutturazione, l'ammodernamento e il rinnovamento sia degli armamenti e dei mezzi destinati alle Forze armate, sia del complesso industriale militare che li produce. La spesa complessiva pevista è di 4,93 mila miliardi di rubli, pari a circa 184-185 miliardi di dollari. La priorità è accordata agli armamenti strategici.

Compito della Russia è quello di "conservare, grazie alle

(15) Cfr. *EU tells Russia that Gazprom's monopoly status could harm deals in Europe*, in "Radio Free Europe/Radio Liberty", part. I, n. 80, 3 maggio 2006.

(16) Cfr. *Lavrov i Chejni, dubl' vtoroj* (Lavrov e Cheney, secondo doppio), in "Izvestija.ru", 6 maggio 2006, www.izvestia.ru/news/news/06764/?print

nuove generazioni di armamenti, l'equilibrio strategico in un mondo in cui non sono state offerte garanzie di non invio nel cosmo di armi nucleari… Le nostre Forze armate devono essere in grado di combattere nei conflitti globali, regionali e anche locali… Gli Stati Uniti spendono 25 volte di più della Russia in armamenti. La loro casa è anche una fortezza. Che dire? Bravi. Ma anche noi dobbiamo costruire la nostra casa, solida e sicura".

Le dichiarazioni di Putin sottintendevano la ripresa del processo di riarmo, a scapito di quello del disarmo strategico iniziato da Mosca e Washington nei secondi anni Ottanta.

Senza citarla, Putin si riferiva alla decisione di Washington di uscire unilateralmente dal Trattato ABM. In realtà, gli Stati Uniti hanno accresciuto il potenziale strategico in modo da porre fine alla propria *vulnerabilità* nucleare. Fatto che è stato evidenziato da una ricerca apparsa di recente sull'autorevole rivista americana "Foreign Affairs", che descrive il primato nucleare che sarebbe stato raggiunto dagli Stati Uniti (17).

La Russia e le altre grandi partnership. La Cina - La Cina è il grande *partner* asiatico che consente a Mosca di sviluppare la strategia eurasiatica e multipolare. La visita di Putin a Pechino del 21-22 marzo 2006 è stata il quinto incontro tra lui e il collega cinese Hu Jintao dal 2005. Si è conclusa con accordi che coinvolgono le società russe *Gazprom, Rosneft'* e *Transneft'* e la statale *China National Petroleum Corp* (CNPC). *Gazprom* fornirà alla Cina gas (20 miliardi di metri cubi all'anno) dei nuovi giacimenti di Kovytka (Irkutsk). Sarà costruito un gasdotto (costo di 10 miliardi di dollari) da ultimare entro il 2011.

Si è deciso di iniziare gli studi di fattibilità della diramazio-

(17) Cfr. *Poslanie Federal'nomu Sobraniju Rossijskoj Federatisi* (Messaggio all'Assemblea federale della Russia), in "President Rossii", 10 maggio 2006, www.kremlin.ru/text/appears/2006/05/105546.shtml, testo completo; F. Nodé-Langlois, *L' "ours" russe répond au "loup" américain*, in "Le Figaro", 11 maggio 2006 ; K. Lieber e D. Press, *The Rise of U.S. Nuclear Primacy*, in "Foreign Affairs", marzo-aprile 2006.

Per il programma 2007/2015, cfr. N. Petrov, *Trilliony na umnoe oruzhie* (Migliaia di miliardi per le armi intelligenti), in www.strana.ru/print/282794.html , 30 maggio 2006; *V Rossijskuju armiju popstupit modernizirovannoe oruzhie* (All'esercito russo arriveranno armi modernizzate), in www.strana.ru/print/283234.html, 2 giugno 2006. Per la politica complessiva russa di riarmo, cfr. P. Sinatti, Un fiume di rubli per le superarmi della nuova guerra fredda, in "Il Sole-24Ore.com" 8 giugno 2006, vedi htpp://www.ilsole24ore.com/fc?cmd=-anteprima&codid=20.0.1928510553&chId=30&…

ne verso la Cina dell'oleodotto VST (Siberia Orientale-Pacifico) Tajshet-Nakhodka. Pechino acquisterà forniture elettriche dal monopolio russo EES. Saranno incrementati i trasporti pesanti su rotaia dalla Cina alla Russia europea.

Infine, Mosca venderà 40 grandi aerei militari da trasporto, *IL 76* e *IL 78*, a Pechino, interessata anche ai nuovi bombardieri strategici *TU 95* e ai caccia bombardieri *SM 27*.

È evidente che gli Stati Uniti non vedono di buon occhio la cooperazione militare russo-cinese, considerando anche gli attuali equilibri nell'area del Pacifico e le preoccupazione di Tokio e di T'aipei di fronte all'ingente sforzo di riarmo di Pechino (18).

L'Organizzazione del Patto di Shanghai. La Cina è con la Russia il principale fondatore e *partner* dell'Organizzazione del Patto di Shanghai (ShOS o SCO sigla inglese), che unisce anche Tadzhikstan, Uzbekistan, Kyrgyzstan, Kazakhstan come membri effettivi e Mongolia, Iran, Pakistan, India e Afghanistan come osservatori.

Il suo compito è quello di fronteggiare in un'area immensa *le tre minacce*: terrorismo, estremismo e separatismo.

Nel 2005 lo ShOS ha promosso le più rilevanti esercitazioni militari congiunte del quindicennio postsovietico. Si sono svolte nel Nord Est russo e cinese, sulle coste del Pacifico con 10 mila uomini e l'impiego dei più avanzati modelli d'armi, mezzi navali, terrestri e aerei russi. Troppo per un'esercitazione *anti- terroristica*. Nel 2007, esercitazioni congiunte si terranno nelle regioni russe degli Urali e del Volga, come è stato deciso nel Vertice dei Ministri della Difesa dei Paesi ShOS, riuniti a Pechino il 26 aprile 2006.

Alcuni osservatori vedono nello ShOS un possibile Patto di Varsavia asiatico. Mosca e soprattutto Pechino hanno negato

(18) Sugli esiti del Vertice russo-cinese, cfr. la *Sovmestnaja deklaratsija Rossijskoj Federatsii i Kitajskoj Narodnoj Respubliki*, 21 marzo 2006, in www.kremlin.-ru/text/docs/2006/03/103421.shtml. Sullo stesso sito c'è anche la versione in inglese; N. Melikova, *V Kitaj pogonim ne tol'ko gaz, no i neft'* (In Cina inoltreremo non soltanto il gas, ma anche il petrolio), in "Nezavisimaja", 23 marzo 2003.

Cfr. anche della stessa autrice, *Severo-Evropejskij gazoprovod po kitajskij* (Gasdotto nord europeo alla cinese), in cui si esamina anche la comune politica di Mosca e Pechino nell'area del Pacifico, in "Nezavisimaja", 22 marzo 2006.

tale intenzione. Il fine, semmai, è quello di arginare l'espansione e l'influenza americana (e/o della NATO) nel Centro Asia. Per la Cina, lo ShOS può rappresentare anche uno strumento di penetrazione nei Paesi ex sovietici dell'Asia centrale. Specie per fruire delle loro risorse energetiche.

Con il Kazakhstan i cinesi hanno da poco costruito l'oleodotto Atasu-Alashankou (800 milioni di dollari). Per la prima volta il trasporto di greggio kazakho eviterà la Russia.

Fuori della ShOS, la Cina ha stretto rapporti e delineato progetti di cooperazione (gasdotti) con l'isolazionista Turkmenistan, tra i primi produttori mondiali di gas (19).

Infine, l'India. Nuova Delhi, amica storica di Mosca dai tempi khrusceviani, ha sinora importato dalla Russia tecnologia, attrezzature, impianti nucleari e armamenti. In quest'ultimo settore, dopo la Cina, l'India è il maggior *partner* di Mosca. Contratti di una decina di miliardi di dollari sono stati firmati negli ultimi anni.

Dopo quella nel nucleare civile, Mosca ha iniziato la cooperazione gas-petrolifera con Nuova Delhi, che si è assicurata anche la cooperazione con l'Iran, per ingenti forniture di greggio attraverso il progettato oleodotto Iran-India.

Sull'India, però, sono calati, d'improvviso, gli Stati Uniti. Dopo discrete trattative iniziate nel 2005, il Presidente Bush nel marzo 2006 ha incontrato a Nuova Delhi il *premier* Singh.

La visita si è conclusa con un accordo, definito *storico*, per avviare la cooperazione nucleare Stati Uniti-India, con vendita di tecnologia e combustibile nucleari americani. Gli indiani si sono impegnati a separare i settori civile e militare della produzione nucleare.

È un successo di Washington che si affaccia per la prima volta anche sul mercato indiano degli armamenti ed aspira a diventare un temuto e imprevisto concorrente di Mosca. La visita rivela anche "un sottotesto economico commerciale" come

(19) Sulla ShOS, cfr. l'analisi di V. Mjasnikov, *Varshavskij Dogovor perekocheval v Aziju* (Il Patto di Varsavia è emigrato in Asia), in "Nezavisimaja", 27 aprile 2006; le dichiarazioni di S. Ivanov al Vertice della difesa a Pechino in *Voennyj Vektor* (Vettore bellico), in "Strana.ru", 26 aprile 2006, www.strana.ru/print/280013.html

base della tensione Russia-Stati Uniti (20). Anche se sull'apertura all'India non tutto il Congresso sarà d'accordo con Bush.

Il grande gioco energetico si allarga, assieme a una preoccupante ripresa del riarmo delle due superpotenze nucleari.

Le aree di cooperazione energetica si ampliano per la Russia e sono in costante progressione nel continente asiatico.

Anche l'Africa (dall'Algeria all'Angola e al Sudan) e l'America Latina (il Venezuela di Chavez) entrano in questo complesso processo avviato da Mosca (21). Ma anche Pechino è molto attiva. E la cooperazione attuale con Mosca potrebbe rivelarsi in un prossimo futuro come concorrenza o rivalità.

Il quadro è complesso, mentre i prezzi del petrolio, per la crescita della domanda e le tensioni mediorientali, salgono minacciosamente. Il G-8 si aprirà a luglio 2006 a San Pietroburgo con questo tema. Gli inviti rivolti a Bush perché lo boicotti non sono stati raccolti dalla Casa Bianca, i cui toni sono sembrati in questi mesi più cauti di quelli del Dipartimento di Stato e del Vicepresidente.

Nel mondo è in corso una grande partita triangolare - Russia, Cina, Stati Uniti - in cui l'Unione Europea, come entità politica, non sembra in grado di conquistare un ruolo adeguato alle sfide in atto e alle sue risorse.

Piero Sinatti

(20) Cfr. E. Bumiller, S. Sengupta, *Bush and Singh reach nuclear deal*, in "International Herald Tribune", 3 marzo 2006; A. Blinov, A. Terekhov, *Kholodnaja vojna i torgovlij subtekst* in "Nezavisimaja", 7 aprile 2006.

(21) Cfr. A. Makarenko, *Afrikanskie dni bol'shoj semerki*, (I giorni africani del G-7), in "Nezavisimaja", 6 maggio 2006.

LA NUOVA DOTTRINA MILITARE DELLA RUSSIA

di Sergei Ivanov

La sicurezza nazionale è un compito fondamentale della Russia, un Paese enorme dotato di grandi quantità di risorse naturali. La nostra strategia militare è, per questo motivo, attenta alla creazione di capacità militari atte a far fronte alle sfide del ventunesimo secolo provenienti dall'esterno, dall'interno e da oltre confine.

Recentemente abbiamo notato una tendenza costante, che mira a una più ampio utilizzo della forza militare. Non in misura minore, perché sono emersi altri rischi alla sicurezza nazionale.

Il principale di questi rischi è l'interferenza negli affari interni da parte di Stati esteri, sia direttamente, sia tramite strutture da loro appoggiate. Vi sono, poi, i tentativi di alcuni Paesi, coalizioni e organizzazioni terroristiche diretti a sviluppare o ottenere l'accesso ad *armi di distruzione di massa*.

Dobbiamo anche essere pronti alla possibilità di attacchi violenti all'ordine costituzionale di alcuni Stati post-sovietici e all'instabilità dei confini che ne potrebbe derivare. È necessario vigilare attentamente sul traffico di armi e di droga e su altri tipi di attività criminali oltre confine.

Nessuna di queste minacce mostra segni di diminuzione. Tutti sanno che, quando si tratta di guerra e di prevenzione dei conflitti, la Russia è sempre in prima linea con tutti i mezzi disponibili siano essi politici, diplomatici, economici o anche non politici. Tuttavia, il mantenimento di una solida capacità militare è chiaramente un nostro interesse nazionale.

L'attività primaria delle nostre Forze armate è quella di prevenire aggressioni convenzionali e nucleari contro la Russia.

SERGEI IVANOV, *Vice Primo Ministro e Ministro della Difesa della Federazione Russa*. *"The Wall Street Journal Europe" dell'11 gennaio 2006.*

Da ciò nasce il nostro fermo impegno nei confronti del principio della *prevenzione*.

La nostra definizione di *prevenzione* non è soltanto una capacità di colpire gruppi terroristici, ma è riferita anche ad altre misure studiate per prevenire in tempo una minaccia molto prima che si verifichi la necessità di far fronte ad essa.

Questo è il principio guida della modernizzazione radicale e assoluta delle nostre Forze armate. Il livello effettivo della prontezza e dell'efficacia in combattimento dipende dal grado di riuscita di questo potenziamento.

La Russia non desidera impegnarsi in guerre future. La guerra non è mai una scelta. Attualmente, non ci sono conflitti o controversie al di fuori del Paese, che possano essere visti come una minaccia militare diretta. Tuttavia, ignorare le eventualità del futuro potrebbe essere irresponsabile.

Dobbiamo guardare molto in prospettiva, a tutti i livelli: dalla pianificazione militare alla visione strategica di futuri conflitti armati. Dobbiamo prendere in considerazione le conseguenze del cosiddetto *fattore di incertezza*, nonché del grave livello delle minacce esistenti. Per incertezza intendiamo un conflitto o un processo politico o politico-militare, che potenzialmente rappresenta un pericolo diretto per la sicurezza della Russia o una minaccia capace di modificare la realtà geopolitica in un'area geografica di interesse strategico.

Il nostro timore principale è la situazione interna verificatisi tra alcuni membri della Confederazione di Stati Indipendenti, in altre parole dell'associazione di ex Repubbliche sovietiche e delle aree geografiche che le circondano.

Come dovrebbe essere costituita una moderna forza da combattimento? La nostra opzione migliore è una forza mobile, in cui la componente aerea, e probabilmente spaziale, risulterà un fattore decisivo per la buona riuscita. Ciò che risulta chiaro è che il vincitore di una guerra del futuro sarà in grado di disporre di una serie di informazioni segrete integrate in tempo reale e di correggere i piani per l'uso della forza militare, in tempo reale e in un ambiente in rapida evoluzione. In breve, la Russia ha bisogno di un forza militare pronta a fare fronte ad

un conflitto armato di qualsiasi tipo possibile e immaginabile, e a prevenire aggressioni o giochi di potere contro di noi o contro i nostri alleati.

Comprendiamo che la soluzione di tutti i problemi relativi alla modernizzazione delle Forze armate sarà un'operazione che prenderà molto tempo. Il Piano di sviluppo militare per il periodo 2006-2010 è stato concepito adesso, ma le priorità principali sono già chiare.

La prima di queste priorità è quella di conservare e sviluppare una capacità deterrente strategica almeno sufficiente a garantire la risposta a minacce militari attuali e future. Alla fine del 2005, abbiamo schierato un altro reggimento con missili balistici *Topol-M* (SS-27) a base sotterranea. Inoltre, nel corso del 2006 schiereremo più missili trasportabili su ruota, *Topol-Ms* (SS-X-27), attualmente inarrivabili dai concorrenti mondiali.

Infine, porteremo avanti il *Progetto 955 Borei*, per il sottomarino strategico nucleare *Yury Dolgoruky*, armato di missili balistici *Bulava-30* (SS-NX-30), lanciati via mare, la cui realizzazione è prevista tra alcuni anni. E si tratta soltanto della prima priorità.

Inutile dire che questi missili non sono puntati su alcun bersaglio particolare. Abbiamo sempre onorato i nostri impegni e così continueremo a fare in futuro, inclusi gli impegni presi in linea con i trattati e gli accordi stipulati con gli Stati Uniti sulla diminuzione e la limitazione di armi strategiche d'attacco, che stabiliscono una riduzione della nostra capacità nucleare a un numero variabile tra 1.700 e 2.200 testate.

La Russia non intende abbandonare la sua potenzialità nucleare, poiché rappresenta ancora un fattore deterrente fondamentale e uno strumento cruciale per la protezione dei nostri interessi nazionali e per l'ottenimento di alcuni obiettivi politici.

La seconda priorità è lo sviluppo delle Forze convenzionali, cioè delle unità di grande allerta per quanto riguarda Esercito, Aeronautica, Marina e Forze aviotrasportate, composte soltanto da soldati professionisti, che formeranno la spina dorsale delle *task force* che è possibile schierare. Queste ultime saranno potenziate con Forze aviotrasportate.

Tutto ciò spiega la necessità di riarmo, di nuove acquisizioni militari, di supporto per i progetti di ricerca e sviluppo e di ottimizzazione del settore della difesa nazionale allo scopo di trovare un equilibrio tra l'impegno per l'armamento dell'Esercito russo e l'opportunità di esportare armi verso Paesi non soggetti alle sanzioni delle Nazioni Unite.

La terza priorità è lo sviluppo dell'addestramento al combattimento. Nelle Forze armate russe, il numero e il livello delle esercitazioni su larga scala sono aumentati a più di cinquata nel 2006. Le più significative sono state le esercitazioni tattiche e su teatro delle operazioni nell'Estremo Oriente russo, in Asia Centrale, in Cina e in India, che hanno consentito al nostro Esercito di stabilire rapporti con le controparti straniere per la simulazione di operazioni antiterroristiche e in tempo di pace.

Continueremo a fare esercitazioni congiunte con i Paesi interessati alla stabilità globale, tra cui i *partner* dell'Alleanza Atlantica, dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Collaborazione Europea e dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai. Siamo anche pronti ad effettuare operazioni di *peacekeeping* sotto il mandato delle Nazioni Unite o della CSI.

Non siamo coloro che amano lanciare minacce di guerra. I *leader* politici e militari russi riconoscono l'uso della forza come ultima risorsa, da utilizzare soltano quando e nel caso in cui tutti gli altri canali siano stati esplorati senza successo. La cooperazione con le istituzioni internazionali contribuisce a promuovere programmi nel campo della politica estera, nonostante questo non offra, purtroppo, garanzie di sicurezza assoluta. Per quest'ultima uno Stato deve far ricorso a una capacità militare altamente efficiente.

La Russia merita una forza di combattimento all'altezza del ventunesimo secolo, una forza che guarderà molto al futuro, ma che, allo stesso tempo, continuerà a fare tesoro della sua gloriosa tradizione militare.

Sergei Ivanov

LA STRATEGIA PER LA SICUREZZA DEGLI STATI UNITI

di David E. Singer

La versione aggiornata della Strategia per la sicurezza nazionale dell'Amministrazione Bush, la prima in oltre tre anni, non rinuncia alla propria posizione per quanto riguarda la decisione di ordinare un attacco *preventivo* contro l'Iraq nel 2003 e identifica l'Iran come il Paese che, probabilmente, presenta l'unica grande manaccia futura nei confronti degli Stati Uniti.

I tentativi diplomatici, condotti dagli Stati Uniti, per arrestare il programma nucleare iraniano per l'*arricchimento* dell'uranio "devono avere successo, perché l'obiettivo è quello di evitare un conflitto", così il documento strategico. Tuttavia, evita attentamente di spiegare in dettaglio quali misure dovrebbero essere prese dagli Stati Uniti in caso di mancato successo della diplomazia, e non stabilisce nessuna minaccia diretta di conflitto con la Corea del Nord, che, dal canto suo, dichiara di avere già sviluppato armi nucleari.

In merito a questa omissione, Stephen J. Hadley, Consigliere di Bush per la sicurezza nazionale e autore principale del nuovo rapporto, in un'intervista afferma che "la frase si riferisce sia all'Iran, sia alla Corea del Nord".

Il nuovo documento *Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti*, pubblicato dalla Casa Bianca prima della presentazione formale di Hadley, è un ampliamento e una riconsiderazione della strategia per la sicurezza resa nota dall'Amministrazione nel settembre 2002, un anno dopo l'attacco terroristico a New York e al Pentagono, che ha cambiato completamente la politica estera americana.

DAVID E.SINGER, giornalista del "New York Times". "The International Herald Tribune, 17 marzo 2006"

Nella valutazione dei nuovi rischi, il documento tratta anche argomenti non presi in esame dalla prima strategia, ad esempio inserendo un ammonimento alla Cina contro "i vecchi modi di pensiero e azione" nella sua corsa alle risorse energetiche. I *leader* cinesi, si afferma, stanno "espandendo i loro commerci, ma agiscono come se potessero in qualche modo *bloccare* le forniture energetiche nel mondo o cercare mercati esclusivi, anziché aprirli, come se potessero seguire un mercantilismo preso in prestito da un'epoca conclusasi in maniera non felice".

Nessuna affermazione analoga appare nella versione precedente della strategia e Hadley ha spiegato che questo ammonimento era un tentativo di far riflettere i *leader* cinesi su una "più ampia considerazione" dei loro interessi.

Nella valutazione delle crescenti tensioni tra Washington e Mosca, l'Amministrazione esprime preoccupazione per il fatto che la Russia stia uscendo da quei binari della democrazia, che Bush ha celebrato per buona parte del suo primo mandato.

"Recenti tendenze puntano in maniera deplorevole verso una diminuzione dell'impegno nei confronti della libertà e delle istituzioni", continua il documento. Con un tono più duro di quello del documento del 2002, si pone l'accento sul futuro delle relazioni con la Russia, che "dipenderanno dalla politica estera e interna, che la Russia adotterà".

Hadley, che è stato il Vice di Condoleezza Rice, Consigliere per la sicurezza nazionale all'epoca della pubblicazione del documento del 2002, ha affermato che il documento non aveva lo scopo di formulare una nuova strategia, ma di "fare il punto su quanto è stato fin qui compiuto e delineare le nuove sfide da affrontare". Ha rilevato, ad esempio, che la gestione della globalizzazione economica, un argomento fin qui raramente preso in esame dall'Amministrazione in maniera diretta, ha costituito un nuovo capitolo di riflessione e che in altre aree "negli ultimi quattro anni abbiamo imparato qualcosa".

Tuttavia, la sezione principale tra quelle rimaste immutate è anche quella più controversa della strategia del 2002: l'istituzione degli attacchi *preventivi* come parte centrale della strategia degli Stati Uniti.

"Il mondo potrà essere senz'altro migliore, se i tiranni saranno coscienti che perseguono la ricerca delle *armi di distruzione di massa* a loro rischio e pericolo", si afferma. Il documento riconosce alcune valutazioni errate sugli armamenti iracheni, che hanno preceduto l'invasione di tre anni fa, ma è chiaramente ben lontano dal disconoscere quella decisione. Il rapporto rileva che "ci sarà sempre incertezza sullo stato di programmi segreti, poiché i responsabili della proliferazione sono spesso regimi brutali, che tentano con tutti i mezzi di nascondere le proprie attività".

Mentre il nuovo documento si conforma a molti temi familiari all'Amministrazione, contiene modifiche che sembrano nate da amare esperienze. In tutto il documento si parla dell'esigenza di "democrazie efficienti", una frase in codice, come hanno affermato alcuni dei redattori, per indicare i Paesi che non soltanto tengono libere elezioni, ma che sono dotati anche di istituzioni democratiche e ne estendono i vantaggi alla popolazione. "Non penso che ci fosse molto apprezzamento per quell'esigenza nel 2002", ha riferito un funzionario anziano.

Il nuovo documento è anche meno ideologico nel tono e molto più orientato alle problematiche di determinati Paesi. La Siria, ad esempio, che non era stata menzionata nel precedente documento, in quello nuovo è citata come Paese sostenitore del terrorismo.

Hadley e altri funzionari hanno affermato che nell'uso della parola *confrontation* l'Amministrazione non intendeva segnalare una maggiore volontà di utilizzare la forza militare contro i siti di produzione nucleare in Iran. Al contrario, intendeva indicare la volontà di intensificare la pressione sui *leader* iraniani, tra cui la minaccia di sanzioni che gli Stati Uniti stanno chiedendo con insistenza al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Proprio mentre la Casa Bianca redigeva la bozza finale del documento, il Comitato per le Relazioni Internazionali della Casa Bianca approvava a maggioranza (con 37 voti a favore e 3 contrari) la proposta di legiferare per porre un termine all'aiuto economico degli Stati Uniti ai Paesi che investano nel settore dell'energia iraniano. L'Amministrazione si è opposta alla pro-

posta di legge, preoccupata del fatto che potrebbe interferire con i tentativi di formare un fronte comune contro l'Iran nel Consiglio di Sicurezza.

Nonostante ciò, l'ammonimento per quanto riguarda l'Iran è enunciato due pagine dopo la reiterazione dell'affermazione del 2002, con cui gli Stati Uniti si riservano il diritto di intraprendere "misure preventive per la difesa della nazione, anche se rimane l'incertezza sul momento e sul luogo dell'attacco al nemico". È molto improbabile che dall'ambito di questa affermazione siano stati in seguito esclusi i *leader* iraniani.

Le sezioni del nuovo documento trattano con molta attenzione l'esigenza di rafforzare le alleanze, con riferimenti specifici per quanto riguarda l'appoggio alla NATO e la riforma delle Nazioni Unite.

Seguendo la nuova determinazione di Bush di rigettare quella che lui ha definito una pericolosa oscillazione verso l'isolazionismo, è stata inserita una sezione sulla necessità di "impegnarsi per le opportunità e far fronte alle sfide della globalizzazione", una parola che non appare nel documento del 2002.

Questo passaggio fa riferimento a "nuovi flussi commerciali, investimenti, informazione e tecnologia" che, si afferma, stanno trasformando la sicurezza nazionale in tutte le aree: dalla diffusione del virus dell'HIV e dell'AIDS all'influenza aviaria e alla "distruzione ambientale causata dal comportamento dell'uomo o dai grandi disastri e cataclismi, come inondazioni, uragani, terremoti o tsunami". Il documento non entra, però, nel merito del riscaldamento globale.

David E. Singer

GLI STATI UNITI, L'EUROPA, L'ITALIA E I CENTRI DI CRISI

di Achille Albonetti

Le tensioni e le fonti di instabilità internazionale sono numerose. Lo conferma quanto avviene in Africa (Sudan, Somalia, Ciad, Darfur, Ruanda, Costa d'Avorio, Nigeria, Eritrea, Sierra Leone, Liberia ecc.); in Estremo Oriente (Sri-Lanka, Indonesia, Filippine, Tailandia, Nepal ecc.), in America Latina (Venezuela, Bolivia, Perù ecc.); ed anche in Europa (Balcani, Bielorussia, Ucraina, Cecenia ecc.).

Che dire, poi, delle piaghe della fame, delle malattie, della disoccupazione, della diffusione della droga, della distruzione dell'ambiente, dell'Aids e via di seguito?

Da qualche anno, tuttavia, i centri di crisi sono in Medio Oriente: Iraq, Israele e Palestina, Iran, Siria, Libano, fino all'Afghanistan e alla Corea del Nord. Il *Medio Oriente allargato,* come si dice da qualche tempo negli Stati Uniti.

L'Europa, l'Italia, l'Unione Europea e l'Alleanza atlantica hanno avuto ed hanno certamente un ruolo in queste gravi crisi, che durano da anni e che si sono accentuate dall'11 settembre 2001, a seguito dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono.

L'attore principale, tuttavia, sono gli Stati Uniti. A Washington, da decenni, sono prese le decisioni più importanti. A Washington, soprattutto, si è cercato e si cerca di reagire alle più importanti sfide e ci si adopera, ora, per combattere il terrorismo internazionale e per ottenere e garantire la sicurezza, la stabilità, lo sviluppo e la pace in queste aree cruciali.

Certamente gli Stati Uniti, prima di decidere e di intervenire, si consultano con le istituzioni internazionali, con le Nazioni Unite e la NATO, in particolare, e, principalmente, con i più importanti Paesi, innanzitutto la Russia.

In alcuni casi, tuttavia - l'esempio più eclatante è l'intervento e l'invasione dell'Iraq nel marzo 2003 - Washington interviene, malgrado l'opposizione delle Nazioni Unite e, addirittura, di alcuni importanti Paesi alleati, come la Francia e la Germania.

Si è parlato, in tale occasione, di una nuova dottrina, quella dell'*intervento preventivo* e gli Stati Uniti sono stati accusati di *unilateralismo*. Questo atteggiamento, pericoloso per la comunità internazionale ed, in particolare, per l'unità dell'Occidente, per l'Alleanza atlantica e per l'Unione Europea, è stato, fortunatamente, accantonato abbastanza presto.

Superando l'*unilateralismo* dell'intervento in Iraq, Bush, nell'arco di circa tre anni, è riuscito - almeno per ora - a comporre nuovamente e nell'ambito delle Nazioni Unite l'unità della comunità internazionale.

Innanzitutto, alcune Risoluzioni, approvate all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, hanno trasformato l'atteggiamento negativo nei riguardi dell'invasione e dell'occupazione dell'Iraq in una campagna per la sua democratizzazione e per il suo sviluppo.

È così che le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in particolare la n. 1546, approvata all'unanimità l'8 giugno 2004, stabiliscono ogni tappa dello sviluppo democratico dell'Iraq, con precise scadenze temporali, sia per l'elezione di un'Assemblea costituente, sia per l'approvazione della Costituzione con un *referendum*, sia, infine, per l'elezione di un Parlamento (1).

La ricomposizione della comunità internazionale si è svolta contemporaneamente a nuovi rapporti di collaborazione, in particolare nell'ambito dell' Alleanza Atlantica e con i Paesi dell'Unione Europea, soprattutto con la Francia e con la Germania. Ma un rapporto costruttivo si è stabilito anche con altri importanti Paesi, con la Russia, con la Cina, con l'India, con il Giappone ecc.

Nell'ambito di questo rinnovato *multilateralismo* e, forse,

(1) Cfr. *Le Nazioni Unite e l'Iraq*, "Affari Esteri", n. 143, Estate 2004.

grazie alla presenza in Iraq di una coalizione internazionale con circa 130 mila militari americani, si sono avute una serie di conseguenze positive.

Innanzitutto, la rinuncia della Libia alle sue aspirazioni nucleari militari e il ristabilimento, dopo decenni, di relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti (2). Poi, la Risoluzione unanime del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per la messa in guardia della Siria, che si è ritirata, dopo 35 anni, dal Libano (3). In questa nuova atmosfera vanno ricordati il ritiro unilaterale di Israele dalla *Striscia di Gaza* e, dopo dieci anni, le elezioni legislative in Palestina.

Anche la ripresa dei negoziati per la rinuncia al nucleare militare della Corea del Nord è un sintomo di questo approccio multilaterale. Non è un caso, infatti, che ai negoziati partecipino congiuntamente gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone e la Corea del Sud (4). Infine, ma non per importanza, deve essere menzionato il negoziato multilaterale in corso per contrastare le aspirazioni nucleari dell'Iran.

I vari sintomi del *multilateralismo* americano traspaiono anche, seppur timidamente, dal secondo documento sulla *National Security Strategy*, presentato dal Presidente degli Stati Uniti il 16 marzo 2006 (5).

Iraq. L'8 novembre 2005, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, all'unanimità, ha prolungato fino al 31 dicembre 2006 la permanenza in Iraq della coalizione internazionale, sotto il comando degli Stati Uniti.

Le tre elezioni previste dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1546 si sono svolte regolarmente: per

(2) Cfr. l'editoriale del "Wall Street Journal Europe" del 18 maggio 2006 *The Lybia Lesson* e i due esaurienti articoli di Judith Miller, *How Gadhafi Lost His Groove* e *Gadhafi's Leap of Faith* nel "Wall Street Journal Europe" del 16 e 17 maggio 2006.

(3) Cfr. la Risoluzione delle Nazioni Unite sulla Siria e sul Libano, "Affari Esteri", n. 149, Inverno 2006.

(4) Cfr. Rodolfo Bastianelli, *Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord*, "Affari Esteri", n.151, Estate 2006.

(5) Cfr. The President of The United States, *The National Security Strategy of the United States of America*, marzo 2006. Cfr. anche *The National Strategy for Victory in Iraq*, The White House, 30 novembre 2005. Henry Kissinger, *La dottrina strategica di Washington. L'attacco preventivo non basta*, "La Stampa", 8 aprile 2006. Robert Kagan, *Cina e Russia, i nuovi despoti*, "La Repubblica", 24 maggio 2006.

l'Assemblea costituente il 31 gennaio 2005; per il *referendum* il 30 agosto 2005; e per il Parlamento il 15 dicembre 2005.

La partecipazione al voto è stata ampia, intorno al 70 per cento, e non si sono registrate violenze in occasione delle consultazioni elettorali. Addirittura, alle ultime due elezioni hanno partecipato anche i Sunniti.

Sui 275 seggi del nuovo Parlamento, gli Sciiti ne hanno ottenuto 128, i Curdi 53 ed i Sunniti 44. Il Parlamento è stato convocato il 16 marzo 2006. I negoziati per la formazione del Governo sono stati molto difficili. Soltanto dopo quattro mesi dalle elezioni è stato eletto il Presidente del Consiglio, Nouri al-Maliki, che ha formato il Governo dopo altri due mesi.

La situazione, tuttavia, non accenna a migliorare. Gli attentati, ora anche interreligiosi, continuano. Si contano dozzine di vittime e centinaia di feriti ogni giorno. Dalla data dell'invasione, il 20 marzo 2003, i caduti americani sono circa 2.500 ed i feriti oltre 15.000. Le vittime civili irachene ammontano a circa 55.000 (6).

Gli Stati Uniti hanno ammesso che l'economia irachena incontra forti difficoltà e che la situazione nei settori principali - acqua, elettricità, petrolio - è addirittura peggiore di prima del conflitto. Il Segretario di Stato Condoleezza Rice, il 31 marzo 2006, ha dichiarato che in Iraq sono stati compiuti "migliaia di errori *tattici*", ma che "l'eliminazione di Saddam Hussein è stata una scelta *strategica* positiva". In tale senso si è espresso alla fine di maggio 2006 anche il Presidente Bush nell'incontro con il *Premier* Blair.

La formazione di un Governo di unità nazionale è indispensabile, ma per ora non sembra sufficiente. Sarebbe opportuno che fosse garantita da una Conferenza delle principali parti interessate (le Nazioni Unite, la Lega Araba, l'Unione Europea, la NATO, la Russia, gli Stati Uniti, i Paesi confinanti), simile alla Conferenza della *riconciliazione*, che ebbe luogo al Cairo

(6) Cfr. Michael O'Hanlon e Nina Kamp, *Lo Stato dell'Iraq*, "Affari Esteri", n. 148, Autunno 2005. *Lo Stato dell'Iraq* (2), "Affari Esteri", n. 149, Inverno 2006. Cfr. anche sull'invasione dell'Iraq gli articoli e la documentazione in "Affari Esteri", n. 138, Primavera 2003.

nell'Autunno 2005. Gli Stati confinanti, in particolare, dovrebbero impegnarsi per l'integrità territoriale dell'Iraq e per la sua stabilità (7).

Negli Stati Uniti ferve il dibattito sull'avvenire dell'Iraq, tanto più che in novembre 2006 si svolgeranno le elezioni di medio termine. I sondaggi danno in forte calo il Presidente Bush, il quale ha dichiarato il 21 marzo 2006 che gli Stati Uniti rimarranno in Iraq almeno fino all'inizio del 2009, data in cui sarà insediato il nuovo Presidente americano.

Il Capo dei Servizi di informazione, l'Ambasciatore John Negroponte, ha dichiarato il 6 marzo 2006, di fronte alla Commissione delle Forze armate del Senato americano, che *una guerra civile* in Iraq "è una possibilità". In tale caso, egli ha aggiunto, l'Arabia Saudita e la Giordania potrebbero sostenere i Sunniti, e l'Iran gli Sciiti. Una guerra civile "avrebbe delle conseguenze sul Medio Oriente e sul mondo".

Il 13 giugno 2006 il Senato e la Camera dei Rappresentanti hanno approvato, con un'ampia maggioranza, uno stanziamento addizionale di 66 miliardi di dollari per l'Iraq e per l'Afghanistan. Il 16 giugno hanno respinto una Risoluzione dell'ex candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, John Kerry, che chiedeva la fissazione immediata di un termine per la missione americana in Iraq.

Di fronte a questa grave situazione le possibilità e le prospettive più citate sono le seguenti:

– l'enorme pericolo di un *ritiro* immediato e unilaterale. È stato sottolineato anche dal Presidente egiziano Mubarak e, addirittura, dal Vaticano. Sulla stessa linea sembrano ora anche i Paesi che si sono opposti all'intervento americano: la Francia, la Germania, la Russia e la Cina;

– la disponibilità degli Stati Uniti a negoziare con gli insorti ed a ritirarsi con *un chiaro calendario* e con la garanzia di un'ampia coalizione regionale ed internazionale (Nazioni Unite, Lega Araba, NATO, Unione Europea, Stati Uniti, Russia, Cina,

(7) Cfr. John F. Kerry, già candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, *Iraq. Two deadlines and an exit*, "International Herald Tribune", 6 aprile 2006. Luigi Caligaris. *L'Iraq dall'invasione al ritiro*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006.

India, Giappone ecc.) per consolidare il Governo iracheno, espressione delle elezioni del 15 dicembre 2005;

– la creazione di tre Stati indipendenti.

Probabilmente, la soluzione della gravissima situazione irachena potrà aversi soltanto da un accordo generale, che coinvolga la questione nucleare dell'Iran, la pace in Israele e Palestina e, addirittura, la stabilità in Afghanistan e il problema nucleare della Corea del Nord.

Suggerimenti in tal senso potrebbero scaturire dalla Commissione paritetica (cinque Repubblicani e cinque Democratici), nominata da Bush e presieduta dall'ex Segretario di Stato James Baker.

Potrebbe anche contribuire l'eventuale dialogo tra gli Stati Uniti e l'Iran sul difficile problema nucleare, dialogo a cui dovrebbero partecipare la Russia, la Cina, la Francia, il Regno Unito, la Germania (5+1) e l'Unione Europea.

Israele e Palestina. Dopo circa dieci anni, il 25 gennaio 2006, si sono svolte in Palestina le elezioni per un nuovo Parlamento. Su 132 seggi, *Hamas*, che ha partecipato per la prima volta alle elezioni, ne ha ottenuto, con grande sorpresa, 74, *Al Fatah* 55, le formazioni minori 3. Il Primo Ministro incaricato Haniyen ha presentato il 19 marzo 2006 al Presidente Abu Mazen il nuovo Governo, che è stato approvato dal Parlamento il 27 marzo.

Il cosiddetto *Quartetto* (Stati Uniti, Russia, Unione Europea, Nazioni Unite) ha dichiarato che non tratterà con il Governo *Hamas*, se non riconoscerà Israele; non cesserà l'attività terroristica; e non confermerà gli accordi approvati fino ad ora dall'Autorità Nazionale Palestinese.

Il 28 marzo 2006 hanno avuto luogo le elezioni parlamentari israeliane. Su 120 seggi, il nuovo partito *Madina* ha ottenuto 28 seggi; il *Labor* (socialista) 20 seggi; il *Likud* soltanto 9 seggi; altre formazioni i restanti. Il Presidente designato Ehud Olmert il 3 maggio 2006 ha formato il nuovo Governo, appoggiato dal Partito *Madina*, dal Partito *Labor* e da partiti minori.

Si è così delineata una forte maggioranza dei partiti, che

ritengono prioritaria la pace e che potrebbero appoggiare un ritiro unilaterale dalla Cisgiordania dopo quello dalla Striscia di Gaza, come proposto dal Presidente Holmert.

La situazione sul terreno continua ad essere critica, con scontri a fuoco anche tra i palestinesi. Il Presidente Abu Mazen ha decretato per il 26 luglio 2006 un *referendum*, che prevede, tra l'altro, la creazione di uno Stato palestinese, il cui risultato positivo implicherebbe indirettamente il riconoscimento dello Stato di Israele.

Iran. Il 10 gennaio 2006 l'Iran ha ripreso nel centro di Natanz le attività nucleari nel settore dell'uranio arricchito, dopo aver avviato l'8 agosto 2005 l'impianto di Isphaan per la produzione di esafluoruro di uranio (8).

Il 12 gennaio 2006, i Ministri degli Esteri della Francia, della Germania e del Regno Unito hanno annullato la ripresa a Vienna dei negoziati, che duravano da circa tre anni, e chiesto la convocazione straordinaria del Consiglio dei Governatori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) delle Nazioni Unite.

Il 4 febbraio 2006 lo stesso Consiglio ha approvato, a larga maggioranza, una dettagliata Risoluzione, con la quale si incarica, tra l'altro, il Direttore Generale El Baradei, di *riferire* al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Falliti vari tentativi di convincere l'Iran a produrre congiuntamente in Russia l'uranio arricchito, l'AIEA, l'8 marzo 2006 ha deciso di *deferire formalmente* l'Iran al Consiglio di Sicurezza, che, dopo tre settimane di trattative tra i cinque membri permanenti e la Germania (5+1), si è riunito il 29 marzo ed ha chiesto all'Iran, con una dichiarazione del Presidente, di *sospendere* tutte le attività nel settore dell'arricchimento dell'u-

(8) Cfr. Achille Albonetti, *L'Iran, il programma nucleare, gli Stati Uniti, l'Europa e l'AIEA*, "Affari Esteri", n. 146, Primavera 2005. Ferdinando Salleo, *Il gioco d'azzardo nel nucleare iraniano*, "La Repubblica", 19 aprile 2006. Bernardo Valli, *L'Iran, Bush e il pantano iracheno*, "La Repubblica", 20 aprile 2006. Eric Leser e Laurent Zecchini, *Nucléaire iranien. Si l'Amérique attaque*, "Le Monde", 20 aprile 2006. Ampio servizio sulla strategia di attacco. Cfr. anche Pierluca Pucci Poppi, *Le origini del programma nucleare dell'Iran e la Francia*, "Affari Esteri", n. 148, Autunno 2005. *L'Iran tra maschera e volto*, "Limes", n. 5, 2005.

ranio entro trenta giorni ed ha chiesto al Direttore Generale dell'AIEA di riferire in proposito (9).

L'Iran, tuttavia, ha continuato l'attività in questo settore, rispondendo così negativamente alle richieste del Consiglio di Sicurezza, come è stato confermato dal Direttore Generale dell'AIEA in un dettagliato rapporto allo stesso Consiglio il 28 aprile 2006.

Questi eventi rappresentano un notevole successo della politica degli Stati Uniti, che, da circa tre anni, hanno tentato di unire la comunità internazionale per convincere l'Iran a rinunciare alla produzione di uranio arricchito.

Un inatteso e straordinario sviluppo si è avuto il 31 maggio 2006 con le dichiarazioni del Presidente Bush e del Segretario di Stato Condoleezza Rice. Dopo ventisette anni di rottura dei rapporti diplomatici, gli Stati Uniti si sono dichiarati pronti a negoziare con l'Iran insieme alla Russia, alla Cina, alla Francia, alla Germania e al Regno Unito (5+1). Unico presupposto: la sospensione di ogni attività nel settore dell'*arricchimento* dell'uranio.

E, pochi giorni dopo, il 5 giugno 2006, Javier Solana ha presentato a Teheran un documento contenente una serie di incentivi economici, tecnologici e commerciali, approvati dai Ministri degli Esteri dei medesimi Paesi (5+1) il 2 giugno 2006.

Il Presidente iraniano ha dichiarato il 18 giugno 2006 che l'Iran non darà una risposta prima del 22 agosto.

Un accordo sul nucleare iraniano potrebbe costituire la base per la stabilizzazione di tutta l'area del cosiddetto *Medio Oriente allargato*: Iraq, Iran, Israele-Palestina, Siria, Libano, Afghanistan, fino alla Corea del Nord.

All'opposto, l'apertura di Washington potrebbe essere l'ultimo tentativo per evitare una pericolosa contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Iran, la rinuncia all'opzione diplomatica e l'intervento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (10).

(9) Cfr. *L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite*, "Affari Esteri", n. 50, Primavera 2006 e n. 151, Estate 2006.

(10) Cfr. Ferdinando Salleo, *Se gli Stati Uniti scelgono l'arma della diplomazia*, "La Repubblica", 6 giugno 2006. Franco Venturini, *L'Iran e il nucleare*, "Affari Esteri", n.151, Estate 2006.

Afghanistan. Dopo le elezioni del 15 settembre 2005, svoltesi regolarmente, è stato formato il nuovo Governo Karzai.

La situazione continua ad essere incerta. Gli attacchi ed i *kamikaze* sono in aumento, malgrado sia stato rinforzato il contingente NATO (ISAF) e siano tuttora presenti forze militari statunitensi (*Enduring freedom*). In tutto circa 44.000 soldati, che, entro la fine del 2006, dovrebbero estendere la loro presenza anche alla parte meridionale del Paese.

Oggi, i militari coinvolti nella missione ISAF della NATO in Afghanistan sono 9.000. Arriveranno a 17.000 entro la fine del 2006 (2.200 della Germania, 1.200 dell'Italia, 800 del Canada, 700 della Francia, 700 del Regno Unito, 600 della Spagna, più contingenti ridotti di altri 26 Paesi).

La missione *Enduring freedom* degli Stati Uniti conta 27.000 militari (22.000 degli USA, 3.500 del Regno Unito, 2.300 del Canada). Dall'Estate 2006 confluirà di fatto nella missione NATO.

Una seconda Conferenza internazionale per l'Afghanistan, sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha avuto luogo il 1° febbraio 2006 a Bruxelles. È stato approvato un piano di aiuti all'Afghanistan per i prossimi anni (11).

Nel vicino Pakistan la situazione è incerta. Attentati *kamikaze* si succedono, malgrado il Governo militare di Musharraf.

Corea del Nord. La Dichiarazione comune (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud e Corea del Nord) del 15 settembre 2005, con la quale la Corea del Nord si impegnava a porre fine al programma nucleare militare e ad aderire nuovamente al Trattato contro la Proliferazione Nucleare (TNP), non ha avuto, per ora, un esito formale.

La Corea del Nord ha, infatti, presentato nuove richieste. In particolare, l'abolizione di alcune misure finanziarie punitive da parte degli Stati Uniti e la costruzione di una centrale nucleare per la produzione di elettricità (12).

(11) Cfr. *L'Afghanistan e la Dichiarazione di Berlino*, "Affari Esteri", n. 143, Estate 2004.

(12) Cfr. Roberto Bastianelli, *Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord*, "Affari Esteri", n. 151, Estate 2006.

Nuove tensioni si sono avute alla metà di giugno 2006. Gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, il Giappone ed altri Paesi limitrofi hanno messo in guardia la Corea del Nord dal lanciare per prova un nuovo missile intercontinentale che, tra l'altro, potrebbe raggiungere anche gli Stati Uniti.

È, tuttavia, significativa la ripresa dei negoziati con la Corea del Nord, svoltisi, per giunta, spesso a Pechino. Forse il Governo nordcoreano attende l'esito delle gravi crisi in corso nel Medio Oriente: Iraq, Iran, Israele, Afghanistan.

Gli Stati Uniti, superpotenza sola

Questi sono i centri di crisi. Come abbiamo accennato, ve ne sono altri in Africa, in America Latina, in Estremo Oriente e nella stessa Europa. Ma dai centri di crisi rapidamente accennati dipende, ora e innanzitutto, la stabilità internazionale, la pace e lo sviluppo economico.

La caratteristica principale dei centri di crisi è che essi sono stati, quasi sempre, individuati, ed alle volte fatti emergere, dagli Stati Uniti. In alcuni casi, Washington, al fine di affrontarli e risolverli, si è rivolto alla comunità internazionale ed, in particolare, alle Nazioni Unite, alle principali alleanze, soprattutto all'Alleanza atlantica, e all'Unione Europea. Ma, in altri, gli Stati Uniti hanno proceduto da soli.

Tipico è quanto avvenuto nel marzo 2003 con l'invasione dell'Iraq. Si è parlato allora, come accennato, di *guerra preventiva* e di *unilateralismo* americano. Tale *unilateralismo*, è stato, tuttavia, in seguito, attenuato dal ricorso alle Nazioni Unite ed, in generale, alla comunità internazionale, alla NATO ed all'Unione Europea, nonché ai principali alleati. Potrebbe, tuttavia, ripresentarsi ed addirittura accentuarsi.

Come sovente ha sostenuto nei suoi scritti Roberto Gaja, uno dei diplomatici italiani ed anche internazionali più acuti, l'equilibrio internazionale, lo sviluppo e la pace sono stati garantiti per decenni ed, in ogni caso, fino al crollo dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta, da quello che egli chiamava il *bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica*. Dopo di allora,

Gaja riteneva che tale rapporto essenziale non fosse del tutto scomparso. Egli, infatti, lo chiamava *bipolarismo zoppo* (13).

Due esperti americani, Keire Lieber e Daryl Press, in un recente articolo su "Foreign Affairs", sostengono ora che l'era dell'equilibrio nucleare, che per mezzo secolo ha prevenuto guerre atomiche, *starebbe finendo*. Gli Stati Uniti, infatti, avrebbero raggiunto una superiorità così netta rispetto alla Russia, da potersi permettere di attaccarla senza temere rappresaglie (14).

Al primo colpo riuscirebbero a neutralizzare tutte le forze della Russia. Ovviamente, questo potrebbe avvenire contemporaneamente anche nei riguardi di altri Paesi che rappresentassero una minaccia.

Se questa premessa è valida, il mondo, come lo abbiamo conosciuto fin dall'inizio dell'era nucleare, potrebbe essere finito. Non ci sarebbe, infatti, più limite strategico a ciò che Washington potrebbe fare. Non vi sarebbero più motivi essenziali per convincere gli Stati Uniti alla prudenza.

La *Mutual Assured Destruction* (MAD) o mutua distruzione assicurata, infatti, è la minaccia che, per quasi cinquant'anni, ha garantito la pace atomica.

Alla fine della Seconda guerra mondiale Washington aveva la supremazia nucleare, dimostrata nel 1945 con le bombe di Hiroshima e Nagasaki. Nel giro di quindici anni, tuttavia, l'Unione Sovietica aveva colmato il divario.

La crisi dei missili a Cuba nel 1964 è stata, forse, la principale occasione in cui il mondo ha rischiato l'olocausto atomico. Ma non la sola. Da allora, il bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica si è rafforzato. Washington e Mosca si erano convinte, infatti, che lanciare il primo colpo avrebbe innescato la rappresaglia del nemico e nessuno ne sarebbe uscito indenne.

Questo equilibrio si è incrinato con il crollo dell'Unione Sovietica alla fine degli anni Ottanta. Per giunta l'arsenale di

(13) Cfr. Roberto Gaja, *Introduzione alla politica estera dell'era nucleare*, Franco Angeli, 1986. *L'Italia nel mondo bipolare*, "Il Mulino", 1995. Con il pseudonimo Roberto Guidi, *Le conseguenze politiche della bomba atomica*, Firenze 1959 e *Politica estera ed armi nucleari*, con Introduzione di Roberto Ducci, Editore Cappelli, 1964.

(14) Cfr. Keire A. Lieber e Daryl G. Press, *The Rise of U.S. Nuclear Primacy*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2006.

Mosca si è costantemente deteriorato. Nello stesso tempo, quello di Washington è migliorato, mentre la Cina ha fatto progressi minimi. Il risultato sarebbe che, oggi, gli Stati Uniti sarebbero ad un passo dalla *superiorità nucleare assoluta*.

Il sistema nucleare degli Stati Uniti si basa su tre pilastri. Innanzitutto, i *sottomarini nucleari*; poi, i *missili intercontinentali* a terra; infine, i *bombardieri* tradizionali *B-52* e quelli invisibili *B-2*. Questa triade atomica li pone in condizioni di colpire il nemico anche da posizioni ravvicinate.

Il numero delle testate è stato, in parte, ridotto dagli accordi sul disarmo. Ma la loro efficacia è stata moltiplicata dalla tecnologia con i nuovi *Trident II D-5*, montati sui sottomarini, e con le testate dei missili *MX* a terra trasferite sui *Minuteman*. Inoltre, è in corso di aggiornamento l'ordigno *W-76*, destinato a colpire bersagli difficili come i *bunker* sotterranei.

Al confronto, la Russia rispetto all'Unione Sovietica avrebbe perso circa il 40 per cento dei bombardieri a lungo raggio, il 58 per cento dei missili intercontinentali, l'80 per cento dei sottomarini nucleari. L'80 per cento dei suoi *silos* atomici ha superato l'età della pensione ed i residui suoi 9 sommergibili nucleari sono quasi sempre fermi nei porti, offrendo un facile bersaglio.

Il sistema *radar* satellitare, inoltre, non sarebbe in grado di funzionare, mentre quello terrestre avrebbe pericolosi vuoti, soprattutto sul Pacifico, ma anche sull'Atlantico.

Se i sottomarini americani, pertanto, lanciassero i loro missili nucleari da certe aree del Pacifico, Mosca si accorgerebbe dell'attacco soltanto dopo essere stata colpita.

La Cina è in una situazione molto inferiore. Essa dispone unicamente di due sottomarini nucleari, spesso inutilizzabili; pochi bombardieri obsoleti; ed appena diciotto missili intercontinentali a testata unica. Questi vettori hanno necessità, per giunta, di almeno due ore di preavviso per essere lanciati, poiché il carburante liquido usato corrode i serbatoi, che, quindi, sono lasciati vuoti.

Inoltre, gli Stati Uniti stanno montando il loro *scudo missilistico*, che non avrebbe una funzione difensiva, ma offensi-

va, per bloccare le eventuali modeste rappresaglie, che i nemici potrebbero ancora tentare dopo un eventuale attacco.

Keire Leiber e Daryl Press, infine, ritengono che la supremazia nucleare degli Stati Uniti non è il frutto casuale della decadenza russa e del progresso tecnologico americano. La Casa Bianca e il Pentagono l'hanno voluta.

D'altronde, la revisione della strategia di difesa, resa nota nel marzo 2006 dalla Casa Bianca, ha lo scopo di impedire che qualunque avversario possa superare o eguagliare la sua potenza (15).

L'obiettivo non sono i terroristi, ma gli Stati. Il pericolo è che gli Stati, non potendosi difendere apertamente, ricorrano al terrorismo, o causino scontri involontari, abbassando la soglia delle misure di sicurezza nei loro arsenali.

Se questa analisi è esatta, sarà, ovviamente, più difficile per gli Stati Uniti perseguire una politica estera basata essenzialmente sulla diplomazia, sul dialogo e sul *multilateralismo*. Il ricorso alle Nazioni Unite, alle alleanze ed, in generale, alle istituzioni regionali - quali la NATO e l'Unione Europea - sarà meno impegnativo e convinto. L'*unilateralismo* e la minaccia del ricorso alla forza saranno tentazioni più forti.

L'Europa, divisa e irrilevante. La necessità di un gruppo di avanguardia

Di fronte a queste prospettive, il perseguimento dell'unità politica e di difesa dell'Europa diviene ancora più importante e più urgente. Gli scorsi sessanta anni dovrebbero avere convinto gli scettici. I Paesi europei - anche i più grandi - dovrebbero essersi accorti di quanto scarsa sia la loro influenza sulla politica internazionale e statunitense, se divisi.

In quasi tutte le principali crisi, anche in quelle che interessano da vicino il nostro continente, senza l'assenso e l'iniziativa degli Stati Uniti, l'Europa è, oggi, irrilevante.

(15) Cfr. Nota n. 5.

È sufficiente citare, negli scorsi anni: il processo di pace tra Israele e i Palestinesi; il Libano; la Somalia; la Bosnia; la Serbia; l'Albania; il Kosovo; Cipro; l'invasione del Kuwait e la guerra del Golfo; più recentemente, le guerre in Afghanistan e in Iraq.

L'esempio più recente dell'irrilevanza dell'Europa è stato l'atteggiamento della Francia e della Germania, che si opposero fortemente nel 2003 all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti. Dovettero, però, rientrare nei ranghi ed accettare e approvare, dopo poche settimane, il fatto compiuto (16).

A sessant'anni dalla Seconda guerra mondiale, la sicurezza europea è garantita, tuttora, dalle Forze convenzionali, nucleari e spaziali degli Stati Uniti. Il contributo dei Paesi europei alla stabilità internazionale, allo sviluppo e alla pace, anche nelle zone adiacenti all'Europa, è tuttora inadeguato, tanto più se si tengono presenti le risorse economiche e tecnologiche europee.

Le esplosioni atomiche dell'India e del Pakistan, le ambizioni nucleari dell'Iran, della Corea del Nord e di altri Paesi e, più recentemente, la guerra in Iraq, il terrorismo internazionale e l'accesso al Governo in Palestina di *Hamas*, impongono una seria riflessione e, molto probabilmente, una scelta: approfondire il grado di integrazione politica europea o rivolgersi bilateralmente altrove, per esempio agli Stati Uniti o anche alla Russia.

L'unica politica estera originale, valida e senza alternative per l'Italia e per tutti gli altri Paesi europei - compresi la Francia, la Germania e il Regno Unito - per garantire efficacemente la propria sicurezza, è la politica di integrazione europea nel campo economico, politico e di difesa, in associazione agli Stati Uniti e nell'ambito della NATO.

È, quindi, urgente una nuova iniziativa per l'*unione politica e di difesa*. Gli sforzi fatti e i risultati ottenuti per l'integrazione europea nel settore economico e finanziario non saranno determinanti per arrestare il declino dell'Europa.

Il mercato unico, l'*Euro*, il Parlamento europeo ed anche il

(16) Cfr. Yves Aubin de la Messunière, *L'impegno della Francia per un Iraq sovrano e democratico*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Silvie Kauffmann e Natalie Nongayréde, *France-Etats-Unis. Histoire d'un retournement*, "Le Monde", 6 aprile 2006.

Trattato costituzionale - se sarà ratificato - non sono sufficienti. Potrebbero, addirittura, essere messi in crisi, se non è chiara la prospettiva dell'integrazione politica e di difesa e se non si fanno passi in questa direzione.

Soltanto con l'*unione politica* sarà possibile garantire la sicurezza dell'Europa; riequilibrare e rafforzare l'essenziale alleanza con gli Stati Uniti nell'ambito della NATO; fornire un contributo alla stabilità, allo sviluppo internazionale ed alla pace, adeguato alle risorse europee; rafforzare il mercato unico, l'*Euro* e l'allargamento.

L'iniziativa di *un gruppo di avanguardia*, centrato sui Paesi fondatori (Francia, Germania, Italia) oppure sui tredici Paesi dell'*Eurogruppo*, è urgente ed essenziale. Si è così proceduto per l'*Euro* e per altre imprese, che non erano ritenute mature per tutti i Paesi dell'Unione (17).

La dimensione dell'Unione Europea e l'influenza economica - ma anche politica - che ne consegue, le danno una responsabilità a livello mondiale, come protagonista globale e strategico. Oggi, data la sua divisione non riesce ad avere un'influenza, come si è detto, neppure sui centri di crisi alla sua porta di casa (Iraq, Iran, Israele-Palestina, Siria-Libano, Afghanistan ecc.).

L'avvenire del Trattato costituzionale dell'Unione Europea, dopo l'esito negativo dei *referendum* in Francia e in Olanda, è incerto. Probabilmente, non si troverà una soluzione fino al 2009, data del rinnovo del Parlamento europeo.

La situazione è precaria. Il 17 dicembre 2005, il Consiglio europeo ha approvato il bilancio per il 2007-2013. Ma questo non è sufficiente per creare una situazione positiva. Diventa, pertanto, sempre più attuale il problema del *rilancio politico* dell'Unione Europea.

L'iniziativa è urgente per delineare nuove intese, come si è detto, nel campo prioritario della *politica estera e della difesa*, ma anche negli importanti settori del governo dell'economia e

(17) Cfr. Achille Albonetti, *Un'iniziativa dei Fondatori per l'Europa politica*, "Affari Esteri", n. 144, Autunno 2004. Cfr. anche Achille Albonetti, *L'Italia, la politica estera e l'unità dell'Europa*. Prefazione di Sergio Romano. Edizioni Lavoro, Roma 2005.

dell'energia. È indispensabile far uscire l'Europa dall'attuale irrilevanza, mentre continuano i grandi pericoli della situazione internazionale.

La NATO e gli Stati Uniti sono in Afghanistan, con mandato delle Nazioni Unite. Ci si può domandare, perché l'Unione Europea, o la NATO, non siano presenti in forze anche in Iraq, seppur temporaneamente.

La Francia e la Germania, che si erano opposte tre anni fa all'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, riconoscono ora la necessità di stabilizzare questo Paese ed hanno approvato le Risoluzioni delle Nazioni Unite.

Dopo sessanta anni dalla fine della Seconda Guerra mondiale non è forse anche opportuno che le flotte unite dell'Unione Europea garantiscano la stabilità, lo sviluppo e la pace nel Mediterraneo, lasciando agli Stati Uniti l'onere di garantirle nell'Oceano Indiano, nell'Oceano Pacifico e in quello Atlantico?

L'Italia, declassata e isolata

Un problema grave ed urgente si pone, poi, per il nostro Paese. Da tre anni il pericolo di essere esclusi in permanenza dal concerto delle grandi potenze europee (Francia, Germania, Regno Unito) sta diventando una realtà. E questo non è mai accaduto in centotrenta anni di politica estera italiana.

Il debole Regno d'Italia, appena formatosi, si unì nella *Triplice* con gli imperi centrali, l'Austria e la Germania. Durante la Prima guerra mondiale lasciò la *Triplice* e si alleò alla Francia, al Regno Unito e alla Russia. Durante il fascismo fu alleata della Germania e del Giappone.

Nel dopoguerra aderì alla prima iniziativa europea: la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) con Parigi e Bonn, malgrado non disponesse di queste risorse.

L'Italia promosse addirittura *il rilancio europeo* con la Conferenza di Messina nel giugno 1955, dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED). L'iniziativa condusse ai Trattati di Roma nel marzo 1957, cioè alla Comunità Economica Europea e all'*Euratom*.

L'Italia ha approvato, alla fine degli anni Settanta, il Sistema Monetario Europeo e, poi, i Trattati di Maastricht (1992), di Amsterdam (1996) e di Nizza (2000). Fa parte dei Paesi che hanno aderito all'*Euro*. Ha ratificato il Trattato Costituzionale (2005).

Nel delicato settore della difesa, l'Italia ha partecipato, con la Francia e la Germania, ad un progetto per una capacità nucleare militare, già nel 1957. Ha, poi, aderito nel 1974 all'impianto per la produzione di uranio arricchito (*Eurodif*) in Francia. Nel 1969 ha firmato il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP) con dodici clausole condizionanti, tra cui la *clausola europea* (18).

La politica estera del Governo Berlusconi si è concentrata, soprattutto, in una stretta *collaborazione con gli Stati Uniti*. Tale politica è vitale ed essenziale, come lo è stata negli scorsi decenni. È stata quasi dimenticata, tuttavia, la direttiva politica complementare: la *costruzione dell'unione politica europea*. Questo è stato ed è il secondo ed indispensabile pilastro per rafforzare l'alleanza con gli Stati Uniti nell'ambito della NATO e per garantire all'Italia e all'Europa un avvenire di sicurezza e di libertà.

Non dimentichiamo che gli Stati Uniti e l'Europa - il cosiddetto Occidente - sono la culla della civiltà moderna, che si basa sui due valori della *democrazia* (la competizione politica) e del *mercato* (la competizione economica). Questi valori sono ora universali, dopo la sconfitta delle ideologie dispotiche nazifascista e comunista.

Quanto è accaduto negli scorsi tre anni è preoccupante. In assenza dell'Italia, si sono riuniti al massimo livello e ripetutamente i rappresentanti della Francia, della Germania e del Regno Unito per accordarsi sui vitali *problemi della difesa*. E questo è accaduto fin dal giugno 2003, malgrado le forti divergenze tra Londra, da una parte, e Parigi e Berlino, dall'altra, per l'invasione americana dell'Iraq.

(18) Sulla proliferazione nucleare, cfr. Achille Albonetti, *La politica estera, l'energia, l'Europa e la proliferazione nucleare*, in "Nonos & Khaos", Rapporto Nomisma 2005 sulle prospettive economico-strategiche, Roma, giugno 2006, con ampia bibliografia. Cfr. anche Hans Blix, già Ispettore delle Nazioni Unite per gli armamenti, *Don't forget those other 27,000 nukes*, "The International Herald Tribune", 9 giugno 2006.

In secondo luogo, per tre anni, gli stessi Paesi hanno negoziato con l'Iran sul delicato problema nucleare iraniano. Eppure, l'Italia è il principale *partner* economico e commerciale europeo dell'Iran ed ha una posizione geopolitica di eccezionale rilievo.

In terzo luogo e contemporaneamente, Londra e Parigi hanno appoggiato la candidatura di Berlino come membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Non essendovi finora riusciti, hanno associato la Germania ai colloqui tra i cinque membri permanenti delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia e Regno Unito). In particolare, ciò è avvenuto per prevenire le ambizioni nucleari militari dell'Iran.

Un *Direttorio* europeo di fatto nel settore prioritario della politica estera e della difesa si sta sviluppando tra Parigi, Londra e Berlino. Questo *declassamento* ed isolamento dell'Italia sul piano europeo e, addirittura, mondiale è nuovo, grave ed inaccettabile (19).

L'Italia, data la sua caratteristica di Paese fondatore, anche per uscire da questo isolamento, potrebbe farsi promotrice di un'*iniziativa di rilancio europeo*. Come accennato, vi è un precedente: la Conferenza di Messina, dopo la crisi europea per la caduta della Comunità Europea di Difesa (CED), da cui nacquero i Trattati di Roma, cioè il Mercato comune e l'*Euratom*.

Questa linea ha sostenuto da anni l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, questa rivista e chi scrive. Ha affermato recentemente l'allora Capo dello Stato e per l'ennesima volta: "L'obiettivo è quello di avanzare a 25. Ma non è

(19) Cfr. Achille Albonetti, *Il Direttorio tra la Francia, la Germania e il Regno Unito. Che fare?*, "Affari Esteri", n. 142, Primavera 2004. Francesco Paolo Fulci, *L'Italia e le grandi potenze*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Francesco Paolo Fulci, *All'ONU l'Italia non merita di essere declassata*, "Affari Esteri", n. 145, Inverno 2005. Achille Albonetti, *Il declassamento dell'Italia e l'unità dell'Europa*, "Affari Esteri", n. 146, Primavera 2005. Giovanni Armillotta, *Verso il declassamento dell'Italia?*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Francesco Paolo Fulci, *Come evitare il declassamento dell'Italia alle Nazioni Unite*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Aldo Rizzo, *L'Interesse nazionale, l'Europa, gli Stati Uniti e il declassamento dell'Italia*, "Affari Esteri", n. 144, Autunno 2004.

Cfr. anche Sergio Romano, *Qualche riflessione sul declassamento dell'Italia*, "Affari Esteri", n.144, Autunno 2004. Sullo stesso tema cfr., infine, la lettera dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci a commento dell'articolo di Andrea Bonanni, *Prodi, in Europa una strada in salita*, "La Repubblica", 12 e 13 giugno 2006.

accettabile che, in assenza di unanimità, il progetto europeo sia snaturato. Ben vengano *le avanguardie*" (20).

Così si è espresso anche l'ex Presidente del Consiglio Giuliano Amato, ora Ministro dell'Interno: "Se *un'avanguardia* di Paesi non avrà il coraggio di avanzare, l'Unione Europea resterà ancora incompiuta. Quel che serve sono i Paesi con il coraggio di farlo, inizialmente in pochi e soltanto tra di loro. Poi, via via, con tutti gli altri che vorranno unirsi, superando l'Europa incompiuta che intanto sarà rimasta per tutti" (21).

Analogamente, Romano Prodi ha dichiarato: "O c'è una ripresa di un nostro ruolo in Europa o la nostra politica estera è finita, compresa quella economica. La nostra emarginazione a Bruxelles è palpabile. Questa politica, che ha snobbato l'Europa, non ci ha dato vantaggi. Sulla vicenda Iran siamo addirittura esclusi dal gruppo europeo, quando l'Italia ha secolarmente avuto con Teheran i rapporti più stretti. Senza parlare di aver perso potere decisionale a Bruxelles" (22).

Le prime dichiarazioni rilasciate dal nuovo Presidente del Consiglio Prodi, dopo le elezioni italiane, lasciano intendere che il suo Governo consideri tra i suoi compiti prioritari il *rilancio dell'unificazione politica* dell'Europa. In un'intervista al "Sunday Times" del 16 aprile 2006, Prodi ha affermato che il Governo italiano promuoverà un Piano, affinché un *gruppo di avanguardia* di Paesi dell'Unione rilanci il progetto di Costituzione europea.

Secondo Prodi, inoltre, un *referendum*, abbinato alle elezioni europee del 2009, dovrebbe consentire ai cittadini europei

(20) Cfr. Carlo Azeglio Ciampi, *Diamo più poteri all'Europa, Discorso al Vertice europeo di Berlino*, "Affari Esteri", n. 150, Primavera 2006. Carlo Azeglio Ciampi, *I sei Paesi fondatori avanguardia dell'Unità europea come alla Conferenza di Messina*, "Affari Esteri", n. 147, Estate 2005. Carlo Azeglio Ciampi, *Un evento unico*, "Affari Esteri", n. 145, Inverno 2005. Carlo Azeglio Ciampi, *Per un'autentica politica estera europea*, "Affari Esteri", n. 137, Inverno 2003. Paolo Cacace, *Carlo Azeglio Ciampi e la costruzione europea*, "Affari Esteri" n. 146, Primavera 2005. Achille Albonetti, *Ciampi, l'Europa, l'Italia e i sei Paesi fondatori*, "Affari Esteri" n. 142, Inverno 2004.

Sulla situazione dell'Unione Europea, cfr. anche gli scritti di Pietro Calamia e di Andrea Cagiati su "Affari Esteri" e nella "Lettera Diplomatica".

(21) Cfr. Giuliano Amato, *Europa, come un film privo di regista*, "Il Sole - 24 Ore", 2 aprile 2006. Tommaso Padoa-Schioppa, *Rilanci. Unione Europea. Il peggio è passato*, "Corriere della Sera", 3 aprile 2006.

(22) Cfr. Romano Prodi, *Intervista a "Il Messaggero"*, 5 aprile 2006.

di esprimersi sul progetto di Costituzione, eventualmente rivisto dopo la pausa di riflessione.

E al termine del recente giro nelle capitali europee, Romano Prodi il 14 giugno a Berlino ha dichiarato: "Voglio che sia chiaro per tutti che la politica italiana è entrata in una nuova fase, secondo la quale l'Europa ed i legami con i Paesi europei sono una priorità assoluta" (23). E il Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli esteri Massimo D'Alema ha avuto espressioni analoghe (24).

Qualificati esponenti della maggioranza di Governo - il Segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, il Vicepresidente del Consiglio Francesco Rutelli e il Ministro della Difesa Arturo Parisi - si sono pronunciati a più riprese in favore dell'*integrazione politica* dell'Europa e, addirittura, per un Esercito europeo.

Su questa linea non dovrebbero esserci resistenze nel Centrodestra, in particolare da parte di Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini ed anche Silvio Berlusconi.

Occorre ora che si passi dai propositi alle iniziative. Non è troppo tardi. Il ruolo dell'Italia potrebbe essere importante, data l'incertezza della situazione politica in Francia.

Un'iniziativa italiana è necessaria anche per superare l'insufficiente politica europea del Governo Berlusconi e per uscire dal *declassamento* e dall'isolamento.

Achille Albonetti

(23) Cfr. Jean-Jacques Bozonuet, *M. Prodi confirme à Paris le retour de l'Italie aux avant-postes de l'Union Européenne*, "Le Monde", 15 giugno 2006.

(24) Cfr. Massimo D'Alema, *La politica estera dell'Italia*, articolo pubblicato dal "The Wall Street Journal" del 14 giugno 2006 e ripreso da "Affari Esteri", n. 151, Estate 2006.

L'IRAN E IL NUCLEARE

di Franco Venturini

Il compromesso proposto il 1° giugno 2006 dai Sei (5+1) all'Iran, in attesa di conoscere la risposta di Teheran, rappresenta sin d'ora una svolta di rilievo nel poco incoraggiante panorama offerto dalla scena internazionale.

Per la prima volta i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania, si sono trovati d'accordo non soltanto nell'auspicare che l'Iran non si doti di armamenti nucleari, ma anche nel mettere a punto un passo preciso e congiunto nei confronti di Teheran.

Prima di spingere oltre l'analisi delle possibili ripercussioni dell'iniziativa dei Sei, dunque, vanno rilevate le novità che hanno portato alla sua nascita:

– La Russia e la Cina hanno rinunciato a distinguersi dagli *occidentali*;

– È stato confermato il ruolo negoziale dei tre rappresentanti europei (Gran Bretagna, Francia e Germania), a tal punto che Javier Solana ha avuto l'incarico di portare le proposte dei Sei a Teheran;

– Gli Stati Uniti hanno attuato un cambiamento di indirizzo politico in senso *multilaterale*, offrendo la loro disponibilità a dialogare direttamente con l'Iran per la prima volta dal 1979 e superando tanto lo scetticismo discretamente manifestato verso l'iniziativa degli europei, quanto l'irritazione nei confronti delle posizioni di Mosca e di Pechino.

Il pacchetto di incentivi e di avvertimenti dei Sei non è stato ufficialmente reso noto, a tutto vantaggio di una *diplomazia silenziosa* che dovrebbe facilitare le scelte della dirigenza di Teheran, sottraendola provvisoriamente alle pressioni interne. Ma quel che si sa basta a misurare la portata della mossa decisa a Vienna;

FRANCO VENTURINI, *dopo essere stato corrrispondente da Mosca, è oggi editorialista di politica estera del "Corriere della Sera".*

– Oltre a dichiararsi pronti al negoziato diretto con Teheran, gli Stati Uniti mettono sul tavolo una serie di incoraggiamenti economico-commerciali, il più importante dei quali prevede la revoca delle sanzioni a suo tempo decise contro l'Iran. Ciò consentirebbe, in particolare, la fornitura di ricambi per aerei, alleviando un problema di sicurezza che in Iran è diventato drammatico ed è molto sentito dalla popolazione;

– Partendo dal principio che nessuno vuole ostacolare l'accesso dell'Iran al nucleare per usi civili, Teheran potrebbe ricevere, con il controllo dell'AIEA, centrali nucleari, idonee quantità di uranio arricchito alla giusta gradazione e, ove richiesta, assistenza tecnologica;

– In cambio della disponibilità a interrompere l'attuale processo *nazionale* di arricchimento dell'uranio, fonte di tutti i sospetti sulla volontà iraniana di dotarsi dell'arma atomica, Teheran otterrebbe di fatto la rinuncia degli Stati Uniti a perseguire un *cambio di regime* in Iran. L'Iran, inoltre, sarebbe coinvolto in tutte le sedi di dialogo regionali, cesserebbe di essere considerato un pilastro dell'*asse del male* e avrebbe spianata la via per entrare nel WTO;

– La proposta prevede che mentre Teheran la esamina siano sospese (formalmente, s'intende) le consultazioni tra i Sei su possibili Risoluzioni sanzionatorie dell'ONU. L'Iran, da parte sua, dovrebbe sospendere l'arricchimento dell'uranio e la ricerca collegata per la durata di un eventuale ulteriore negoziato.

– Inoltre, ed è quel che più conta, alla dirigenza di Teheran è offerta una via per non contraddirsi e non perdere la faccia sul piano interno: quella suggerita è una moratoria a lungo termine sull'arricchimento, senza escludere che in tempi futuri la comunità internazionale possa convincersi delle proclamate intenzioni degli iraniani (che sostengono con forza di perseguire unicamente il nucleare civile) e dare il suo *placet*. In tal modo, il Presidente Ahmadineja e il Capo supremo della gerarchia sciita Khamenei potrebbero evitare di contraddirsi sulla più volte affermata *irreversibilità* dell'arricchimento e della ricerca su scala nazionale.

In attesa di sapere se queste indiscrezioni si riveleranno

esatte e soprattutto di conoscere la risposta degli iraniani, due diverse scuole interpretative hanno preso piede in Occidente.

La prima è improntata a un cauto ottimismo, e tende a sottolineare come in gioco non sia soltanto il prossimo futuro dei rapporti con l'Iran. La nuova disponibilità statunitense, in pratica, non farebbe che confermare il ritorno di Washington al *multilateralismo* già osservato nella gestione della crisi irachena, con il prevalere presso George W. Bush della linea pragmatica di Condoleezza Rice rispetto a quella più ideologica dei *neocons*.

All'origine di tale correzione di rotta vi sarebbe, nel caso dell'Iran, il tentativo di evitare una drammatica scelta tra due mali: consentire a Teheran di acquisire armamenti nucleari e dare così impulso a una proliferazione incontrollabile (esponendo oltretutto a un grave rischio la sicurezza di Israele), oppure scegliere la linea dura che, passando dalle sanzioni, potrebbe sfociare nell'uso della forza e innescare in tal modo una serie di reazioni che andrebbero dall'ulteriore destabilizzazione dell'area mediorientale all'aggravamento della situazione in Iraq e alla sicura ulteriore crescita del prezzo del petrolio.

Affiancando al potenziale bastone una robusta carota, gli Stati Uniti e gli altri cinque autori della proposta intenderebbero scoprire le carte di Ahmadinejad nell'ambito di una strategia politica globale che andrebbe, appunto, al di là della controversia sul nucleare. Oltre al non trascurabile risultato di *agganciare* al carro occidentale la Russia e la Cina, un compromesso con Teheran renderebbe possibile il rilancio della politica di non-proliferazione messa a mal partito tanto dall'invecchiamento del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), quanto dai programmi nucleari che il Brasile ha già annunciato e che sono considerati in rampa di lancio (qualora l'Iran si dotasse dell'atomica) in Egitto, in Arabia Saudita e in altri Paesi.

Non basta. Nell'ambito di un nuovo dialogo con Teheran, la comunità internazionale potrebbe chiedere e ottenere che l'Iran usi la sua influenza per stabilizzare l'Irak, l'Afghanistan e il Libano, nonché per facilitare i contatti israelo-palestinesi. In definitiva, l'Iran uscito dall'angolo dei cattivi avrebbe modo di manifestare, in positivo, le sue comprensibili ambizioni di potenza

regionale. E nessuno avrebbe più da ridire sugli accordi energetici già conclusi o prevedibili per il prossimo futuro, con reciproco beneficio dei Paesi consumatori e delle finanze di Teheran.

La seconda chiave interpretativa è meno ottimista e da luogo a minori speranze. Prima di tutto nella valutazione della strategia statunitense. Fatto salvo l'auspicio americano da tutti condiviso di evitare l'*alternativa del diavolo* tra due mali uno peggiore dell'altro, si presume in questo caso che Washington sia già arrivata a una doppia conclusione: che l'Iran non rinuncerà al suo antico progetto di dotarsi di armamenti nucleari se non con tattiche dilatorie, e che la via delle sanzioni (con il ricorso alla forza come ultima ma possibile opzione) sia in prospettiva inevitabile.

Ci sarebbe sì una svolta *multilaterale* della politica degli Stati Uniti nei confronti di Teheran, ma con priorità diverse rispetto allo scenario più favorevole. In primo luogo, si tratterebbe di neutralizzare almeno momentaneamente le perplessità russe e cinesi, dal momento che Mosca e Pechino, dopo aver reclamato un dialogo Stati Uniti-Iran, non possono rifiutare il loro appoggio a una iniziativa comune basata appunto sulla mano tesa a Teheran. E lo stesso discorso varrebbe in tempi più lunghi anche per gli alleati europei, che più difficilmente potranno ora dissociarsi da una eventuale linea dura americana.

Lo scopo del ripensamento statunitense sarebbe insomma di mettersi al riparo da possibili accuse di intransigenza, di dimostrare a russi, cinesi, europei e mondo islamico che tutto è stato tentato per riportare l'Iran sulla via della saggezza, e di considerare un eventuale (e previsto) rifiuto iraniano di arrestare l'arricchimento dell'uranio come prova definitiva e inequivoca della volontà di Teheran di puntare all'armamento atomico e non al semplice uso civile dell'energia nucleare.

Secondo i più accesi fautori di questa interpretazione (l'"Herald Tribune" ha riportato alcune significative opinioni raccolte in Israele) George W. Bush giocherebbe una partita doppia: in caso di accettazione iraniana, tanto meglio; in caso di rifiuto, la via diplomatica dovrebbe considerarsi *esaurita* e si dovrebbe procedere in una prima fase con l'adozione di sanzioni economiche contro Teheran. Senza trovare ostacoli, ci si augurerebbe a

Washington, da parte di chi ha sottoscritto le proposte di Vienna.

In questa visione le mosse americane risultano più tattiche che strategiche, e si riassumono nell'elaborazione di un approccio diverso e persino contrario rispetto a quello adottato con pessimi risultati prima dell'attacco all'Irak. Ma gli ostacoli per gli Stati Uniti e per i loro alleati, anche nell'ambito di questa seconda interpretazione delle proposte dei Sei, non mancano.

Le prime reazioni non definitive giunte da Teheran parlano di *elementi positivi e altri ambigui*, lasciando intendere che l'Iran proverà a guadagnarsi uno spazio temporale da dedicare a chiarimenti vari ed eventualmente a una trattativa con controproposte.

Orbene, Washington ha più volte precisato che l'attesa sarà invece limitata nel tempo, e che gli iraniani devono dire sì o no alla richiesta di interrompere l'arricchimento dell'uranio innescando, in caso di rifiuto, l'adozione di sanzioni economiche in sede ONU. La Russia ha messo le mani avanti, precisando per bocca del suo Ministro degli Esteri Lavrov che Mosca darà il suo appoggio alle sanzioni soltanto se Teheran violerà prima il TNP, circostanza che evidentemente per il Cremlino non si è ancora verificata.

Inoltre, c'è la questione del Capitolo VII, articolo 41, della Carta ONU, in nome del quale dovrebbero essere decise le sanzioni: la Russia e la Cina, e probabilmente gli europei o alcuni di essi, vogliono che il testo non possa in alcun modo rappresentare un'autorizzazione ad usare in futuro la forza contro l'Iran.

Il compromesso, che sarebbe stato trovato in proposito durante precedenti consultazioni, potrebbe essere rimesso in discussione se Mosca minaccerà il *veto* (un *veto* cinese è dato per improbabile). Se, invece, dovesse essere l'approccio statunitense a prevalere, la previsione è che russi e cinesi si asterrebbero.

La fase successiva riguarderebbe l'effetto delle sanzioni, sulla cui efficacia esistono molti dubbi. E soprattutto andrebbe valutata la risposta di Teheran. Una reazione dura, in particolare in Iraq e in campo petrolifero, porrebbe George W. Bush davanti all'alternativa finale: usare la forza per bloccare l'arricchimento dell'uranio iraniano, oppure passare la patata bollente al prossimo inquilino della Casa Bianca.

Se fossero le maniere forti a prevalere, dopo le proposte di

Vienna tanto la Russia e la Cina quanto gli alleati europei degli Stati Uniti si troverebbero in difficoltà. Ma mentre i primi due potrebbero limitarsi ad enunciare la loro contrarietà (soprattutto se non si dovesse tornare in Consiglio di Sicurezza), l'Europa rischierebbe una nuova spaccatura di tipo iracheno con l'Italia, la Germania e la Spagna che verosimilmente direbbero "no", mentre all'Est e forse in Francia e in Gran Bretagna (dove potrebbero essere andati al potere nuovi dirigenti) risulterebbe più accettabile un "sì" con o senza partecipazione diretta alle operazioni.

All'interno della minaccia che pesa (nell'ipotesi peggiore, s'intende) sulla già scossa coesione europea, c'è poi un *caso italiano*. La nascita del G-6 (5+1) ha sollevato a Roma un comprensibile disagio: perché è almeno in parte vanificata la lunga lotta diplomatica all'ONU per scongiurare un allargamento del Consiglio di Sicurezza che ci escludesse, e anche perché i nostri rapporti economici e politici con Teheran avrebbero abbondantemente giustificato una presenza italiana nella *delegazione europea* alle trattative e per conseguenza nel gruppo che si è formato sull'asse ONU-Europa.

La nostra linea è stata di puntare sul coinvolgimento del G-8 nel quale siamo presenti, e in effetti al Vertice di San Pietroburgo si parlerà non poco di Iran. Ma la Cina nel G-8 non c'è, e comunque pare poco probabile che il G-6 (5+1) ceda il passo al fratello maggiore. Quel che realisticamente potrebbe accadere è che l'Italia salga sul carro in caso di varo delle sanzioni, in contropartita del notevole pregiudizio economico che ne subirebbe. Ma le sanzioni potrebbero portare all'uso della forza, e da ciò nessuno trarrebbe vantaggio. Ben venga la pur bruciante esclusione, dunque, se in cambio la comunità internazionale riuscirà a disinnescare la mina Iran, senza allargare ancora l'incendio del Medio Oriente.

Franco Venturini

IRAQ E IRAN
UN FUTURO DIFFICILE

di Marino de Medici

In un raro momento di franchezza a proposito dell'Iraq, il Presidente Bush ebbe a dire qualche mese fa: "La scelta è tra il *caos* e l'unità".

Il mondo civile, e gli Stati Uniti in prima istanza, non vogliono abbandonare la speranza che alla fine del lungo buio per l'occupazione dell'Iraq esista un barlume di unità per un Paese martoriato. Ma la realtà è quella visibile ogni giorno nei telegiornali: bombe, attentati, massacri, violenze indicibili contro la popolazione. Il *caos*, insomma.

Un altro fatto certo è che le truppe americane, e quelle britanniche nel Sud, non sono attrezzate per contenere la guerriglia che divampa in Iraq. Non hanno forze sufficienti a farlo, ed ogni intervento tra le parti in conflitto fa di loro bersagli primari. Lo stesso vale per la Polizia e l'Esercito iracheno.

Per contro, l'abbandono dell'Iraq non rappresenta una opzione attuabile, anche per il timore che la guerra civile irachena travalichi le frontiere. Un tale scenario costringerebbe gli Stati Uniti ad impegnare altre truppe e il disastro iracheno si farebbe ancor più pesante.

Quando le cose vanno male, e in Iraq vanno di male in peggio, occorre ammetterlo e fronteggiare le inevitabili conseguenze. Ma questo il Presidente George W. Bush non può o non vuole farlo. *Cut and run*, ossia ritirare le truppe e abbandonare la partita, non è una via di uscita per il Capo dell'Esecutivo repubblicano. Significherebbe, tra l'altro, consegnare alla storia un verdetto brutalmente negativo della sua Presidenza.

Il problema, in fondo, è di tempi. Il *primo scenario* è quel-

MARINO DE MEDICI *è stato per molti annni corrispondente dagli Stati Uniti del quotidiano "Il Tempo". Attualmente, collabora con pubblicazioni italiane e straniere.*

lo fondamentalmente politico dell'Amministrazione repubblicana, obbligata a dar corso ad un almeno *parziale disimpegno* prima delle elezioni congressuali del novembre 2006. L'opposizione politica al proseguimento dell'occupazione dell'Iraq cresce, ma è da vedere se il punto di rottura si verificherà all'interno degli Stati Uniti ovvero all'interno dell'Iraq, dove il simulacro di Governo recentemente istituito a Bagdad sarà prima o poi costretto a chiedere la fine dell'occupazione americana.

Il *secondo scenario*, quello ancorato al mantenimento di un contingente in basi fortificate, come Balad, prevede tempi ben più lunghi. Ovviamente, è questa la carta che Bush può giocare per non assumersi il peso storico di una sconfitta. Ciò comporta la rinuncia ad avere ragione delle due insurrezioni armate dei Sunni e degli Sciiti.

Per contro, l'impiego della potenza aerea e la difesa delle aree fortificate permetterebbero di mantenere una situazione di stallo. Uno stallo che, agli occhi del mondo intero, sarebbe l'equivalente di un deprecabile colonialismo. Comunque vada, è molto difficile ottenere la *vittoria* lungamente invocata dal Presidente Bush.

La controversia, che consuma la nazione americana, ha trovato recentemente un ulteriore fuoco di discussione nella proposta del Senatore democratico del Delaware Joseph Biden di facilitare la *divisione dell'Iraq* in tre regioni autonome per Kurdi, Sciiti e Sunni, come unico rimedio alla carneficina etnica.

Biden avverte che i Kurdi già hanno una loro regione autonoma e che gli Sciiti premono per una regione semi-autonoma nel Sud. La minoranza Sunni naturalmente rigetta ogni progetto federale di regionalizzazione, ma, secondo Biden, sarebbe più incline ad accettare la nascita di un *Sunnistan*, se ai Sunni fosse garantita una porzione ragionevole dei proventi della vendita del petrolio dei pozzi a Nord e Sud. Del resto, conclude Biden, la nuova Costituzione irachena prevede un sistema federale flessibile.

Il progetto federale avanzato dal Senatore Biden ha immediatamente sollevato obiezioni di varia natura. In primo luogo, Biden chiede al Presidente Bush di ritirare o disimpegnare il

contingente americano in Iraq, fatta salva una piccola f*orza residua*, entro il 2008.

Propone anche di creare una *Polizia di protezione multietnica e internazionale* e ciò comporta il fondato timore che un processo di separazione territoriale inneschi un ancor più sanguinoso processo di *pulizia etnica*.

Quanto alla proposta del Senatore democratico di convocare una Conferenza di sicurezza regionale, è prevedibile che i Paesi limitrofi non aderiranno, fintanto che Stati Uniti e Iran appaiono in rotta di collisione.

Ancor più influente, peraltro, è la previsione che un corpo di Polizia internazionale ben difficilmente potrà pattugliare con efficacia le zone etnicamente miste dell'Iraq, mentre agli Stati Uniti spetterebbe l'onere di tenere sotto controllo le unità militari irachene. In ultima analisi, il discorso torna all'assillante futuro degli Stati Uniti in Iraq: essere visto come un Paese colonizzatore o un agente imperiale responsabile della spartizione dell'Iraq.

Non sono pochi i *leader* democratici, come Biden, i quali ritengono che fissare un calendario di immediato ritiro dall'Iraq non sia un'opzione realistica, in quanto, senza una continua presenza americana, la guerra civile in Iraq è pressocché garantita.

Resta il fatto che l'Amministrazione Bush è "strategicamente esausta, data anche la crisi dell'Iran", come afferma Joseph Cirincione del *Carnegie Endowment for International Peace*. Cirincione aggiunge, affondando il coltello nella piaga: "L'unica soluzione (del Presidente Bush) per il problema dell'Iran è quella di ripetere il copione dell'Iraq".

In effetti, tutte le dichiarazioni e valutazioni sull'Iran, l'iniziale rifiuto di negoziare direttamente per quanto accantonato dall'apertura interalleata, l'incalzante appello di esiliati iraniani a Washington, il conclamato dovere di difendere la *credibilità* delle Nazioni Unite, la mancanza di un'esplicita rinuncia dell'Iran all'impiego dell'arma nucleare, per non parlare di bombardamenti penetranti delle attrezzature atomiche iraniane, tutti questi ed altri aspetti ricordano a molti la situazione politico-militare che precedette l'invasione dell'Iraq,

sorretta da una campagna volta a convincere l'opinione pubblica che l'Iraq era in qualche modo collegato all'offensiva terrorista dell'11 settembre 2001 e che, pertanto, poneva un pericolo alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

L'aspetto, che più turba Cirincione e molti altri esperti politico-militari, è che l'Iran potrebbe rappresentare il secondo capitolo del nuovo codice strategico enunciato dai neoconservatori per l'affermazione del ruolo dominante degli Stati Uniti.

Secondo un personaggio del *Project for the New American Century*, il serbatoio del pensiero filo-israeliano, che da più di dieci anni spinge per una politica di forza nel Medio Oriente, "non è più plausibile l'argomento che la sicurezza complessiva degli Stati Uniti sia meglio servita da una rete di accordi su carta pergamena, anziché sulle nostre capacità militari". La nuova strategia consisteva, quindi, nel lanciare guerre *preventive* per eliminare minacce *in fieri*, che i neoconservatori giudicavano reali e imminenti. In questa logica, gli accordi per il controllo degli armamenti non miglioravano la sicurezza degli Stati Uniti.

L'Iran indubbiamente rientra in questa logica, ma le cose sono cambiate dalla Primavera, ideologicamente inebriante, del 2003. Era impensabile allora, quando gli esponenti neoconservatori preannunciavano che le operazioni militari in Iraq sarebbero state *una passeggiata*, che un giorno non pochi capi militari americani avrebbero finito col pensare che l'unica alternativa per riportare stabilità in Iraq potrebbe essere quella di disimpegnare le forze e lasciare che una guerra civile decida, una volta per tutte, il futuro del Paese.

Ma ciò che appare più proccupante a critici, politici e militari della condotta strategica dell'Amministrazione americana è che la *leadership* repubblicana non abbia riconosciuto gli errori commessi (tutt'al più ha ammesso *errori tattici*, così definiti dal Segretario di Stato Rice e, più recentemente, dallo stesso Presidente Bush nell'incontro con Blair), né dia mostra di voler correggere il corso di azione strategico nell'intero scacchiere medio-orientale.

Questo potrebbe condurre ad un'esiziale *libanizzazione* del mondo arabo, una vera e propria disintegrazione su linee

etniche e settarie. Né può stupire che un tale scenario sia favorito da elementi conservatori all'interno e all'esterno del circolo di potere di Washington, accademici e israeliani inclusi. In questa luce, la via della spartizione dell'Iraq non è praticabile.

Per prima cosa, viene fatto notare, l'Iraq non è divisibile, soprattutto per il fatto che le sue principali città, da Bagdad a Kirkuk, presentano popolazioni miste. Di fatto, sono già campi di battaglia urbani e la prospettiva di un'*escalation* incombe. Con essa, il pericolo che il conflitto straripi oltre confine, un'altra prospettiva che costringerebbe Washington ad inserire altre truppe, anziché ritirarle.

A giudicare anche dalla levata di scudi di ex Generali, fortemente critici dell'operato del Segretario della Difesa Rumsfeld, è venuto il momento di discutere la situazione al Congresso. Al centro del dibattito, caldeggiato da non pochi Repubblicani, è l'asserzione del Presidente Bush e di Rumsfeld che le forze dislocate in Iraq e la strategia perseguita sono quelle giuste. Ma, anche facendo di Donald Rumsfeld il capro espiatorio dell'inferno iracheno, non si assolve il Presidente ed il suo Vice, Richard Cheney, dalle responsabilità di un corso politico-militare, che ha portato gli Stati Uniti in un'altra palude.

È interessante notare anzi che tra i capi di accusa addotti dagli ex Generali, come il Generale Greg Newbold dei *Marines* in un articolo su "Time", vi sia "l'alienazione degli alleati che avrebbero potuto aiutare in maniera più robusta nella ricostruzione dell'Iraq".

Resta il fatto, è osservato da più parti, che fintanto che il Presidente insiste di essere sulla strada giusta e di aver avviato l'Iraq verso la democrazia, quale primo passo per un futuro democratico nel Medio Oriente, anche l'allontanamento del principale autore del piano militare non cambierà di molto il quadro strategico. Del resto, le dimissioni del Capo dello *staff* della Casa Bianca Andrew Card e la nomina al suo posto di Joshua Bolten, ex Capo dell'Ufficio del bilancio, non hanno inviato alcun segnale di un cambio di direzione.

Ciò che potrebbe attenuare le pressioni su George W. Bush è la diffusione della democrazia.

Una voce ragionevole, che si è fatta recentemente sentire sul "Washington Post", è quella dell'ex Segretario di Stato Madeleine Albright, che ha preso posizione contro il luogo comune, secondo cui promuovere la democrazia nel Medio Oriente sarebbe un *errore*.

"Non lo è", scrive la Albright. "Dobbiamo ricordare che l'alternativa alla promozione della democrazia è la complicità nell'appoggiare Governi, che non godono dell'appoggio popolare. Gli Stati Uniti non possono risanare la loro reputazione macchiata di *leader* globale abbandonando ciò che li distingue dalla Cina o dalla Russia di Vladimir Putin".

L'ex Capo della diplomazia americana avverte la necessità di mettere la sordina alle eccessive aspettative ed alla *retorica gonfiata*, di marca Condy, secondo cui la trasformazione democratica del Medio Oriente è l'unico modo per garantire che i terroristi non si schiantino con aerei dirottati su grattacieli.

La Albright non è sola nell'affermare che la spinta verso la democrazia e verso società più aperte nel mondo arabo sia valida. Non è un progetto semplice e dai contorni definiti, ma nel perseguirlo gli Stati Uniti devono dimostrare di volerlo portare fino in fondo e di essere capaci di vivere con le sue conseguenze.

È evidente che la possibilità di un'ascesa al potere di Governi islamici in Paesi come l'Egitto, l'Arabia Saudita, l'Iraq e la Palestina pone una reale minaccia agli interessi americani.

Per contro, occorre che le affermazioni dell'Amministrazione Bush sulla volontà di uscire dall'Iraq in maniera ordinata e nei tempi giusti siano corroborate da parole e gesti atti a convincere gli iracheni che gli Stati Uniti intendono veramente lasciare l'Iraq. Non basta certamente dire, come ha fatto recentemente il Presidente Bush, che "man mano che gli iracheni si tirano su, noi ci faremo da parte. I livelli di truppe nel territorio saranno decisi dai comandanti sul campo, e non dai politici a Washington".

In pratica, Washington deve imbarcarsi in un progetto che va aldilà della presente dirigenza repubblicana, con uno sforzo sostenuto e in modo speciale sottratto ai continui condizionamenti di un sistema politico, che in tempi recenti ha perso le sue

apprezzate caratteristiche di *bipartisanship*. La costruzione della democrazia in un mondo non democratico richiede molto più che libere elezioni, a cominciare da nuove istituzioni.

Da parte degli Stati Uniti, esige, in particolare, una certa adattabilità, ossia la capacità di vivere con i risultati avversi di elezioni, come quelle che hanno avuto luogo nella Palestina.

Ovviamente, gli Stati Uniti e gli alleati europei hanno tutto il diritto di esigere che l'Autorità Palestinese nelle mani di *Hamas* rispetti gli obblighi e gli accordi sottoscritti. Ma questa è una voce minoritaria a Washington, ed in modo speciale al Congresso, dove prevale la determinazione di punire *Hamas*. La visione del problema palestinese resta ancorata al corto raggio, e non al lungo termine, senza riguardo agli addentellati dei rapporti con gli alleati europei e con altri Paesi interessati alla crisi mediorientale.

Il complesso ed esplosivo problema dell'Iran si incentra sul potenziale conflitto Iran-Stati Uniti, ma gli esponenti di quel che rimane del vecchio e più prudente *establishment* di Washington sono ancora della partita, coadiuvati nel loro approccio da serie analisi strategiche. Queste segnalano, innanzi tutto, l'impossibilità di distruggere tutte le attrezzature atomiche ed, in modo speciale, le centrifughe per l'*arricchimento* dell'uranio, senza arrecare danni collaterali intollerabili alla popolazione dell'Iran, con conseguenze interne ed internazionali profonde e imprevedibili.

Tra le altre potenziali conseguenze vi sono quelle di fare delle forze degli Stati Uniti in Iraq l'immediato bersaglio di una massiccia insurrezione degli Sciiti, di sconvolgere il mercato petrolifero mondiale ed, infine, di scatenare un'offensiva terroristica architettata dagli iraniani, che, al limite, potrebbe includere bombe *sporche* nei centri americani e negli stessi Paesi occidentali.

In particolare, il riverbero sarebbe istantaneo in Iraq, dove la realtà politica è quella del potere nelle mani degli Sciiti. Questi non avrebbero più bisogno dell'occupazione americana per avere il sopravvento nelle aree nevralgiche del Paese.

Un intervento americano in Iran accelerebbe i tempi della

campagna per porre fine all'occupazione. Quanto meno, ammoniscono gli stessi osservatori, nessun movimento o *leader* politico in Iraq potrebbe governare con la minima pretesa di legittimità, qualora fosse percepito come pro-americano.

I realisti, infine, hanno un altro argomento a disposizione, basato sull'evidenza dei fatti sul terreno, quello dell'apparente improduttività della strategia politico-militare, protesa a innestare la democrazia in Iraq con il calcolo che ridurrà e, col tempo, eliminerà l'insurrezione che divampa nel Paese.

"Il processo democratico che si è finora sviluppato non ha certamente fatto alcunché per scalzare l'insurrezione", ha segnalato tra molti altri Nathan Brown della *Carnegie Endowment*.

Una cosa è ragionevolmente certa, viene altresì fatto rilevare, ed è che un'azione contro l'Iran aumenterà i ranghi e l'intensità dell'insurrezione in Iraq. Resta da osservare che l'Amministrazione Bush non vuole dar mostra di mettere i bastoni tra le ruote della pur lenta diplomazia occidentale, prestandosi alle dilazioni dentro e fuori dell'ONU relative alle sanzioni a carico dell'Iran.

Ed ancora, sarà necessario vedere se, ed eventualmente come, sia possibile sormontare l'opposizione di Russia e Cina in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, anche in considerazione delle tensioni emerse nel difficile rapporto degli Stati Uniti con la Russia di Putin.

Infine, un fattore che gioca un ruolo importante sotto la superficie è che un'azione militare degli Stati Uniti, o anche del solo Israele, in Iran garantirebbe un'esplosione dei prezzi del petrolio.

Due sono attualmente le preoccupazioni fondamentali dell'elettore americano: il costo materiale e umano della guerra in Iraq e il costo della benzina alla pompa. È un segnale che George W. Bush non può disattendere, perchè viene in parte anche dal nucleo conservatore, che ha portato i Repubblicani al Congresso e alla Casa Bianca.

La popolarità di George W. Bush ha toccato il fondo: 28 per cento di appoggio a giugno 2006. Il Presidente repubblicano

gode di un sostanziale sostegno soltanto per quanto riguarda la lotta al terrorismo. Ma attaccare l'Iran sotto questo vessillo prima di novembre 2006, nella convinzione di poter limitare i danni delle elezioni di mezzo termine, non appare una politica lungimirante.

Un aiuto, per quanto limitato e problematico, potrebbe venire, forse, dalle proposte che la Commissione paritetica di cinque Repubblicani e di cinque Democratici - presieduta dall'ex Segretario di Stato James Baker - farà al Presidente Bush sul problema dell'Iraq e dell'Iran.

Non è nemmeno da escludere, per quanto molto difficile, un accordo globale - a seguito di una Conferenza di riconciliazione - che coinvolga l'Iran, l'Iraq, Israele e la Palestina e l'Afghanistan, e che sia garantita dalle Nazioni Unite, dalla Lega Araba, dalla NATO e dall'Unione Europea.

La disponibilità di Washington, annunciata il 1° giugno 2006, a partecipare ai negoziati con Teheran, a condizione che l'Iran sospenda le attività per la produzione di uranio arricchito, è un evento straordinario. Per 27 anni, infatti, gli Stati Uniti hanno rifiutato di avere rapporti con uno dei tre Paesi facenti parte dell'asse del male (*axis of evil*).

In una visione ottimista, questa iniziativa potrebbe contribuire alla stabilità del Medio Oriente e addirittura del *Medio Oriente allargato*. In una visione pessimista, sarebbe l'ultimo atto prima di una contrapposizione accentuata.

Marino de Medici

LA LUNGA ASSENZA DELL'EUROPA

di Rinaldo Petrignani

Ad ogni nuovo ritardo, o fallimento, sul cammino della costruzione dell'Europa, riemerge sempre l'immagine di un'Europa ancora *assente* sulla scena del mondo: una immagine, questa, che in un certo modo ci ricollega alla storia del cammino che abbiamo percorso.

Dopo il 1945 l'Europa aveva cessato di esistere del tutto come soggetto politico. Nel ruolo che le potenze nazionali europee avevano esercitato per secoli era subentrato nel mondo un altro sistema di potere. L'Europa era assente. Ed ebbe bisogno degli Stati Uniti, prima per sopravvivere, poi per non essere sommersa dall'Unione Sovietica.

In seguito, sempre all'ombra della protezione americana (l'America stessa aveva interesse a far rinascere l'Europa come un baluardo avanzato contro l'Unione Sovietica), sorgeva in Europa un nuovo, visionario, generoso disegno politico. Al di là dei vecchi antagonismi nazionali, si cominciò a costruire sulle rovine dell'*eurocentrismo* la nuova politica europea *unitaria*, capace di contribuire alla prosperità comune e alla nascita di una vera *personalità* europea, che accomunasse le nazioni del vecchio continente nello stesso destino e in una nuova storia condivisa.

E così, sul cammino dell'unificazione europea, si cominciò a credere di nuovo nella possibilità di una presenza dell'Europa nel mondo. L'Europa c'è. L'Europa è troppo grande per scomparire. La sua storia è, forse, la più grande opera d'arte dello spirito umano.

In effetti, gli iniziali successi del movimento europeo ci avevano resi tutti europeisti. Noi italiani, in particolare, non

RINALDO PETRIGNANI *è stato per lunghi anni Ambasciatore negli Stati Uniti.*

avendo alle nostre spalle la grande storia nazionale degli spagnoli, dei francesi, degli inglesi o dei tedeschi, ma avendo, invece, uno Stato unitario recente e problematico, abbracciammo l'Europa con convincimento ed entusiasmo, come per trovare in essa l'adempimento di speranze rimaste disattese; e, vorrei aggiungere anche, un riequilibrio continentale della dimensione mediterranea della nostra Penisola ed un rafforzamento dei nostri legami occidentalistici.

Ricordo De Gasperi che a Strasburgo affermava nel 1953 che "l'Europa doveva servire a riportare l'Italia sul Reno".

2. Poi, nel 1989 cadde il *muro* di Berlino; e due anni dopo, contro ogni aspettativa degli uomini politici del tempo, con l'eccezione del solo Ronald Reagan, cadde anche l'Unione Sovietica. Fino a quel momento, il processo di unificazione europea aveva compiuto molti effettivi e reali progressi. Tanto che già nel 1992 si poteva compiere l'ulteriore importantissimo passo avanti della firma degli accordi di Maastricht: che doveva essere seguito a soli pochi anni di distanza dalla moneta comune e, poi, dalla firma della Costituzione (che doveva essere poi bocciata dalla Francia e dall'Olanda).

Ma, nel frattempo, la caduta della Unione Sovietica e dell'intero blocco di potere comunista aveva radicalmente cambiato, forse più di quanto sul momento ci rendessimo conto noi stessi, il quadro geopolitico in cui il processo europeo si era fino a quel momento venuto svolgendo.

La grande novità era rappresentata dal fatto che era venuta meno la minaccia dall'Est, all'ombra della quale si era iniziata la costruzione dell'Europa in un rapporto di stretta interdipendenza con gli Stati Uniti. La nascita dell'*Europa* e l'alleanza con gli Stati Uniti erano state una cosa sola. Il famoso appello di Churchill dalla Università di Strasburgo per la creazione dell'Europa unita e la firma dell'Alleanza atlantica erano avvenuti nello stesso periodo.

Tutti gli iniziali successi del movimento europeista sono stati conseguiti in quella cornice politica. La Sinistra in Italia, nei dibattiti contro l'adesione all'Alleanza atlantica, voluta da

De Gasperi e da Sforza, non aveva fatto alcuna distinzione tra Alleanza atlantica ed Europa. Essa si era opposta radicalmente tanto all'una quanto all'altra.

La caduta della minaccia sovietica ed il cambiamento del quadro geopolitico che ne conseguì, invece di portare ad un aggiornamento su basi più paritetiche e costruttive del rapporto con gli Stati Uniti, indussero alcuni partiti in Europa a mutare il proprio atteggiamento nei confronti sia dell'idea di Europa, sia del rapporto fra Europa e Stati Uniti.

Per cominciare, l'Europa non aveva più bisogno immediato della presenza e dell'appoggio degli Stati Uniti per garantire la propria sicurezza. Nasceva così l'idea che l'allontanamento dagli Stati Uniti permettesse all'Europa di liberarsi da una sudditanza che mortificava ogni sua ambizione di crescita e di potere.

Si cominciò a dimenticare che proprio il fattore livellante della presenza degli Stati Uniti in Europa aveva reso più facile ai vecchi Stati europei di superare le loro storiche disparità e rivalità e di condividere più agevolmente il cammino verso l'unificazione. Non si considerò che la rimozione della presenza americana avrebbe rischiato, invece, di riesaltare tutti gli antichi e perduranti contrasti.

Alcuni partiti in Europa si lasciavano convincere ad abbracciare l'europeismo che avevano sino ad allora osteggiato: ma un europeismo senza più gli Stati Uniti. In Italia, in particolare, alcuni esponenti di sinistra non considerarono che un'Europa privata del forte aggancio americano avrebbe esposto il nostro Paese al rischio di dover subire una predominante influenza dei cugini francesi.

Il ritrovato senso di sicurezza faceva nascere l'illusione di poter costruire l'Europa, invece che in un aggiornato rapporto di *partnership* euro-americana, in contrapposizione agli Stati Uniti. Ed in quella cornice cominciava altresì a delinearsi una tendenza neonazionalista mirante a servirsi del nome e del pretesto dell'Europa nel perseguimento di un anacronistico ritorno a delle logiche di potenza nazionale per la conquista di posizioni egemoniche nel continente sotto il vessillo dell'antiamericanismo e del pacifismo.

3. In verità, già a più riprese, anche prima della caduta della minaccia sovietica, il neogollismo aveva alzato la testa in Europa in contrasto con i veri interessi del progetto europeo.

Ma a quel momento il collante rappresentato dalla minaccia sovietica costituiva ancora paradossalmente una garanzia contro delle pericolose deviazioni nazionaliste. Gli interessi della solidarietà europea e della difesa comune avevano la precedenza su ogni finalità particolaristica. Soltanto dopo il 1991 il neogollismo è diventato un rischio reale per il futuro del progetto europeo.

Sia ben chiaro, nessuno misconosce la grandezza della nazione francese, l'importanza della Francia, l'importanza del ruolo che essa ha avuto e avrà sempre nella storia del nostro continente, il contributo fondamentale che la politica e la cultura francese hanno arrecato alla splendida fioritura della nostra comune cultura europea e alla nascita stessa dell'idea europeista. Chi non ricorda Robert Schuman e Jean Monnet?

Ma il nuovo modo di guardare all'Europa, dopo la caduta delle potenze nazionali europee, per permetterle ancora di esercitare un ruolo nel mondo, sia pure sotto un'altra forma, dovrebbe consistere nello svincolarsi dalle logiche nazionali e nell'abbracciare una vera, nuova coscienza comunitaria post-nazionalista. Ed è proprio la tendenza neogollista che, più di ogni altro residuo di nazionalismo in Europa, continua invece ad ostacolare questo salto ideologico.

4. L'esempio più sintomatico del fenomeno al quale mi riferisco è ancora quello dell'atteggiamento del Governo francese nella Primavera del 2003 dinnanzi alla decisione dell'Amministrazione americana, dopo mesi di discussioni all'ONU, di imporre con la forza a Saddam Hussein il rispetto delle Risoluzioni dell'ONU in tema di disarmo.

Non intendo qui tornare a discutere il punto se l'invasione dell'Iraqsia stata o non sia stata un errore politico (un punto, questo, sul quale il giudizio della storia è ancora aperto); o se le precedenti numerose Risoluzioni dell'ONU sull'argomento

offrissero, o non offrissero, una valida legittimazione all'intervento americano senza bisogno di ulteriori approvazioni.

Il punto cruciale è un altro: ed è che gli Stati Uniti avevano chiaramente dimostrato, durante lunghi negoziati con gli alleati, di essere convinti di avere fondate e legittime ragioni per intervenire militarmente in Irak, e che di fronte alla loro decisione (peraltro appoggiata da non pochi importanti Paesi europei), il Governo francese, invece di limitarsi eventualmente a dissociarsi da una decisione che non condivideva, preferì mettersi a capo, con la Germania di Schröder e con la Russia di Putin, di una coalizione di Stati risoluti a dare battaglia diplomatica all'ONU contro gli Stati Uniti, sollevando e cavalcando contro gli Stati Uniti in Europa tutto quel movimento pacifista antiamericano, che Schröder stesso già aveva accarezzato in Germania per vincere le elezioni.

Il reale motivo di questa politica non era chiaramente quello di tutelare il rispetto della legalità dell'ONU, di cui lo stesso Chirac non si era preoccupato cinque anni prima al momento della guerra del Kossovo; né quello di salvare Saddam, che molto più efficacemente Chirac avrebbe potuto salvare, invece, inducendolo a piegarsi pacificamente alla volontà dell'ONU; bensì l'altro, di organizzare a vantaggio della Francia, quale *Paese leader* dell'opposizione agli Stati Uniti alla testa del pacifismo e dell'antiamericanismo europeo, una propria base di potere in Europa.

Lo stesso Presidente Chirac, nell'illustrare alla televisione francese la posizione della Francia alla vigilia dell'intervento americano, spiegò che la Francia contrapponendosi agli Stati Uniti intendeva contribuire all'instaurazione nel mondo di un sistema *multipolare*, retto dalla *balance of power* fra alcuni grandi *poli* (Stati Uniti, Europa, Russia, Cina, Giappone ed altri), ciascuno dei quali libero di comportarsi secondo i propri disegni nel gioco dei rapporti reciproci.

Una dottrina, questa, che, qualora si realizzasse, contribuirebbe immancabilmente ad allontanare ed isolare gli Stati Uniti dall'Europa ad esclusivo scapito dell'Europa (chi non ricorda l'isolazionismo americano degli anni Trenta?).

Comunque, se un mondo multipolare nascerà domani, ciò sarà più per effetto del petrolio a settanta dollari che non di un improponibile disegno politico di stampo neogollista.

5. Quali sono state le conseguenze di questa sterile politica? *Primo*, non soltanto di non aver impedito la guerra in Irak, ma di averne facilitato lo scoppio inducendo Saddam a credere che la Francia e la Russia avrebbero alla fine *fermato* gli Stati Uniti (come dimostrano alcuni documenti recentemente pubblicati su questo argomento).

Secondo, di aver infranto l'unità euroatlantica su una importante questione di principio (oltreché su specifiche scelte di politica estera), con la pretesa insostenibile che in un'alleanza il *multilateralismo* debba significare *liberum vetum*, e di aver strumentalizzato il pacifismo europeo in funzione antiamericana.

Terzo, e ciò che è più grave, di avere impedito all'*Europa*, nella più delicata congiuntura internazionale del *post guerra fredda*, di sviluppare una propria politica estera paralizzandola nella frattura fra filoamericani e antiamericani.

Sia chiaro. Restar vicini agli Stati Uniti non vuol dire appiattirsi sulla politica americana. Vuol dire, bensì, discutere, far valere le proprie ragioni, impegnarsi, collaborare costruttivamente, anche in una divisione di ruoli, ma mai contrapporsi.

In contrapposizione a Washington, sull'Iraql'Europa non ha contato, è rimasta totalmente assente dalla scena. Mentre a fianco degli Stati Uniti avrebbe potuto far sentire il suo peso in maniera utile: prima, durante, e soprattutto dopo l'invasione dell'Irak, nel comune interesse dell'unità occidentale in un mondo reso insicuro dalla crisi medio-orientale.

6. Ma su questo argomento del rapporto con gli Stati Uniti bisogna aggiungere qualche ulteriore considerazione. La politica estera comune è parte essenziale del progetto di costruzione europea e dell'essenza stessa di un'Europa politica. L'Europa, se vuole esistere, essere presente e contare nel mondo, deve avere una propria politica estera: e su ciò tutti sono d'accordo.

Senonché il compito di sviluppare questa comune politica estera europea si è rivelato fin qui tutt'altro che facile.

Uno dei problemi naturalmente è costituito dalla mancanza di un comune seggio europeo all'ONU. Direi che l'unico tema sul quale si sia riusciti finora a costruire una vera politica estera comune è stato quello dell'allargamento. La principale difficoltà deriva dal fatto che occorre ricondurre ad unità opinioni ed interessi che provengono da lunghe e profondamente diverse esperienze nazionali. Per riuscirci occorrerà cominciare con lo stabilire dei punti di raccordo fuori discussione, intorno ai quali allargare le aree di convergenza.

Ebbene, il primo di questi punti fermi, il più importante, il più largamente condiviso, deve essere proprio quello del comune interesse di mantenere un costruttivo rapporto con gli Stati Uniti: di amicizia e di collaborazione. La grande maggioranza, sia della *vecchia*, sia della *nuova* Europa, è convinta che questo dovrebbe essere il presupposto della politica estera comune.

Ciò su cui, comunque, non esistono dubbi è che in sterile contrasto con gli Stati Uniti una politica estera comune non nasce; per il semplice fatto che molti importanti Paesi europei considererebbero un contrasto con gli Stati Uniti contrario al loro interesse nazionale. Esisterebbero due, tre politiche estere, ma non una: cioè nessuna, come è stato appunto nel caso della crisi irachena.

Data la diversità di interessi tra i vari Paesi europei, anche dopo la caduta della minaccia sovietica e soprattutto in presenza delle nuove minacce che si sono nel frattempo delineate all'orizzonte, ivi compreso il prezzo del petrolio, l'unico fattore coagulante può essere costituito dall'amicizia e collaborazione con gli Stati Uniti. Eliminare quel fattore significa condannare l'Unione Europea, come tale, a continuare a non avere una politica estera comune e a continuare, perciò, ad essere assente nell'arena internazionale.

7. Ma c'è ancora dell'altro. La politica estera comune da sola non è sufficiente per concretizzare l'idea di Europa, e non basta per far esistere l'*Europa* in un mondo in cui, paradossal-

mente, il lato oscuro della globalizzazione è stato quello di far emergere più vive e più forti le varie identità culturali quali potenziali fattori di contrapposizione politica.

Paradossalmente, la globalizzazione ha smentito molte illusioni universalistiche dell'illuminismo. Più strettamente a contatto le une con le altre, anche attraverso i crescenti momenti migratori, le varie civilizzazioni hanno fatto apparire il loro carattere di fenomeni originari, fortemente marcati, nella morfologia di tutte le loro espressioni, dalla propria origine e dalla propria storia.

Si è realmente posto l'Europa, nell'affrontare il cammino della propria unificazione politica, questo grande spunto ideale della propria identità storica e culturale a fronte di quella delle altre civilizzazioni a cui siamo avvicinati così dalla globalizzazione come dalla presenza delle comunità di immigrati nei nostri Paesi?

Ha l'Europa realmente la consapevolezza, l'orgoglio della propria fisionomia e delle proprie radici, ed il senso dei propri confini geografici, che non può essere disgiunto dal senso della esperienza storica e culturale che ha formato l'Europa e dalla necessità di conformarvisi?

È l'Europa politica decisa a far valere e a far rispettare, anche nei confronti degli immigrati islamici, il grande significato del suo patrimonio di civiltà? Ce lo dobbiamo chiedere.

8. Oggi, in realtà, avvertiamo in Europa un senso di malessere e di incertezza, che proviene soltanto in parte dalla realizzazione che non esiste ancora un'*Europa della difesa*, capace di ricorrere alla forza, se necessario, per tutelare la propria sicurezza; e dall'intima consapevolezza che questa mancanza è anche dovuta al fatto che l'aver sperimentato la pace per sessant'anni ha portato molti in Europa a credere che la pace sia uno stato di natura, un diritto naturale, che possa esistere la *pace perpetua*: donde la tendenziale *arrendevolezza* di molti europei, a sua volta stimolata dalla diffusa contrarietà a sopportare gli oneri della difesa, che li porta a trarre dalla propria debolezza un principio.

Ma allora come si può pretendere di diventare il contrappe-

so degli Stati Uniti senza avere la voglia di sopportarne il peso? La causa forse più profonda del malessere va ricercata, secondo me, anche nel dubbio che ha colto gli europei circa il valore assoluto e la forza della civilizzazione a cui apparteniamo.

L'Europa, insieme agli Stati Uniti, e non separatamente dagli Stati Uniti, è *Occidente*: una civilizzazione dotata di una identità unica che, per essere il frutto dell'incontro della civiltà classica con la tradizione giudaico-cristiana, è riuscita a produrre dei valori, delle istituzioni, delle invenzioni che hanno acquistato un significato e una portata universale.

Libertà, personalismo, laicità, politica, progresso, autocritica, inventati dall'Occidente, sono diventati eredità dell'umanità intera. Nessuna altra civilizzazione ha toccato questi traguardi.

Ma per non apparire arroganti sembriamo a volte noi stessi timorosi di affermarlo, di affermare che l'Europa ha portato la civiltà in molte parti del mondo. Per timore di offendere gli illuministi, non abbiamo purtroppo avuto il coraggio di introdurre il riferimento alle radici cristiane nel progetto di Costituzione europea, ed è stato questo un grave errore.

Siamo afflitti dal morbo del relativismo, dal dubbio che non esistono verità assolute, che l'insieme di valori, come le culture e le civiltà, non possono essere giudicati l'uno a fronte dell'altro: dal pensiero che "ciò che abbiamo in comune sia soltanto la nostra diversità", come si sentiva ripetere dai multiculturalisti negli Stati Uniti negli anni Novanta.

Il *decostruttivismo* di Derrida ha infettato parte del pensiero occidentale. E questo atteggiamento mentale ha indebolito la nostra difesa di fronte, soprattutto, al mondo islamico dal quale siamo confrontati così da presso, e dal quale l'Europa rischia di rimanere assediata, come ha scritto Alberto Ronchey.

9. Esiste, oggi, un problema nei confronti dell'Islam. È inutile nasconderlo o ignorarlo. La rinascita dell'Islam, in conseguenza non più del nazionalismo arabo del secolo scorso, ma bensì oggi del fondamentalismo religioso e, al tempo stesso, della nuova ricchezza materiale raggiunta da alcuni Paesi *leader* del

mondo islamico, è una sfida che riguarda l'Europa da molto vicino.

Riconoscere l'esistenza del problema non significa voler proclamare che esista uno scontro di civilizzazioni. Scontro che sarebbe altrettanto pericoloso quanto non necessario. Come dice Tony Blair, lo scontro non è *di civilizzazioni*, ma *per la civilizzazione*.

Ma appunto per evitare lo scontro di civilizzazioni l'Europa deve saper reagire con grande dignità e fermezza alle provocazioni e alle aggressioni di coloro che dichiarano la guerra santa contro di noi o che promettono l'islamizzazione dell'Europa con mezzi *pacifici*.

Se qualcuno ci dichiara la *jihad* dobbiamo quantomeno prendere atto che è un nostro avversario. Il che è qualche cosa più e di diverso che dire che è un criminale terrorista. E dobbiamo pretendere con maggiore chiarezza che i *moderati* islamici, i quali sono ancora sicuramente la maggioranza nel mondo islamico, proclamino la loro dissociazione dagli *islamisti*, se vogliono dimostrarci la loro amicizia.

È stato doloroso assistere al recente episodio della nuova dimostrazione di *assenza* data dall'Europa di fronte alle manifestazioni di massa organizzate da numerosi Governi arabi contro la Danimarca, cioè contro l'Europa e l'Occidente, strumentalizzando la vicenda delle vignette pubblicate dal giornale danese.

L'offesa ai simboli della religione islamica non è più grave dell'offesa recata ai simboli della libertà (a cominciare dai diritti e dalla libertà delle donne), che è parte integrante della religione dell'Occidente. Simboli di cui l'Europa dovrebbe considerarsi custode gelosa.

10. E con questo riferimento ho chiuso il cerchio del discorso sulla *lunga assenza* dell'Europa. L'Europa, purtroppo, manca ancora di una politica estera comune, che le consenta di affermarsi nella arena mondiale. Dovrà dedicarsi a svilupparla con impegno, sulla base di una visione euroatlantica dei nostri rapporti con gli Stati Uniti. E per riuscirci dovrà combattere le risorgenti manifestazioni di nazionalismo

neogollista, che si allargano in Europa dal campo della politica estera in senso stretto a quello del protezionismo economico ed al culto dei *national champions*.

Con un nuovo Governo al potere l'anno prossimo in Francia, con la signora Merkel Cancelliere in Germania, e auspicabilmente con un Governo Prodi stabile in Italia, il compito non dovrebbe essere impossibile.

Del resto, alcuni sintomi di rescipiscenza si vedono già ora in Francia, il cui Govrno ha, da qualche tempo, un atteggiamento più costruttivo nei riguardi degli Stati Uniti, dell'ONU e della comunità internazionale, anche nei problemi più delicati, quali l'Iraq, l'Iran e l'Afghanistan.

Sarebbe di buon auspicio che l'iniziativa per il rilancio dell'Europa provenisse dai tre grandi Paesi fondatori, in stretto e armonioso raccordo tra loro, come già cinquanta anni fa.

Ma forse ancora più che di una politica estera comune, l'Europa avrà bisogno, per far sentire la sua presenza nel mondo, di riscoprire la sua vera anima, di riannodare tutti i legamenti culturali della meravigliosa esperienza storica che l'ha fatta diventare *Europa*, di riscoprire l'orgoglio della propria identità, di essere Europa e di essere, insieme agli Stati Uniti, *Occidente*, nella piena consapevolezza degli insuperabili valori universali, che abbiamo trasmesso al mondo intero.

In mancanza di questo scatto di orgoglio europeo, l'alternativa sarebbe l'avvio verso il lento declino, che tanti hanno già pronosticato.

Rinaldo Petrignani

È POSSIBILE COSTRUIRE UN'AVANGUARDIA EUROPEA?

di Andrea Cagiati

Tanto la perdurante crisi della cosiddetta *Costituzione europea* quanto il recente ampio allargamento dell'Unione Europea hanno certamente contribuito a rilanciare il progetto di creare una circoscritta *avanguardia europea* fra i soli membri dell'Unione veramente europeisti, che sono ormai una minoranza nell'interno dell'organizzazione. Si tratta di una logica aspirazione difensiva, che merita di essere esaminata.

Effettivamente il complicato testo del progetto di Trattato (erroneamente definito *Costituzione*) è non soltanto troppo lungo (oltre 200 pagine), ambiguo e pieno di contraddizioni, ma è, in realtà, privo di ogni potenzialità unitaria per il generale prevalere di un diritto di *veto,* che assicura il controllo della nuova maggioranza euroscettica dell'Unione. Se esso dovesse essere un giorno ratificato, cosa per il momento assai improbabile, tale Trattato costituirebbe più che altro un ostacolo sulla già difficile via dell'unificazione continentale.

È, pertanto, del tutto logico che l'autorevole e omogeneo gruppo dei Paesi fondatori, a cui potrebbero aggiungersi alcuni altri, che mantiene i propri antichi ideali unitari, cerchi la via migliore per rilanciare il processo europeista oltre l'attualmente arenata Unione.

2. Indubbiamente, la pseudo Costituzione è un complicato testo di dubbio valore concreto per gli obiettivi europeisti.

Inoltre, è stata sorprendente la procedura della sua rati-

L'Ambasciatore ANDREA CAGIATI *è stato titolare di varie importanti sedi, tra cui Vienna, Londra e la Santa Sede. È autore di articoli e saggi sui problemi politico-strategici, editi da vari periodici, fra cui* Civitas, Strategia Globale, Affari Esteri, Euro Defence-Italia, *nonché la* Rivista di studi politici internazionali.

fica, praticamente bloccata dopo due soli *referendum* contrari (per di più generati da preoccupazioni del tutto estranee al suo testo), quando era previsto che l'eventuale mancata ratifica di un massimo di cinque firmatari avrebbe comportato il trasferimento della sua approvazione al Consiglio europeo, che avrebbe potuto dichiararla ratificata con una decisione a maggioranza, mantenendo aperta l'eventuale futura adesione dei firmatari ancora in attesa della propria ratifica.

Il Parlamento europeo tiene, però, all'approvazione di questo complicato documento, quindi non è il caso di proporre eventuali modifiche riduttive al suo testo, che ormai conviene abbandonare al proprio difficile destino, diventato piuttosto dubbio dopo la sospensione delle rimanenti ratifiche.

Certamente, come ha più volte sottolineato il collega Calamia su queste pagine, il progetto di Trattato avrebbe consentito di procedere nella realizzazione di alcune inziative anche in attesa della sua ratifica (come le *cooperazioni rafforzate* in materia di difesa, cioè del settore attualmente più carente dell'Unione Europea), ma i Governi interessati non hanno ritenuto di avvalersi di tale facoltà, che avrebbe in realtà costituito una specie di *avanguardia* (peraltro poco significativa per il suo unanimismo), preferendo attendere che sia chiarito il destino finale del proposto Trattato.

3. Questa incresciosa situazione ha generato una crisi istituzionale, che si trascina ormai da anni, ma proprio la sua gravità ha incoraggiato il riemergere dell'ipotesi di creare nel frattempo un'omogenea *avanguardia europea*.

Tale eventuale nuovo organismo dovrebbe essere destinato a sviluppare le attualmente troppo scarse potenzialità politico-strategiche dell'Unione in un più ristretto ambito veramente europeista per consentire al nostro continente, attualmente inesistente sul piano internazionale, di tornare ad essere un'autorevole potenza mondiale.

Il Presidente Ciampi ha ripetutamente suggerito una soluzione del genere, in particolare da parte dei sei Paesi fondatori, ultimamente a Berlino, che effettivamente potrebbe diventare il

centro motore di una simile iniziativa, anche grazie al rilancio europeista della Cancelliera Merkel.

4. Ricordo, in proposito, che poco tempo dopo l'ingresso della Gran Bretagna nel *marcato comune* descrissi in un articolo la seguente similitudine. L'organizzazione europea può essere ora paragonata ad un circolo di dinamiche aquile che vivevano felicemente su uno scoglio emergente dal mare, intorno al quale nuotava una simpatica balena. Divenuti amici, le aquile invitarono la balena ad entrare nel loro circolo, ma furono rattristate dal fatto che essa si rifiutava di volare con loro. Per incoraggiarla decisero di sospendere i propri voli, finché la balena non si fosse decisa a volare e così il club divenne paralizzato e perse le sue precedenti prospettive di sviluppo. Chi era responsabile di questa incresciosa situazione, la simpatica balena o le sciocche aquile?

Oggi, il paragone si potrebbe così aggiornare: nei successivi decenni raggiunsero il circolo e vi furono ammessi un numero crescente di balenotteri, che diventati maggioranza assunsero il controllo del circolo, vietando i voli e sviluppando la pesca. Un gruppo di aquile, meno remissive delle altre, cercarono allora una nuova sede per poter volare liberamente, evitando con cura l'adesione di qualunque tipo di pesce.

5. La difficile situazione attuale potrebbe ora sbloccarsi per il fallimento dell'avventura irachena, il cui inizio aveva consentito agli anglo-americani di spaccare l'Europa in due, paralizzando così ogni suo possibile progresso comune. La crisi in corso dell'infelice iniziativa anglo-americana in Medio Oriente ha, infatti, progressivamente consentito ai Paesi europei di superare la propria frattura, cominciando dal ravvedimento della Spagna e, oggi, finalmente anche dell'Italia, grazie alla fine del quinquennio antieuropeo berlusconiano.

Il negativo periodo in cui Roma abbandonò l'Europa per deferenza verso Washington ha certamente contribuito a sospendere le già possibili iniziative unitarie degli altri Paesi fondatori, perché l'Italia continua, malgrado tutto, a rappre-

sentare un elemento importante nel quadro europeo. È, del resto, anche per questo motivo che Roma dovrebbe oggi riscattare i suoi temporanei errori del recente passato assumendo, come vedremo più avanti, concrete iniziative europeiste insieme agli altri Paesi fondatori. Infatti, Roma più Parigi, Berlino, Bruxelles, Lussemburgo e, probabilmente, anche con Madrid e Vienna costituirebbero il più omogeneo e potenzialmente dinamico gruppo oggi possibile di Paesi veramente europeisti nell'ambito dell'Unione.

6. Ma che forma potrebbe assumere un'eventuale *avanguardia europea*? Certamente essa non dovrebbe aderire alle ambigue disposizioni contenute nella cosiddetta Costituzione, che, a prescindere dalla sua attuale e probabilmente prolungata paralisi, prevede soltanto iniziative obligatoriamente aperte a tutti e sempre dipendenti da decisioni unanimi.

Dato lo scopo essenziale di una simile eventuale iniziativa, cioè lo sviluppo in Europa di quelle autorevoli capacità politico-strategiche internazionali che sono attualmente così carenti, l'*optimum* sarebbe il rilancio di un'aggiornata CED (Comunità Europea di Difesa) che, è bene ricordarlo, era stata firmata dai sei Paesi fondatori e ratificata da quattro di essi, quando il Parlamento francese sospese (non respinse!) la sua ratifica nel 1954, evitando così all'Italia di ratificarla.

7. Ma se un rilancio della CED dovesse sembrare un passo eccessivo per iniziare un'operazione di sviluppo difensivo europeo, sarebbe logico ripiegare inizialmente sull'Unione Europea Occidentale (UEO), che fu creata nello stesso 1954 come più modesta erede della fallita CED.

Essa è stata in vigore come organizzazione autonoma per cinquant'anni, anche se le proprie previste funzioni politico-strategiche sono rimaste in gran parte potenziali per il vigile controllo britannico, che ha a lungo ospitato tale organizzazione a Londra.

In realtà, a Maastricht fu deciso un considerevole ampiamento delle competenze e delle risorse dell'UEO, dettagliata-

mente elencate in un apposito protocollo, al fine di farne un vero braccio armato dell'Unione Europea.

Questo era evidentemente eccessivo per gli anti-europeisti, che con la loro abituale abilità procedurale riuscirono non soltanto a paralizzare l'UEO, ma addirittura a distruggerne la sostanza strategica e successivamente la sua stessa esistenza.

A tale scopo, essi avanzarono la scusa che essa non potesse essere inserita nell'Unione Europea, come era stato previsto a Maastricht, perché il suo articolo 5 (che prevedeva un automatico *casus belli*, a differenza dell'articolo 5 della NATO, la cui garanzia non è automatica) non era accettabile da parte dei quattro Paesi *neutrali* dell'Unione (come se tutti i suoi membri avessero dovuto farne parte, mentre ciò già non era avvenuto per Schengen e per l'*Euro*).

In realtà, gli anglo-americani tenevano a mantenere il proprio monopolio difensivo della NATO, che uno sviluppo dell'UEO avrebbe potuto compromettere, anche se il suo articolo 4 affidava esplicitamente alla NATO le eventuali operazioni militari. Così l'Europa ha perso, quasi senza rendersene conto, l'automatica garanzia militare dell'UEO.

Rilanciare oggi l'UEO sarebbe assai più agevole che rilanciare la CED, ma affinché essa possa diventare una vera *avanguardia europea* sarebbe indispensabile limitare i suoi membri ai soli Paesi veramente europeisti e negare ogni diritto di *veto* al suo interno, consentendo, però, l'*opt out* di chi non volesse partecipare a una sua iniziativa.

8. Ma, forse, oggi il modo più agevole per poter realizzare un'efficace *avanguardia europea* potrebbe essere costituito da una decisione di Roma di aderire al Patto a quattro (Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo) detto di Tervuren, che fu lanciato alcuni anni fa da Parigi proprio per sviluppare delle autonome capacità difensive europee (esso fu poi accantonato in favore degli auspicati sviluppi di St. Malo).

Il Trattato di Tervuren comprende molte potenzialità politico-strategiche che potrebbero effettivamente costituire la base di un'efficace *avanguardia europea* e il fatto che esso

già esista, anche se è per il momento in gran parte sospeso, agevolerebbe certamente il suo eventuale rilancio, che sarebbe del tutto logico se un importante Paese fondatore come l'Italia decidesse di aderirvi.

In tale ipotesi, infatti, esso diventerebbe una comune iniziativa di cinque dei sei fondatori (seguendo così l'auspicio di Ciampi), ciò che gli assicurerebbe fin dall'inizio un particolare prestigio nei confronti degli altri membri dell'Unione Europea, alcuni dei quali potrebbero legittimamente aspirare a partecipare a una simile autorevole iniziativa europeista.

9. Rimane, infine, una quarta possibile formula che si ispirerebbe alle *cooperazioni rafforzate* proposte dalla sospesa Costituzione, ma senza i suoi evidenti difetti, cioè la possibile partecipazione di tutti i membri dotati di forze armate a prescindere dal loro effettivo europeismo e il diritto di *veto* per ciascuno di loro.

Si potrebbe cioè costituire, all'inizio soltanto fra i Paesi fondatori, una cooperazione militare autonoma, cioè al di fuori sia dai vincoli unanimistici dell'Unione Europea, sia dal monopolio anglosassone della NATO, con la quale sarebbe, però, logica una paritaria collaborazione nella difesa dei comuni interessi occidentali. In questo senso la NATO risulterebbe internazionalmente rafforzata nella difesa dei condivisi interessi occidentali.

Tale organismo parteciperebbe, così, ai principi dell'UEO (indipendenza dall'Unione Europea) e consentirebbe, in tal modo, all'Europa futura di contribuire in proprio alla stabilità internazionale, cercando anche di moderare, ove necessario, eventuali inopportune iniziative di propri alleati (vedi Irak), semplicemente evitando di condividerli.

Un organismo del genere sarebbe certamente in grado di rilanciare con autorità l'attuale difficile progresso dell'unificazione europea (ispirandosi anche all'articolo 38 della CED), se riuscirà a limitare inizialmente i propri membri ai Paesi effettivamente europeisti. È indubbio, infatti, che l'attuale crisi dell'europeismo dipende considerevolmente proprio dalla mancan-

za di una sua autonoma capacità difensiva dopo i deplorevoli fallimenti della CED, dell'MLF e dell'UEO.

Se dalla proposta iniziativa di un'omogenea *avanguardia* dovesse emergere una nuova entità internazionale, che potrebbe assumere il nome di EU (Europa Unita), entrando autonomamente nelle organizzazioni internazionali per rappresentare i propri membri, essa potrebbe giovarsi del seggio permanente all'ONU e delle forze nucleari originariamente francesi, ma in tal caso finanziate collettivamente, per diventare una potenza internazionale di primo piano.

In tal modo, i Paesi veramente unitari potrebbero raggiunto finalmente il proprio antico obiettivo, mentre quelli geograficamente periferici potrebbero continuare a vivere felicemente in un'ampia e prospera zona di libero scambio, come essi hanno sempre desiderato, risparmiando per di più il costo di proprie strutture militari, in quanto si gioverebbero dell'EU per la propria sicurezza.

10. Per raggiungere armoniche relazioni internazionali è certamente importante che ogni Paese abbia la possibilità di collocarsi nella posizione internazionale che preferisce, ma ciò non comporta certamente il diritto di obbligare i Paesi vicini a seguire il suo esempio, se essi non lo desiderano.

È stato questo da decenni un tarlo che ha insidiato i progressi della costruzione europea, in quanto gli euroscettici hanno così impedito il progresso degli europeisti. È ormai gran tempo di superare questo paralizzante ostacolo in modo definitivo. Dovrebbe essere proprio questo uno dei principali obiettivi dell'eventuale *avanguardia europea*, cioè la completa abolizione del distruttivo diritto di *veto*, grazie alla creazione di una nuova struttura internazionale indipendente dall'ormai antiunitaria Unione Europea.

Del resto, questo problema sparirebbe se riuscissimo a fondere i Paesi della nuova EU in una vera unità politica completa, cioè quando fosse finalmente realizzato l'obiettivo fondamentale del processo unitario. Certamente sarà necessario del tempo per poter raggiungere un giorno un simile risultato, ma

fin da oggi sarebbe psicologicamente importante averlo chiaramente identificato e aver iniziato a tal fine le procedure necessarie per realizzarlo.

In questo senso, l'eventuale decisione di costituire a tal fine un'*avanguardia europea* secondo una concordata formula precisa (una di quelle suggerite più in alto oppure anche un'altra, purché siano ben chiari gli scopi e i mezzi per raggiungerli) dovrebbe generare fra i suoi membri una nuova e dinamica atmosfera di costruttiva fiducia reciproca, che dovrebbe espandersi nelle rispettive opinioni pubbliche per creare così l'indispensabile fondamento spirituale dell'intera operazione.

11. Sarebbe, infatti, gran tempo che i Paesi dell'Unione Europea veramente europeisti si rendessero finalmente conto che essi hanno soltanto la scelta di costruire fra di loro l'Europa Unita oppure di rinunciare definitivamente a tale loro fondamentale aspirazione.

Se, purtroppo, da vari decenni essi hanno di fatto scelto la seconda alternativa, nell'ingenua speranza che i membri euroscettici modificassero un giorno la loro posizione (cioè che la balena riuscisse a volare), tali Governi non hanno oggi il diritto di lamentare che il processo unitario non proceda, perché ciò avviene soprattutto per colpa loro.

Per questo motivo, l'eventuale costruzione di una vera e indipendente *avanguardia europea* rappresenterebbe, finalmente, la scelta della prima alternativa e proprio per questo sarebbe probabilmente in grado di generare nei Paesi interessati un rilancio europeista delle loro oggi scoraggiate opinioni pubbliche. Questo dovrebbe costituire il principale obiettivo psicologico dell'iniziativa in esame, la cui realizzazione faciliterebbe certamente il rilancio dei concreti propositi unitari di tali Paesi.

12. In base a queste considerazioni appare evidente che la risposta alla domanda iniziale debba essere interamente positiva. Non soltanto, infatti, la creazione di un'omogenea *avanguardia europea* è certamente oggi possibile, ma essa è ormai

molto urgente, se si vuole tempestivamente contrastare il crescente scetticismo europeo verso l'avvenire unitario del nostro continente.

Certamente senza un simile vigoroso colpo d'ala l'Unione Europea rischia, come non a caso lo auspicano i suoi ormai troppo numerosi membri euroscettici, di rimanere a lungo passivamente impantanata nella triste palude degli sterili dibattiti sulla pseudo Costituzione, la quale, comunque, non sarebbe in grado di generare un rilancio europeista valido.

In questo senso, una determinata *avanguardia europea* potrebbe avere il triplice risultato di superare la crisi attuale dell'Unione a causa della cosiddetta Costituzione, di rigenerare lo spirito europeo nei Paesi favorevoli all'unione continentale e di rilanciare in un mondo molto conflittuale la stabilizzante autorità internazionale che l'Europa ha esercitato a lungo nel passato.

Andrea Cagiati

IL LUME DELLA RAGIONE

di Guido Lenzi

L'arte della politica consiste nel non vedere ciò che non serve vedere

Napoleone

Per uscire dal dedalo nel quale rischia di perdersi il dibattito sulla situazione in Iraq e dintorni, è indispensabile ed urgente ritrovare il lume della ragione e, con esso, il filo di Arianna. È necessario soprattutto sciogliere il groviglio di cause e conseguenze, e districarsi dai ragionamenti dubitativi tipici del pensiero speculativo occidentale, ma inadatti all'azione in fasi di transizione come quella che stiamo vivendo su scala globale.

La casella di partenza

Non siamo affatto in una terra incognita come molti, disorientati, presumono. Invece che operare un balzo dell'immaginazione nel *post moderno*, si tratta di tornare alla casella di partenza, quella di mezzo secolo fa, alla fine della Seconda guerra mondiale. A San Francisco, la cinquantina di Paesi che allora componevano la comunità internazionale fissarono con la Carta delle Nazioni Unite un sistema di sicurezza collaborativa, ovverosia partecipativa. Un'impostazione radicalmente diversa dall'equilibrio di potenze del presunto Concerto d'Europa, che tante devastazioni aveva finito con l'arrecare.

Da astratto, invocato attraverso i secoli da visionari di diversa estrazione quali l'Abate di Saint-Pierre, Kant, Victor Hugo, Coudenhove-Kalergi fino al Patto Briand-Kellog, il perseguimento di una pace perpetua di stampo illuminista occiden-

GUIDO LENZI, *ministro plenipotenziario, è funzionario del Ministero degli Esteri.*

tale sembrò potersi finalmente realizzare sulle macerie di una guerra civile europea di portata globale, nella convinzione di poterne estrarre un nuovo sistema di rapporti internazionali.

La fase successiva, derivata anch'essa dalla Carta dell'ONU (che con appositi *protettorati* ne controllò direttamente l'avvio), fu il processo di decolonizzazione sospinto dagli Stati Uniti (non si dimentichi la crisi di Suez nel 1956) e sobillato dall'Unione Sovietica (che ne approfittò per procedere in direzione opposta, da Budapest, in quello stesso anno, fino all'impresa per lei terminale in Afghanistan).

Si trattò di un processo precipitoso, che lasciò (non provocò, come afferma chi ha sempre da ridire) delle zone di anarchia, dei regimi personali o apertamente dittatoriali, risoltisi col tempo negli *Stati falliti* ai quali siamo oggi confrontati. Più antica ma altrettanto problematica, anch'essa accudita dagli occidentali (sempre loro) che li emanciparono dall'Impero ottomano, si è rivelata la creazione degli Stati arabi mediorientali.

Recenti rapporti dell'ONU (stilati da esperti non di parte) registrano le loro persistenti carenze di sviluppo, con l'aggravante che ancor'oggi essi si dimostrano particolarmente restii ad accettare l'applicazione dei principi su cui poggia l'ONU, rinchiusi come sono in sé stessi anche nei loro rapporti reciproci, a protezione di una ormai illusoria assoluta sovranità.

L'equilibrio del terrore assicurava una qualche stabilità internazionale, mediante il controllo dei due principali contendenti sui loro rispettivi clienti. La fine della *guerra fredda*, con la globalizzazione che ne è stata al contempo la causa determinante e la conseguenza più evidente, ha riportato alla luce tutta la diversità di condizioni geografiche, sociali, economiche, strategiche del centinaio di Stati assurti all'indipendenza nel dopoguerra.

Le frustrazioni di molti di essi, nel non potersi proteggere né adattare alle sollecitazioni dell'improvvisa liberalizzazione nelle comunicazioni e nei commerci di ogni genere, si riversano ancora una volta freudianamente sull'Occidente, con l'argomentazione che trattasi dell'ennesima perversa imposizione. Né il kiplinghiano "fardello dell'uomo bianco" può più sostenere le considerazio-

ni umanitarie di quanti negli ultimi quindici anni, in nome di una ideale comunità internazionale, sono intervenuti duramente in Cambogia, Timor Est, Somalia, Bosnia, Kosovo, Afghanistan e Iraq, con o senza un pieno mandato dell'ONU ma dichiaratamente nello spirito dell'ONU (in tema di *interventi umanitari* converrebbe non dimenticare che anche Roosevelt, nel *D-day* di sessant'anni fa in Normandia, affermò il proposito di "liberare una umanità sofferente").

Per l'Occidente, è pertanto indispensabile allargare il consenso attorno ai propri propositi internazionali, individuando e sollecitando ad interagire i necessari ma ancor riluttanti interlocutori.

L'imposizione della pace

Quanto alle operazioni di pace, il capitolo VII dello Statuto delle Nazioni Unite prevede interventi per l'imposizione della pace, secondo meccanismi che sono andati evolvendo col tempo. Di ben diversa natura sono stati per anni i *caschi blu*, dispiegati in funzione di interposizione lungo varie linee di cessate il fuoco (in Medio Oriente, nel Kashmir, persino a Cipro), sulla base non di precise disposizioni statutarie, bensì di una prassi instauratasi col tempo (un "capitolo VI e mezzo", disse Hammarskjold, elaborato pragmaticamente).

Per il resto, l'ONU esorta, sospinge, denuncia talvolta, in funzione di persuasione. Il capitolo VII affida le funzioni di imposizione ai soli membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, i vincitori della guerra mondiale, oggi meno animati dai propositi allora proclamati. Ciò rende spesso improponibile il raggiungimento del consenso, come dimostra lo stato di tante crisi aperte o appena congelate, ancora lontane da una soluzione.

Le azioni di imposizione della pace autorizzate dall'ONU sono state, pertanto, necessariamente affidate dalla stessa ONU ad uno *Stato guida* (agli Stati Uniti nella Corea, nella Somalia, nella Bosnia e all'Italia nell'Albania), mediante un'*empowering resolution*, che si limita ad autorizzare l'azione di una coalizione *ad hoc*.

Pretendere che l'ONU possa provvedervi direttamente è frutto di ignoranza o mala fede. Operare perché si manifesti un pieno consenso è invece legittimo, purché vi concorrano effettivamente gli sforzi convergenti di ognuno, e non invece i facili moralismi alla ricerca di applausi a scena aperta in pieno Consiglio di Sicurezza, come quelli che la cronaca ha registrato.

I tempi sono cambiati. Le ragioni della *realpolitik* inducono oggi ad un più diretto ed incisivo atteggiamento della comunità internazionale, quello previsto nelle originarie intenzioni della Carta dell'ONU. In tutti gli interventi internazionali verificatisi dalla caduta del *muro di Berlino*, con l'eccezione della guerra in difesa del Kuwait, si deve pertanto parlare di guerra intenzionale (*war of choice*) e non determinata da impellenti esigenze difensive, come vorrebbe la dottrina militare tradizionale.

Sarebbe, però, ormai opportuno argomentare apertamente che si tratta pur sempre di operazioni di autodifesa, non già di un territorio bensì dello stesso sistema dei rapporti internazionali fissato oltre mezzo secolo fa.

Un motivo altrettanto vitale. È attraverso tale griglia che va valutato il nuovo concetto di *azione preventiva*, posto alla base tanto della nuova strategia di sicurezza americana, quanto di quella dell'Unione Europea, proclamata da Solana, con terminologia analoga, nel dicembre 2003.

Tale mutazione del diritto internazionale é avvenuta in un decennio, proprio sotto i nostri occhi ipnotizzati dagli schermi televisivi. La sua applicazione è tuttora in una fase sperimentale, frenata da una indiscutibile riluttanza, come dimostrato dai dieci anni che sono trascorsi prima di un più deciso intervento militare nei Balcani o fra le due operazioni in Iraq, per non parlare della prolungata inazione in zone meno collegate ad interessi vitali, come in Ruanda e nel Darfur sudanese.

Il pericolo reale per la pace e la stabilità internazionali non è il diffondersi di una febbre da interferenza, bensì piuttosto una crescente indifferenza per certe regioni del mondo, ciò che potrebbe condurre repentinamente dall'unilateralismo all'isolazionismo. E allora sì che l'Europa dovrà sbrigarsela da sola, senza se e senza ma.

Tornare a pensare

I modelli e gli strumenti istituzionali per riordinare le idee e le azioni a livello nazionale e internazionale non mancano. Per intervenire in modo più efficiente ed efficace, bisogna però anche poter valutare in comune la natura e la consistenza di ogni crisi, di quelle che hanno già prodotto un intervento internazionale e di quelle che rimangono invece nel cassetto. Trattandosi di questioni concernenti, in un senso o nell'altro, la sicurezza di ognuno, è pertanto indispensabile trovare i modi per diffondere una più accurata consapevolezza delle implicazioni di lungo periodo di ogni azione e soprattutto di ogni inazione.

Dopo cinquant'anni di stabilità e prosperità, che non hanno precedenti nella storia d'Europa (così come, anche se non ovunque in egual misura, globalmente), ci tocca proprio di "tornare a pensare", come diceva sconsolata una delle donnine disegnate da Altan subito dopo l'abbattimento delle *torri* di New York.

Il pensare, nelle nostre società aperte, esige l'attivo e quotidiano coinvolgimento delle opinioni pubbliche e quindi dell'elettorato, al punto che i governanti occidentali (non gli altri) procedono ormai per sondaggi di opinione in un invadente sistema plebiscitario. La stessa rivoluzione tecnologica nelle comunicazioni di massa sta sovvertendo i meccanismi della democrazia indiretta, quella vera, assoggettandola a pericolose derive populiste e demagogiche. In parte, ciò è forse nell'ordine delle cose.

Ma i *media* elettronici, quarto potere assoluto privo dei contrappesi raccomandati da Montesquieu, moltiplicano ed accumulano indiscriminatamente le informazioni, frammentandole, disperdendole, distorcendole, semplificandone i termini col risultato paradossale di banalizzare alla lunga ogni argomento.

I *leader* dello stampo di quelli dei momenti cruciali di una volta, i Churchill, i De Gasperi, gli stessi Gandhi per intenderci, fanno pertanto fatica ad emergere. Altrettanto dicasi dei *maître à penser*, ritiratisi nell'eremo come nei secoli bui.

L'uomo della strada pretende ormai di essere informato direttamente, minuto per minuto, dell'evoluzione di situazioni complesse, lasciate in passato all'ordinato svolgimento della dia-

lettica politica ormai sommersa da una crescente spettacolarizzazione. Ne risulta che si ascolta soltanto ciò che conviene ai rispettivi pregiudizi, nella diffusa convinzione di sapere tutto quanto vi è da sapere. Con la conseguente erosione, in ogni campo, dello stesso principio di autorità e di delega di responsabilità.

Ciò incoraggia chiunque a pontificare o ad esprimere categoriche valutazioni morali, in uno stravolgimento delle fondamenta stesse del pensiero occidentale radicate nell'insegnamento socratico, e nell'emergere di un'emotività altrettanto esiziale quanto il fondamentalismo al quale siamo confrontati.

Vi è, infatti, da chiedersi se i vessilli arcobaleno con la parola "pace" a caratteri cubitali che tappezzano ricorrentemente le nostre città non significhino in realtà "lasciatemi in pace", invece che "instauriamo assieme, con reciproca determinazione, condizioni di pacifica convivenza".

L'equivoco di fondo che turba le menti e le coscienze occidentali (non le altre) è che gli interventi militari siano sempre e comunque, per definizione, atti di guerra. Si tratta, invece, nelle intenzioni odierne, dell'utilizzo di mezzi militari per finalità civili, prettamente politiche e diplomatiche, di operazioni di polizia a livello internazionale, come si fa da noi con i carabinieri contro la criminalità comune. Un concetto ben più radicato nelle collettività anglosassoni che in quelle latine, cresciute nell'abitudine ad una malintesa tolleranza, alla conciliazione e al compromesso.

In un mondo radicalmente trasformato rispetto a quello degli ultimi cinquant'anni, l'istinto umanitario vorrebbe che si intervenisse di più, semmai meglio (ciò che comporta una più corale e convinta partecipazione), non di meno. Il dilemma da risolvere consiste nello stabilire l'adeguata sequenza fra interventi politici, diplomatici, militari e civili, lungo tutto l'intero arco di ogni crisi potenziale o reale.

I rapporti transatlantici

In tal modo si riordinerebbero anche i rapporti transatlantici, fra un'America che viene da Marte (ma "è l'unica America che abbiamo", diceva Churchill) e un'Europa (*vecchia* e *nuova*)

che discende invece da Venere. La loro congiunzione potrebbe invece servire a catalizzare la ricomposizione di un ordinamento internazionale più solidale, rivolto a coinvolgere progressivamente altri Stati, specie quelli limitrofi alle zone di crisi, che appaiono invece spesso propensi a voltare le spalle.

Il rapporto transatlantico è stato per cinquant'anni fattore di stabilità e di progresso nella sua asimmetricità, nella diversità dei rispettivi passati, ma nell'innegabile identità delle origini ideali e soprattutto degli interessi vitali di lungo periodo.

L'Europa allargata a venticinque, dichiaratamente intenzionata ad elaborare una Politica Estera e di Sicurezza Comune, sulla base di una nuova strategia politico-militare poco dissimile da quella messa in atto da Washington, deve però decidersi ad uscire dalla camera di rianimazione, in cui si è comodamente adagiata dai tempi del Piano Marshall. Al punto di essersi convinta che la sicurezza e la pace siano ormai un diritto da rivendicare in perpetuità, secondo la profezia kantiana, e non già una condizione precaria che va protetta nel quotidiano.

La personalità internazionale dell'Unione andrà affermata nella coesione e nella continuità dell'azione concreta, ben oltre i principi e le modalità comuni registrati nel Trattato costituzionale (gli unici che andavano sottoposti a *referendum*). E anche se la politica estera fosse veramente da gestire ormai al femminile, nella persuasione e nel compromesso invece che nel conflitto e nell'imposizione, l'Europa unita dovrà comunque districarsi dalla fase velleitariamente adolescenziale, che l'ha finora caratterizzata.

Contrariamente al terrorismo di stampo nazionale, cui l'Italia ha efficacemente contrapposto la tattica del *muro di gomma*, quello internazionale, con l'azione spettacolare dell'11 settembre 2001, è riuscito ad imporre lo scontro in terreno aperto. La solidarietà di quanti (tutti i membri del campo occidentale) sono chiamati apertamente in causa non può quindi incrinarsi senza che ne risultino conseguenze nefaste per tutti.

La nuova dottrina di sicurezza degli Stati Uniti, iniziata con l'intervento in Afghanistan, avrebbe dovuto servire da *shock-terapia* per gli alleati cullatisi in una progressiva inedia,

specie in campo militare. La defezione di Germania e Francia all'inizio della crisi irachena, ispirata com'è stata da riflessi prevalentemente nazionali, non ha giovato all'elaborazione di strategie alternative, paralizzando invece i meccanismi europei. E la *realpolitik*, indispensabile in questi frangenti tanto nella *nuova* America quanto nella *vecchia* Europa, si è così impantanata in una melassa di buoni sentimenti frustrati e di indignazioni morali allo stato brado.

Nel frattempo, la Russia e la Cina, dal sistema politico meno sofisticato, invocando anch'esse le Nazioni Unite, stanno a guardare senza tanti scrupoli, pronte a raccogliere le spoglie.

Il nodo gordiano: l'Iraq

L'Iraq non è una parentesi casuale. Vi si giuoca un capitolo di storia contemporanea, che avrà conseguenze decisive sul suo ulteriore corso. Vi si definiranno, soprattutto, i rapporti transatlantici futuri. L'eliminazione di *armi di distruzione di massa*, più che la ragione reale, va considerata come una motivazione ellittica per un cambiamento di regime, un obiettivo difficile da giustificare in tempo di pace.

Come in Bosnia e in Kosovo, anche in Iraq si tratta, infatti, di eliminare un *buco nero*, diventato col tempo troppo pericoloso per gli stessi precari equilibri regionali, proteggendo al contempo la sopravvivenza di Israele che più di tutti ne avrebbe fatto le spese (e avrebbe potuto chiedere un intervento militare *ex-post*) e di garantire i rifornimenti petroliferi (motivazione che alcuni trovano disdicevole, come se potessimo fare a meno del petrolio).

Che a provvedervi siano stati unilateralmente gli Stati Uniti, ancora una volta, in assenza di più incisive alternative altrui, non dovrebbe meravigliare più di tanto chi consideri che essi sono, da tempo, un indispensabile protagonista mediorientale, per l'altrui pluridecennale latitanza e più precisamente per la dispersione dell'Unione Europea, nonché per la passività dei Paesi arabi direttamente interessati, che denunciano ricorrentemente tanto le azioni quanto le inazioni americane nell'area.

In poche parole, una realtà è ormai chiara a tutti anche se non a tutti conviene ammetterla, e cioè che le difficoltà incontrate per la risistemazione dell'Iraq non sono da imputare soltanto alle deficienze americane, che fungono semmai da rivelatore, da un lato, della defezione di un'Unione Europea ancora preda di istinti nazionalistici e pacifisti (anche per meschini calcoli elettorali di parte) e, dall'altro, della persistente paralisi che attanaglia i Paesi arabi al cospetto del *redde rationem*, per la miriade di problemi interni ed internazionali troppo a lungo trascurati.

Comunque sia, ormai ci siamo, ed il recriminare non risolve certamente il nodo gordiano di problemi accumulatisi col tempo e con l'incuria, che si dovrebbe semmai di comune accordo tentare quanto meno di allentare. In termini politici, si sa, l'autorità non è che la risultante della sicurezza complessiva che essa è in grado di assicurare.

L'attuale *puzzle* iracheno è determinato dalla resistenza della minoranza sunnita alleata al baathismo, dalla spaccatura fra gli sciiti, dalle pretese autonomistiche dei curdi, oltre che dalle infiltrazioni degli accoliti di Al Qaida. Tale situazione, tipica di uno stato fallimentare, continua ad impedire l'emergere di un interlocutore negoziale unico, un circolo vizioso che l'intervento si propone appunto di spezzare.

Il prosciugamento di tali molteplici componenti conflittuali eterogenee richiede, pertanto, il concorso di una più ampia gamma di mediatori esterni, che avrebbero tutti da guadagnare da una qualche soluzione stabilizzatrice per l'intera regione.

L'indispensabile collante, idealmente, sarebbe una forza multinazionale dell'ONU sostitutiva di quella degli Stati Uniti e una Conferenza inter-irachena con il concorso degli arabi moderati. Soluzioni proponibili soltanto se tutti si raccogliessero attorno a quel pantano, ma pateticamente astratte quando la crisi è conseguenza dell'incuria politica degli Stati dell'area e del mancato utilizzo degli strumenti internazionali disponibili.

Un'apposita conferenza sub-regionale potrebbe servire se non altro ad individuare chi, fra gli indispensabili attori addizionali, intendesse sottrarvisi e chi, invece, sarebbe disposto a contribuire a formule di sicurezza partecipativa.

Una nuova terapia

Nelle condizioni attuali, abbandonare la partita (un'altra forma, si badi bene, di interferenza ma di segno negativo), da parte degli Stati Uniti o di quel amalgama (sempre occidentale) che ha di volta in volta la presunzione di rappresentare la comunità internazionale, significherebbe decretare che gli interlocutori mediorientali sono congenitamente ed irrimediabilmente refrattari al progetto collettivo sancito dall'ONU e ai suoi principi, e che inutili sono le convinzioni riposte nell'universalità dei valori umani fondamentali e nell'internazionalismo che dovrebbe costituirne il presidio.

È in questa prospettiva che va collocata l'invocazione della democrazia come stella polare dell'intervento della coalizione in Iraq. Un obiettivo che va ovviamente indicato (ma bisognerebbe spiegarlo meglio alle opinioni pubbliche disorientate) non come omologazione nei confronti di un astratto preconcetto, bensì come ricetta per la stabilità, compatibile con la diversità di realtà storiche e sociali.

Non si tratta, cioè, di pretendere in ogni circostanza l'instaurazione di uno Stato di diritto di stampo occidentale, basato sul rispetto dei diritti individuali oltre che di quelli civici. Ogni struttura associativa, anche la più elementare, deve essere, infatti, in grado di assicurare non soltanto una più precisa delimitazione delle funzioni statuali, ma, in primo luogo, i servizi pubblici essenziali quali la sanità, l'acqua potabile, l'energia, la scolarità, le comunicazioni, il commercio interno ed internazionale, e l'accesso ad un lavoro stabile.

La carenza di questi servizi provoca alla lunga il collasso delle strutture statuali e lo svuotamento dell'autorità centrale persino in regimi autoritari, con il sempre più evidente manifestarsi di situazioni fallimentari, lesive della sicurezza dei vicini e *partner* internazionali. E la natura, si sa, aborrisce il vuoto.

Il plurisecolare dibattito sulla guerra giusta non può applicarsi alle odierne fattispecie di natura diversa, che non si propongono di debellare un avversario bensì di puntellare situazioni compromesse. In tal senso, le operazioni in Iraq sono una riedizione

riveduta e corretta dell'ormai improponibile sistema dei protettorati internazionali, sorrette dall'intento primario di provvedere a sostituire responsabilità statuali venute a mancare.

Il dilemma essenziale - lo si è detto - consiste nel come provvedere a funzioni civili con l'uso di strumenti militari, gli unici dotati delle necessarie capacità logistiche su grande scala.

Lo si è sperimentato anche nei Balcani, dove, dopo le tragiche esperienze di Srebrenica e Gorazde, l'esigenza prioritaria si rivelò quella di assicurare adeguate condizioni di sicurezza, a protezione delle stesse forze di intervento, costrette da regole di ingaggio restrittive, assolutamente inadeguate al tradizionale uso dello strumento militare. La resistenza incontrata in Iraq dimostra la refrattarietà dell'ambiente e può, pertanto, confermare al contrario l'utilità dell'intervento.

La persistente esasperante lentezza dei risultati in Bosnia e in Kosovo (a tutela anche in questo caso di popolazioni musulmane) ne fornisce l'esempio più utile alla comprensione delle finalità e modalità di quelle che sono ambiguamente definite *operazioni di pace*, ovverosia di mantenimento e di imposizione della pace secondo la lettera o lo spirito dello Statuto dell'ONU. Il cui significato non può venir stravolto, quando esse si svolgono in una zona, quella mediorientale, che è stata considerata per decenni talmente fragile da diventare *off limits* persino all'esercizio di una diplomazia assertiva.

I princìpi di legalità e legittimità internazionale, letterale l'una, politica l'altra, devono sorreggere la valutazione d'assieme. Ma essi non sono di aiuto ogni qualvolta il corretto funzionamento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sia paralizzato da alcuni, in spregio dello spirito e di precise prescrizioni statutarie e pattizie.

Se un intervento chirurgico non riesce ad avvalersi di un ambiente asettico, che soltanto una *équipe* medica al completo può assicurare, non si deve *ipso facto* accusare il chirurgo di turno nel Pronto soccorso (chissà perchè sempre di nazionalità americana) di aver, comunque, operato in una situazione di emergenza.

Fuor di metafora, la riabilitazione dell'intera area medio-

rientale è, oggi come ieri, la responsabilità di un internazionalismo partecipativo di più ampio respiro, un'impresa a lungo accantonata per il quieto vivere di tanti, ma che le circostanze provocate dall'intervento statunitense rendono ormai ineludibile. La *shock-terapia* si è fatta più insistente, forse anche per vagliare il grado di inedia nel quale sono caduti i vari interlocutori cui essa si rivolge, ad Oriente così come in Occidente.

L'Italia

L'Italia è in proposito molto esposta, e non soltanto perchè è stata presente in forze in Iraq nella veste (ignota ai più) di *non belligerante*. Nella politica nazionale pesano ancora le ambiguità accumulate in decenni di consociativismo. Nella conseguente obiettiva difficoltà di ritagliarsi un proprio spazio nell'ambito dei *direttori* cui partecipa, la diplomazia italiana potrebbe dedicarsi più intensamente a far valere le ragioni del *multilateralismo efficace* sbandierato dall'Unione Europea, particolarmente congeniale al nostro codice genetico.

Nella politica estera a venticinque, le *geometrie variabili* saranno inevitabili e, forse, indispensabili. Ma l'Italia può e deve collegarvisi in modo più propositivo, nel perseguimento di quella maggiore coesione della politica estera dell'Unione che è necessaria per la sua credibilità, ma anche alla ricerca di interlocutori arabi validi, verso una più corale riaffermazione delle regole di sicurezza collaborativa fissate nel lontano 1945.

Guido Lenzi

LE ASPIRAZIONI NUCLEARI DELLA COREA DEL NORD

di Rodolfo Bastianelli

Il problema del programma nucleare della Corea del Nord costituisce una delle questioni più delicate per la sicurezza dell'Asia orientale e per gli equilibri internazionali. Da ormai dieci anni, la comunità internazionale è impegnata in un difficile negoziato con Pyongyang, reso più complicato per il comportamento dei negoziatori nordcoreani, che nel corso dei colloqui hanno continuamente alternato gesti di apertura a dichiarazioni ostili, rendendo così quantomai indecifrabili le intenzioni del regime di Kim Jong -Il.

L'inizio del programma risale ai primi anni Sessanta, quando furono create diverse strutture scientifico - sperimentali allo scopo di dotare il Paese dell'autosufficienza elettrica, vista la carenza di riserve petrolifere. Si trattava, quindi, inizialmente di un progetto per uso civile, che soltanto all'inizio degli anni Settanta sarà convertito a scopo militare (1).

Anche se in proposito mancano riscontri ufficiali, secondo quanto affermato dal *Center for Non Proliferation Studies* il programma si sarebbe sviluppato consentendo a Pyongyang di disporre già all'inizio degli anni Novanta del plutonio sufficiente alla realizzazione di una o due bombe nucleari. Sarà da allora che le ambizioni nucleari nordcoreane inizieranno a suscitare inquietudine negli ambienti politici internazionali.

Alcuni segni di apertura si ebbero tra il 1991 ed il 1992 dal regime di Kim Il - Sung. Essi portarono, prima, a un accordo con Seoul riguardante l'istituzione di linee di collegamento tra i due

(1) Sulle origini del programma nucleare di Pyongyang tra gli anni Sessanta ed Ottanta cfr. il rapporto *The Nuclear Potential of Individual Countries, Treaty on Nonproliferation of Nuclear Weapons. Problems of Extension*, Appendix 2, Russian Federation Foreign Intelligence Service, 6 aprile 1995.

RODOLFO BASTIANELLI *è redattore della rivista* Ideazione

Paesi da attivare in caso di crisi e la possibilità per i cittadini sud-coreani di recarsi dai propri congiunti residenti al Nord.

Successivamente, si ebbe l'incontro tra il Sottosegretario di Stato americano Arnold Kanter ed il responsabile delle questioni internazionali del Partito dei Lavoratori Kim Yong - Sun, durante il quale fu raggiunto un accordo, che prevedeva il ritiro delle testate atomiche dislocate dagli Stati Uniti in Corea del Sud, in cambio dell'impegno della Corea del Nord di garantire l'accesso ai suoi impianti nucleari da parte degli ispettori internazionali.

Nella Primavera 1993 Pyongyang assunse una linea di netta chiusura, che la portò alla sospensione del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), sottoscritto nel 1985. L'improvviso cambiamento rifletteva lo scontro in atto tra i sostenitori di un'apertura all'Occidente e gli esponenti più radicali, contrari, invece, a qualsiasi allontanamento dall'ortodossia.

In un primo momento, la corrente pragmatica riuscí ad imporre la sua linea, confidando che la normalizzazione dei rapporti con Washington avrebbe facilitato la concessione di aiuti internazionali all'economia nordcoreana.

La richiesta dell'AIEA di effettuare ispezioni in siti non indicati dalle autorità di Pyongyang e posti sotto il diretto controllo delle Forze armate favorì, in seguito, l'ala più oltranzista, che riuscí a bloccare la politica di apertura seguita fino a quel momento (2). Ma l'irrigidimento del regime nordcoreano rientrava anche in un preciso disegno politico, quello di puntare sui timori della comunità internazionale sulle conseguenze che avrebbe un fallimento delle trattative con la Corea del Nord per ottenere in cambio una maggiore quota di aiuti e finanziamenti.

Grazie, tuttavia, anche all'opera di mediazione svolta dall'ex-Presidente Jimmy Carter, Pyongyang e Washington ripresero i colloqui e giunsero nell'ottobre 1994 ad un accordo, in base al quale la Corea del Nord si impegnava a garantire l'accesso agli ispettori internazionali ed a chiudere gli impianti nucleari, che potevano essere utilizzati per scopi militari. In

(2) Sulla vicenda delle ispezioni dell'AIEA e sull'uscita di Pyongyang dal TNP, cfr. Selig Harrison, *Bras de fer avec Washington. L'atout nucléaire du régime nord-coréen,* "Le Monde Diplomatique", febbraio 1994.

cambio otteneva una fornitura energetica pari a 3,3 milioni di barili di petrolio all'anno, la costruzione di due centrali nucleari ad acqua leggera da 2.000 Megawatt per uso civile da completare entro il 2003 e la promessa di aprire degli Uffici di rappresentanza nelle rispettive capitali, come primo passo per l'avvio di relazioni diplomatiche ufficiali.

L'intesa fu perfezionata nel 1995, prima con il varo del progetto KEDO (*Korean Energy Development Organization*), un consorzio tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud incaricato della costruzione delle due centrali da realizzare in Corea del Nord, del costo di 4,6 miliardi di dollari e, poi, con un nuovo accordo tra Washington e Pyongyang, con il quale gli Stati Uniti fornivano al Governo nordcoreano l'assistenza tecnica per lo stoccaggio delle barre di combustibile nucleare irradiato e per la loro collocazione in depositi sicuri.

Il dialogo con la Corea del Nord suscitò reazioni contrastanti nei Paesi interessati. Da un lato, vi era chi sosteneva che l'avvio della distensione poteva favorire anche a Pyongyang il varo di riforme politiche ed economiche e la conseguente evoluzione del regime verso un modello cinese. Dall'altro, i critici sottolineavano le troppe concessioni offerte al regime nordcoreano, ricordando la sua inaffidabilità nel rispettare gli impegni. Seoul e Tokyo, poi, temevano che l'accordo non consentisse più di partecipare direttamente ai negoziati, avendo la Corea del Nord l'interesse a sviluppare un rapporto bilaterale con gli Stati Uniti per indebolire la posizione dei due alleati storici di Washington nella regione (3).

Gli indizi che i nordcoreani non stessero rispettando le intese cominciarono, però, ad emergere nel 1996, quando i Servizi d'*intelligence* militari statunitensi scoprirono l'esistenza di un complesso situato nella zona di Kumchang - Ri e di almeno altre dieci installazioni, considerate in grado di produrre armi nucleari. Nell'Estate 1998 si ebbe da parte di Pyongyang il *test* del missile *Taepodong 1*, che disponeva di una gittata capace di colpire il territorio del Giappone e della Corea del Sud.

(3) Sulle implicazioni dell'accordo siglato nel 1994, cfr. lo studio di Thomas L. Wilborn, *Strategic Implications of the US - DPRK Framework Agreement*, Strategic Studies Institute of U.S. Army War College, 3 aprile 1995.

La reazione dell'Amministrazione Clinton a questi episodi fu di attuare delle pressioni verso il regime nordcoreano, senza, tuttavia, giungere ad una rottura, anche perché nessuno dei Paesi della regione, né tanto meno Seoul, desideravano un ulteriore inasprimento delle relazioni con Pyongyang, sia per le ripercussioni che avrebbe avuto sulla situazione interna nordcoreana, sia per il cambiamento verificatosi all'interno della Corea del Sud.

Da almeno un quinquennio, infatti, la Corea del Nord stava attraversando una gravissima carestia, provocata dal collasso del sistema economico pianificato e da una serie di inondazioni, che avevano provocato la morte per malnutrizione di almeno due milioni di persone, anche se nessuno ha mai potuto fornire una stima precisa del numero delle vittime.

Il timore era, quindi, che il varo di sanzioni economiche e la sospensione delle forniture di cereali a Pyongyang avrebbe ulteriormente aggravato la situazione del Paese, finendo per favorire gli elementi più radicali, o portare allo stesso collasso del regime, provocando un'ondata di profughi verso le frontiere cinese e sudcoreana, che i Governi di Seoul e Pechino non sarebbero stati in grado di controllare.

Inoltre, il quadro interno sudcoreano aveva registrato un importante cambiamento nel 1997 con l'elezione alla Presidenza dell'ex-dissidente Kim Dae - Jung, sostenitore di una nuova politica nei riguardi della Corea del Nord, denominata *Sunshine Policy,* che prevedeva l'avvio di una cooperazione con Pyongyang per favorire gli scambi economici e culturali e portare alla riconciliazione tra i due Paesi.

Grazie alla mediazione svolta dall'ex-Segretario americano alla Difesa William Perry, Pyongyang e Washington raggiunsero così nel marzo 1999 un'altra intesa, con la quale la Corea del Nord, in cambio dell'invio di aiuti alimentari, consentiva nuovamente le ispezioni dell'AIEA ai siti interessati. Le ispezioni si conclusero pochi mesi dopo con il riconoscimento dell'assenza di qualsiasi attività nucleare di carattere militare.

Questo, però, non dissolse i dubbi riguardo alle intenzioni nordcoreane. Al contrario, i sospetti furono ulteriormente incrementati dalle affermazioni contenute in un rapporto

dell'FBI, che, citando informazioni provenienti dai Servizi segreti di Mosca, dichiarava come il regime nordcoreano fosse implicato nel contrabbando di plutonio ed altro materiale radioattivo con la Russia, in collusione con esponenti della criminalità organizzata locale, potendo, inoltre, ancora contare sull'assistenza di ex-ufficiali e scienziati russi per la realizzazione dei suoi programmi nucleari militari.

La distensione, tuttavia, tra le due Coree, favorita dallo storico viaggio del giugno 2000 del Presidente sudcoreano Kim Dae-Jung a Pyongyang, contribuì ad un'ulteriore riavvicinamento tra Washington e Pyongyang, che portò, prima, alla revoca delle sanzioni alla Corea del Nord e, poi, alle visite ufficiali negli Stati Uniti del Vicepresidente della Commissione Nazionale di Difesa Jo Myong-Rok ed a Pyongyang del Segretario di Stato americano Madeleine Albright. Negli incontri fu affrontata anche la questione del programma e degli esperimenti missilistici nordcoreani, a seguito della moratoria di quattro anni decisa da Kim Jong-Il nel settembre 1999.

Dopo l'elezione di George W. Bush alla Casa Bianca nel novembre 2000, l'atteggiamento degli Stati Uniti cambiò *radicalmente*. La nuova Amministrazione repubblicana precisò subito che in Asia orientale avrebbe seguito la linea degli *accordi multilaterali* con i vari Paesi della regione e abbandonato quella delle intese bilaterali attuata dalla Presidenza Clinton. Precisò, inoltre, che avrebbe chiesto alla Corea del Nord, come condizione per ulteriori negoziati, la fine della vendita a Paesi terzi dei componenti missilistici, la riduzione del numero di effettivi militari dislocati lungo il 38° parallelo ed il pieno adempimento di quanto sottoscritto nelle intese.

Nei mesi seguenti a peggiorare ulteriormente i rapporti tra le due Coree contribuirono sia gli incidenti alla frontiera - il più grave dei quali avvenne nel giugno del 2002 tra le Marine dei due Paesi, provocando la morte di 19 militari sudcoreani - sia la pubblicazione di un nuovo rapporto americano, dove si sottolineava che da almeno quattro anni i nordcoreani continuavano segretamente il loro programma di arricchimento dell'uranio.

Un'ulteriore conferma sugli scopi militari del programma

nucleare nordcoreano veniva, in primo luogo, dalle rilevazioni satellitari, dove appariva che nessuno degli impianti era collegato alla rete elettrica, come, invece, di solito avviene quando sono costruiti per uso civile. In secondo luogo, veniva dalle affermazioni dell'ex-ideologo del regime Hwang Jang - Yop, rifugiatosi in Corea del Sud, il quale sosteneva che, nonostante gli accordi sottoscritti, la Corea del Nord fin dal 1996 aveva ripreso a produrre plutonio e a collaborare segretamente con Islamabad per il progetto nucleare pakistano.

Queste circostanze spinsero il Governo statunitense a chiedere al consorzio KEDO di sospendere la costruzione delle due centrali nucleari civili e l'invio delle forniture energetiche a Pyongyang. A tali iniziative, il regime nordcoreano rispose con l'espulsione degli ispettori dell'AIEA e la dichiarazione con la quale affermava di uscire dal TNP e di voler iniziare a riprocessare le barre di combustibile nucleare precedentemente stoccate. Le intese del 1994 erano così di fatto congelate (4).

Attualmente, la Corea del Nord disporrebbe di quattro impianti nucleari: un reattore dalla potenza di 5 Megawatt, costruito tra il 1980 ed il 1987; due reattori di maggiore potenza in costruzione dal 1984; un impianto per l'arricchimento dell'uranio. Gli impianti sono situati per la maggior parte nel complesso di Yongbyon, a quasi cento chilometri da Pyongyang.

Sulle capacità nucleari del Paese le valutazioni sono contrastanti. Secondo una stima di esperti americani e confermata dallo stesso Segretario alla Difesa degli Stati Uniti Donald Rumsfeld, Pyongyang dal 2003 avrebbe riprocessato circa 25-30 chilogrammi di plutonio sufficienti a produrre almeno cinque o sei bombe nucleari. In base ad un'altra valutazione, i due reattori da 50 e 200 Megawatt, in costruzione a Yongbyon e a Taechon, potenzialmente garantirebbero alla Corea del Nord una capacità di produzione valutata in 30 ordigni nucleari per anno.

Alla domanda se al momento il regime nordcoreano sia in

(4) Per un'analisi più approfondita e per gli aspetti tecnici del programma nucleare di Pyongyang, cfr. i rapporti *North Korea's Nuclear Weapons Program*, Congressional Research Service (CRS), Washington D.C., 31 agosto 2005 e *North Korea: A Chronology of Events, October 2002 - December 2004*, Congressional Research Service (CRS), Washington D.C., 24 gennaio 2005.

possesso di un arsenale nucleare non si può rispondere con certezza, dato che nessun esperimento è stato finora compiuto, ma è probabile che il Paese disponga già di ordigni atomici. La CIA, in un rapporto dell'agosto 2003, afferma che Pyongyang sarebbe in possesso di una o due bombe nucleari a fissione (5).

Dopo la rottura dell'Inverno 2002, la Casa Bianca ha puntato su colloqui *multilaterali* a sei con la partecipazione di Russia, Giappone, Corea del Sud e Cina, quest'ultima ritenuta di importanza fondamentale per i suoi legami di amicizia con la Corea del Nord e per il suo ruolo di fornitore energetico di Pyongyang.

I risultati dei vari *round* negoziali fin qui tenutisi sono stati scarsi, viste le divergenze esistenti tra le parti. Le proposte della Casa Bianca prevedono, prima, un *periodo transitorio* di tre mesi, durante i quali Pyongyang consentirebbe il ritorno degli ispettori dell'AIEA, ottenendo in cambio dagli Stati Uniti una garanzia multilaterale sulla sua integrità territoriale; l'avvio di negoziati sull'abolizione dell'*embargo* commerciale e sulla rimozione dalla lista dei Paesi inclusi nell'*asse del male (*Iraq, Iran, Corea del Nord); la fornitura di materiale energetico.

In seguito, dopo la chiusura permanente degli impianti, Washington sottoscriverebbe un accordo definitivo di non aggressione e un piano di aiuti energetici per il Paese.

Alle proposte statunitensi il regime di Pyongyang ha risposto affermando di essere disposto a congelare il suo programma nucleare, in cambio, però, di un accordo bilaterale di non - aggressione con Washington, della cancellazione delle sanzioni economiche e dell'avvio di un programma di aiuti energetici.

Secondo un rapporto del Dipartimento dell'Energia statunitense, la crisi economica, l'obsolescenza delle rete elettrica ed i danni delle inondazioni agli impianti hanno, infatti, fortemente ridimensionato le capacità produttive della Corea del Nord, tanto che oggi il Paese sarebbe colpito da frequenti *blackout* e disporrebbe della corrente elettrica soltanto per poche ore al giorno (6).

(5) Cfr., su questo, il rapporto *Special Report on the North Korean Nuclear Weapons Statement, East Asia Nonproliferation Program,* Center for Nonproliferation Studies, Monterey Institute of International Studies, 11 febbraio 2005.

(6) Sulla situazione energetica nordcoreana, cfr. il rapporto *North Korea. Country Analysis Brief,* U.S. Department of Energy, Washington D.C, gennaio 2004.

Appare, comunque, evidente come l'unico obiettivo di Kim Jong - Il sia quello di garantire la sopravvivenza del suo regime. I toni di chiusura spesso assunti dai negoziatori nordcoreani non avrebbero, quindi, altro scopo che quello di ottenere un maggior quantitativo di aiuti, puntando, come si è accennato, sui timori della comunità internazionale per le conseguenze di una crisi militare o dell'implosione improvvisa della Corea del Nord.

Secondo alcuni analisti, invece, i continui ondeggiamenti dei nordcoreani avrebbero lo scopo di creare uno stallo nelle trattative, guadagnando così il tempo necessario per la realizzazione del programma nucleare e porre, poi, la comunità internazionale di fronte al fatto compiuto di una Corea del Nord divenuta potenza atomica. Ed in questo quadro il possesso dell'arma nucleare costituirebbe per Pyongyang la garanzia assoluta contro un attacco o un tentativo di rovesciare dall'esterno il regime.

Come riportato dai documenti ufficiali, la politica di sicurezza nordcoreana avrebbe subito dopo il conflitto in Iraq un profondo cambiamento, con il riconoscimento che soltanto la deterrenza nucleare avrebbe garantito l'integrità del Paese (7).

Pur auspicando il successo nelle trattative, la posizione dei Paesi della regione verso Pyongyang è quanto mai diversificata. Storico alleato di Washington, il *Giappone* ha sempre sostenuto la necessità che Pyongyang abbandoni il suo programma nucleare militare, come condizione per l'invio di aiuti economici ed energetici, affermando di non volere un cambio di regime in Corea del Nord. Tokyo ha, comunque, assunto una linea di fermezza, dettata dal risentimento dell'opinione pubblica sia per il sequestro di cittadini nipponici effettuato dai Servizi segreti di Pyongyang negli anni Settanta, sia per le azioni di spionaggio condotte da unità nordcoreane all'interno delle sue acque territoriali.

Nei due incontri avuti con il *Premier* giapponese Koizumi, il *leader* nordcoreano Kim Jong - Il si era impegnato a fare piena luce sui rapimenti ed a permettere il rimpatrio dei cittadini nipponici tuttora presenti nel suo Paese. Ma le assicurazio-

(7) Sulla dottrina di difesa nordcoreana , cfr. Daniel A. Pinkston, *Bargaining Failure and the North Korean Nuclear Program's Impact on International Nonproliferation Regimes*, "Korean National Defense University Review", vol. 8, n. 2, dicembre 2003, pagg. 5 - 21.

ni di Pyongyang non hanno soddisfatto il Governo di Tokyo, che ha deciso di varare delle sanzioni economiche nei confronti della Corea del Nord, inclusa la sospensione degli aiuti alimentari.

Diverso, invece, l'atteggiamento della *Corea del Sud*. Il Presidente Roh Moo - hyun, eletto nel 2002, ha preso le distanze da Washington, affermando la sua contrarietà a qualsiasi azione militare contro Pyongyang ed all'inasprimento delle sanzioni economiche, anche per non perdere i contributi già versati per la realizzazione del progetto KEDO.

Se la prospettiva di un attacco contro la Corea del Nord suscita forti preoccupazioni per le sue devastanti conseguenze, allo stesso modo analoghi timori desta l'eventualità di un collasso del regime di Kim Jong - Il, che costringerebbe Seoul non soltanto a farsi carico di un numero notevole di profughi, ma anche di un'eventuale riunificazione, i cui costi - stimati tra 1.000 e 2.400 miliardi di dollari - sarebbero insostenibili per la Corea del Sud.

Sul piano economico, inoltre, il Governo sudcoreano in questi anni ha attuato numerosi progetti di cooperazione economica con Pyongyang, quali la realizzazione di una zona industriale a Kaesong e la costruzione di un collegamento ferroviario tra i due Paesi, mentre, dal lato politico, il Parlamento di Seoul starebbe valutando la possibilità di rimuovere la definizione di *nemico* per la Corea del Nord insieme al divieto di effettuare viaggi al Nord per i cittadini sudcoreani.

Una posizione più sfumata presenta, infine, la *Cina*. Pechino ritiene essenziale per la sua sicurezza la stabilità della regione, guarda con favore ad un abbandono del programma atomico militare nordcoreano e auspica l'avvio di riforme a Pyongyang per favorire l'integrazione con la Corea del Sud. Va, comunque, ricordato che per la diplomazia cinese il problema nordcoreano non è una priorità, essendo l'attenzione incentrata principalmente su Taiwan ed il separatismo interno in Tibet e Sinkiang (8).

Rimane aperto, poi, il problema dell'armamento missilistico nordcoreano. La Corea del Nord in questi ultimi anni ha ven-

(8) Sulla posizionedei vari Paesi della regione, cfr. il rapporto *North Korea: Where Next for the Nuclear Talks?*, International Crisis Group, Asia Report No. 87, 15 novembre 2004.

duto componenti missilistici a vari Paesi, tra i quali l'Iran e il Pakistan, ricavandone la valuta pregiata, che gli consente di portare avanti il suo programma nucleare militare.

Pyongyang disporrebbe oggi dei più antiquati vettori *Hwasong 5* e *Hwasong 6* con una gittata tra i 300 ed i 500 chilometri e del più moderno *Nodong* con una portata di 1.000 chilometri, mentre è incerto se siano già operative le due versioni del missile *Taepodong*, in grado la prima di colpire obiettivi situati a 2.200 chilometri e la seconda quelli tra 4.000 ed 8.000 chilometri e, quindi, capaci di raggiungere il Giappone e l'Alaska.

Secondo alcune stime, la Corea del Nord potrebbe contare su dieci esemplari della prima versione e su uno o due esemplari della seconda, mentre, in base ad affermazioni dell'*intelligence* statunitense, Pyongyang starebbe sviluppando il nuovo *Taepodong X*, capace di un gittata di 15.000 chilometri (9).

Le opzioni a disposizione della comunità internazionale per risolvere il problema nordcoreano sono alquanto limitate e quella basata sulle prospettive di un cambiamento a Pyongyang appare irrealistica. Nonostante sia stata avanzata dal Vicepresidente americano Cheney e dall'attuale Ambasciatore americano alle Nazioni Unite John Bolton, l'idea di favorire il collasso del regime di Kim Jong - Il, attraverso l'imposizione di sanzioni ed una politica di isolamento, sembra improponibile.

In primo luogo, perché di fronte ad una crisi interna nessuno può prevedere quale potrebbe essere la risposta nordcoreana ed, in secondo luogo, perché nel Paese non esiste alcuna forma di opposizione, avendo il Governo il totale controllo dei mezzi di comunicazione ed informazione.

Allo stesso modo è da escludere un'azione militare contro le installazioni nucleari nordcoreane per la contrarietà della Cina e della Corea del Sud e per i rischi che comporterebbe. Con almeno il 70 per cento degli effettivi militari e centinaia di missili dispiegati a breve distanza dalla zona smilitarizzata (10), la risposta di

(9) Cfr. il rapporto *North Korean Ballistic Missile Threat to the United States*, Congressional Research Service (CRS), Washington D.C, 1 ottobre 2003.

(10) Quelle della Corea del Nord sono, per dimensioni, le quarte Forze armate del mondo. L'Esercito nordcoreano dispone di 950 mila effettivi, la Marina di 46 mila e l'Areonautica di 86 mila. A questi vanno aggiunti i 189 mila paramilitari delle forze di sicurezza interna ed i 3.500

Pyongyang avrebbe effetti devastanti per la Corea del Sud. Senza contare che un'eventuale attacco agli impianti nucleari nordcoreani non soltanto potrebbe rivelarsi inconcludente, ma causerebbe anche la dispersione di materiale radioattivo sul territorio giapponese e sudcoreano, con il rischio di vittime tra la popolazione.

La soluzione migliore resta, quindi, quella di un accordo, che preveda il congelamento del programma nucleare militare nordcoreano, offrendo magari a Pyongyang garanzie sulla sua integrità territoriale ed un programma di assistenza energetica, sottolineando, però, come una violazione delle intese porterebbe la comunità internazionale a prendere misure più dure (11).

Dopo tredici mesi di stallo, sono ripresi nel 2005 a Pechino i negoziati con gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone, la Russia e la Corea del Sud per indurre la Corea del Nord ad abbandonare il programma nucleare militare. Una dichiarazione comune è stata sottoscritta il 19 settembre 2005 con la quale la Corea del Nord pone fine al programma militare nucleare in corso, aderisce nuovamente al TNP e riapre le porte agli ispettori dell'AIEA.

Ma importanti punti sono ancora da definire. In particolare, la Corea del Nord chiede preliminarmente la costruzione da parte degli Stati Uniti di una centrale nucleare per la produzione di elettricità e l'abolizione di alcuni provvedimenti punitivi di carattere finanziario. Attualmente, i negoziati sono interotti.

Nuove tensioni sono sorte nel giugno 2006 a seguito dei preparativi per il lancio del nuovo missile intercontinentale con una gittata di 15 mila chilometri , che potrebbe, tra l'altro, raggiungere anche gli Stati Uniti.

Rodolfo Bastianelli

mila della Milizia popolare, le cui unità sono presenti in ogni città e villaggio del Paese. Le spese per la difesa assorbono una cifra pari all'11,6 per cento del PIL. Le Forze armate sudcoreane contano, invece,di 686 mila effettivi (Esercito 560 mila, Marina 63 mila, Areonautica 63 mila) e le spese militari incidono sul PIL per il 2,7 per cento. I dati provengono da "*The Military Balance 2002-2003*", International Institute for Strategic Studies (IISS).

(11) Sulle soluzioni proposte alla crisi nordcoreana, cfr. gli studi di Philip C. Saunders, *Military Options for Dealing with North Korea's Nuclear Program*, North Korea Special Collection, Center for Nonproliferation Studies, Monterey Institute of International Studies, 27 gennaio 2003 e *Confronting Ambiguity: How to Handle North Korea's Nuclear Program*, Arms Control Association, Washington, D.C, marzo 2003.

LA LIBIA NELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

di Alessandro Fusacchia

In cinque anni, la Libia è riuscita a ritornare sulla scena internazionale e a passare da uno stato di quasi totale isolamento ad una condizione di attore importante per il futuro del bacino del Mediterraneo e per l'integrazione africana. Nel maggio 2006, dopo decenni, gli Stati Uniti hanno ripreso i rapporti diplomatici con la Libia.

Il momento iniziale di questo processo di *riabilitazione* si è avuto nell'aprile 1999, con la decisione di Tripoli di concedere l'estradizione dei due libici sospettati dell'attentato di Lockerbie. Il momento conclusivo è coinciso, invece. probabilmente con la visita del Colonnello Gheddafi a Bruxelles, nell'aprile 2004.

Questi due momenti aprono e chiudono un quinquennio segnato dalla fine delle sanzioni multilaterali comminate dall'ONU (e di buona parte di quelle americane), e soprattutto dall'inizio di un percorso comune tra la Libia e l'Unione Europea, destinato ad approfondirsi in ragione della sempre maggiore centralità che vanno assumendo nel vecchio continente temi come l'immigrazione clandestina o l'approvvigionamento energetico.

Dopo il progressivo giro di vite, imposto dagli Stati Uniti negli anni Ottanta e Novanta, e dopo le Risoluzioni e l'adozione dell'*embargo* e delle sanzioni multilaterali, comminate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel 1992 e 1993, la Libia figurava tra gli Stati messi all'indice ed era scomparsa dalla scena internazionale. Nell'aprile 1999 sarebbe, però, giunta la svolta.

Grazie alle pressioni esercitate dall'Organizzazione dell'unità africana e dalla Lega Araba, e ai buoni uffici del Presiden-

ANTONIO FUSACCHIA *è ricercatore all'Istituto universitario europeo di Firenze. Ha un* Master *del Collegio d'Europa di Bruges e ha lavorato presso il Gabinetto del Presidente della Commissione europea e presso il Segretariato dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.*

te sudafricano Nelson Mandela, la Libia, gli Stati Uniti e il Regno Unito trovavano un accordo sul processo agli attentatori del volo 103 della *Pan Am*, esploso nel 1989 sopra i cieli della cittadina scozzese di Lockerbie.

Washington e Londra avevano chiesto l'estradizione dei due cittadini libici sospettati dell'attentato, ma Tripoli si era sempre rifiutata, sostenendo che non vi fossero le garanzie sufficienti per un giusto processo, e chiedendo piuttosto che fossero giudicati nella stessa Libia o in un Paese neutrale (1).

La mancata collaborazione di Tripoli sulla vicenda di Lockerbie aveva portato gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia - coinvolta in prima linea per l'attentato di mano libica al volo *UTA* diretto da Brazzaville a Parigi - a fare fronte comune in sede ONU ed ad ottenere, quindi, l'applicazione di sanzioni economiche multilaterali attraverso le Risoluzioni 748 (1992) e 883 (1993) del Consiglio di Sicurezza.

Le sanzioni includevano un *embargo* aereo, che proibiva i voli da e per la Libia; il divieto della vendita di armi a Tripoli; la riduzione delle missioni diplomatiche libiche. Ma, soprattutto, prevedevano il congelamento di fondi del Governo libico all'estero e l'*embargo* tecnologico, ossia il blocco delle esportazioni in Libia di impianti industriali per la produzione di greggio.

Le sanzioni ONU si sommavano alle sanzioni bilaterali già applicate dagli Stati Uniti (2) e rappresentavano, per il loro carattere multilaterale, una vera e propria ipoteca sul futuro della Libia e sulla stabilità del regime di Gheddafi, dal momento che chiudevano al Paese la possibilità di trovare *partner* interessati a fare fronte comune contro le pressioni americane e a dare respiro alla propria azione internazionale.

Nel 1996, inoltre, il Congresso americano adottava l'*Iran-Libya Sanctions Act (ILSA)*, con cui inaspriva ulteriormente il regime delle sanzioni contro Tripoli, prevedendo anche misure extraterritoriali di *rappresaglia* economica nei confronti delle

(1) Cfr. Michael Plachta, *The Lockerbie Case: The Role of the Security Council in Enforcing the Principle Aut Dedere Aut Judicare*, in "European Journal of International Law", 2001, vol. 12, n. 1, pp. 126-127.

(2) Cfr. Festus U. Ohaegbulam, *US Measures against Libya since the Explosion of Pan Am Flight 103*, in "Mediterranean Quarterly", 2000, vol. 11, n. 1, pp. 111-135.

imprese (americane e non), che avessero fatto in Libia investimenti nel settore energetico superiori a 40 milioni di dollari (3).

Alla vigilia del compromesso, che avrebbe sbloccato l'*impasse* di Lockerbie, la situazione era, pertanto, particolarmente tesa, e non soltanto tra la Libia e il resto della comunità internazionale (Stati Uniti in particolare), ma anche per gli *effetti collaterali,* che questa tensione aveva avuto sui rapporti transatlantici tra Washington e Bruxelles.

Sulla base del compromesso, Tripoli si impegnava ad estradare i due indiziati nei Paesi Bassi, dove sarebbero stati processati da un Tribunale di giudici scozzesi. In risposta al gesto libico, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU decideva nell'agosto 1999 di sospendere le sanzioni multilaterali contro Tripoli. Per quanto si trattasse soltanto di un primo passo, questa sospensione rappresentava un avanzamento su un percorso in grado di riportare la Libia in pochi anni nella comunità internazionale.

Le sanzioni del Consiglio di Sicurezza erano soltanto sospese e non abolite, perché la Libia non aveva ancora soddisfatto le altre richieste contenute nella Risoluzione 731 del 1992, e cioè la piena collaborazione al processo per l'attentato di Lockerbie; il riconoscimento della propria responsabilità per le azioni compiute dai due libici; il pagamento di un risarcimento ai familiari delle vittime del volo della *Pan Am,* e la rinuncia formale al terrorismo (4).

La Corte scozzese pronunciava il suo verdetto il 31 gennaio 2001, riconoscendo colpevole uno dei due indiziati libici e scagionando l'altro. Nell'agosto 2003, dopo mesi di trattative estenuanti, Tripoli indirizzava una lettera alle Nazioni Unite sostenendo di aver pienamente cooperato con le autorità scozzesi, di aver creato un fondo speciale con cui indennizzare le famiglie delle vittime del volo *Pan Am,* e di aver condannato pubblicamente a più riprese gli atti di terrorismo internazionale.

Preso atto che la Libia aveva effettuato il pagamento di 2,7 miliardi di dollari e aveva raggiunto un compromesso con la

(3) Cfr. Pawel K. Chudzicki, *The European Union's Response to the Libertad Act and the Iran-Libya Act: Extraterritoriality without Boundaries?,* "Loyola University Chicago Law Journal", 1996/1997, vol. 28, p. 535.

(4) Cfr. Roland Bruce St John, *Libya and the United States: Elements of a performance-based roadmap,* "Middle East Policy", 2003, vol. 10, n. 3, p. 149.

Francia per indennizzare i familiari delle vittime dell'attentato del volo *UTA*, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottava il 12 settembre 2003 la Risoluzione 1506, con cui metteva fine alle sanzioni contro la Libia.

La decisione dell'ONU di abolire le sanzioni non portava, tuttavia, alla fine delle sanzioni bilaterali applicate dagli Stati Uniti. L'allora Segretario di Stato Colin Powell dichiarava che il suo Governo era preoccupato da altri aspetti del caso Libia, come la situazione dei diritti umani, l'assenza di istituzioni democratiche e, soprattutto, l'intenzione di sviluppare programmi di *armi di distruzione di massa* e di sistemi per il loro utilizzo (5).

L'atteggiamento di Washington si traduceva, quindi, sul piano bilaterale in un inasprimento *de facto* delle condizioni fissate dieci anni prima nelle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza.

Nel marzo 2003, tuttavia, nel momento in cui la forza militare americana era impiegata in Iraq, la Libia prendeva informalmente contatto con i Governi di Londra e Washington per offrire informazioni sul suo programma nazionale di *armi di distruzione di massa*, impegnandosi a interromperlo.

Gli incontri congiunti tenutisi nei mesi successivi e i sopralluoghi nel corso dei quali le autorità libiche avrebbero reso note le attività relative ad armamenti nucleari, chimici e biologici, avrebbero portato all'annuncio fatto il 19 dicembre 2003 dal Ministro degli Esteri libico, con cui Tripoli "decideva per sua libera scelta (*of its own free will*) di eliminare… materiali, equipaggiamenti e programmi", destinati ad essere usati per produrre *armi di distruzione di massa*, e confermava l'impegno libico al rispetto delle relative convenzioni internazionali in materia di armi chimiche e biologiche e del Trattato di Non Proliferazione Nucleare.

Lo stesso George W. Bush dava atto alle autorità libiche del passo fondamentale compiuto sulla via del ritorno nella comunità internazionale, prima formalmente (6) e poi con due atti concre-

(5) Cfr. *Libya Payment to Families of Pan Am Flight 103 Victims*, in "The American Journal of International Law", 2003, vol. 97, n. 4, p. 990.

(6) Cfr. *US/UK Negotiations with Libya regarding Nonproliferation*, "The American Journal of International Law", 2004, vol. 98, n. 1, p. 197. Cfr. anche, per la storia del programma militare della Libia, i tre esaurienti articoli di Judith Miller sul "Wall Street Journal" del 16, 17 e 18 maggio 2006.

ti. Anzitutto, a fine aprile 2004, pochi giorni prima della visita di Gheddafi a Bruxelles, la Casa Bianca decideva di porre fine all'applicazione dell'*Iran-Libya Sanctions Act* alla Libia (7).

Nel 2001, alla scadenza dell'atto, Bush aveva proposto di prorogarlo per due anni, ma il Congresso lo aveva rinnovato per altri cinque, inasprendo le sanzioni nei confronti di Tripoli e le misure di rappresaglia extraterritoriale nei confronti delle imprese europee. Una decisione che aveva creato tensioni tra le due sponde dell'Atlantico. L'inasprimento era avvenuto poche settimane prima degli attacchi dell'11 settembre 2001, che avrebbero rappresentato un vero e proprio punto di svolta per le relazioni tra gli Stati Uniti e la Libia.

Infatti, nonostante l'estensione dell'*Iran-Libya Sanctions Act*, il Colonnello Gheddafi condannò formalmente gli attentati terroristici e decise di cooperare alla lotta al terrorismo, fornendo alla CIA informazioni di *intelligence* sulle organizzazioni libiche legate alla rete di Osama bin Laden (8), al punto da essere considerato come un "alleato sorprendentemente utile nella guerra (al terrore)" (9).

La seconda azione statunitense, avutasi in risposta alla piena apertura e disponibilità libica sul *dossier* delle *armi di distruzione di massa*, è stata la revoca di alcune sanzioni commerciali, che includevano il trasporto e l'importazione negli Stati Uniti di prodotti petroliferi raffinati in Libia.

Una parte delle sanzioni resta, tuttavia, in vigore e, tra queste, in particolare, le sanzioni relative al divieto di assistenza estera e all'*embargo* sulle armi (10).

Che ruolo ha giocato l'Europa nella riabilitazione della Libia? Perché considerare una semplice visita a Bruxelles come

(7) Cfr. *Presidential Determination No. 2004-30, Determination and Certification Under Section 8 (b) of the Iran Libyan Sanctions Act*, 23 April 2004.

(8) Cfr. Roland Bruce St John, *New era in American-Libyan relations*, in "Middle East Policy", 2002, vol. 9, n. 3, pp. 89-90.

(9) Cfr. Lisa Anderson, "Book Review of Roland Bruce St John's", *Libya and the United States: Two Centuries of Strife*, "Political Science Quarterly", 2003, vol. 118, n. 2, p. 335.

(10) La Libia figura nella lista degli *Stati sponsor del terrorismo* del Dipartimento di Stato americano dal 29 dicembre 1979 (http://www.state.gov/s/ct/c1451.htm). Cfr. anche *United States Lifts Some Sanctions on Libya*, "The American Journal International Law", 2005, vol. 99, n. 1, p. 253.

una tappa fondamentale del processo di reintegrazione della Libia nel consesso internazionale?

L'incontro tra Gheddafi e Prodi a Bruxelles il 27 aprile 2004 ha rappresentato il primo viaggio del Colonnello fuori dall'Africa o dai Paesi del Medio Oriente in quindici anni. È significativo il fatto che sia stato compiuto nella capitale ideale dell'Europa, per rendere visita al *leader* politico più rappresentativo, per il suo ruolo istituzionale, dell'Unione come entità politica e non come somma di Stati nazione.

Da un lato, l'incontro bilaterale con il Presidente della Commissione ha inteso riconoscere il merito dell'azione portata avanti per oltre cinque anni da Romano Prodi, spesso anche in maniera sotterranea. Dall'altro, ha costituito una legittimazione chiara e forte per il *nuovo corso* della Libia e per la sua *leadership*, permettendo in ultima analisi di chiarire l'intenzione di inquadrare i rapporti su un piano multilaterale e di fare, quindi, dell'Unione Europea un attore fondamentale per il dialogo e per le varie forme di cooperazione futura con la Libia.

La ricerca di dialogo da parte di Romano Prodi era iniziata già nel 1999, poco dopo la sospensione delle sanzioni ONU. All'inizio la sua intraprendenza politica era stata osteggiata dalle Cancellerie nazionali, in particolar modo da quella britannica, che non condividevano l'interpretazione del suo ruolo come "Primo Ministro dell'Europa". Paradossalmente, però, la costruzione di un rapporto con la *leadership* libica è stato possibile proprio perché Prodi parlava a nome dell'Europa come entità *politica*, senza il peso di una statualità, di un passato coloniale o di interessi forti da difendere, e portando avanti piuttosto un messaggio in termini di *costruzione di ponti*.

La convergenza tra Prodi e Gheddafi è stata, pertanto, possibile perché ad entrambi stava a cuore parlare di grandi temi di politica internazionale e perché il modello di integrazione europea era guardato, sull'altra sponda del Mediterraneo, come possibile fonte di ispirazione per l'integrazione africana.

Come ha confidato uno dei più stretti collaboratori dell'ex Presidente della Commissione, "la strategia e l'approccio di Prodi hanno avuto successo, perché Gheddafi era interessato a

parlare di politica, e Prodi parlava di politica, mentre i Primi Ministri parlavano di contratti" (11). Il Presidente della Commissione ha svolto, quindi, con il Governo libico un ruolo di *apripista*, a partire dal primo Vertice Unione Europea-Africa, tenutosi al Cairo nell'aprile 2000 e fino alla visita a Bruxelles.

Nel corso di cinque anni, si sono poi progressivamente chiariti i termini del rapporto istituzionale tra la Libia e l'Unione Europea, sulla base del costante interesse di Tripoli per un rapporto privilegiato con l'Europa e della particolare sensibilità mostrata dagli europei nei confronti della Libia (12).

Già nell'aprile 1999, in concomitanza con il raggiungimento del compromesso su Lockerbie, che spianò la strada per la sospensione delle sanzioni ONU, i Ministri degli Esteri dei 27 Paesi *Euromed* avevano prospettato la possibilità per la Libia di diventare un membro a pieno titolo del *Processo di Barcellona*, non appena le sanzioni ONU fossero state abolite e a condizione che Tripoli accettasse integralmente l'*acquis* di Barcellona (13).

La tempestività della risposta europea - e euromediterranea - è sorprendente, se si considera che, nelle stesse settimane in cui iniziava il processo di *distensione* multilaterale, e ancora all'apice della tensione tra Libia e Stati Uniti, l'Unione Europea chiariva già i termini di quella che avrebbe potuto essere la strategia di lungo periodo per la piena *cooperazione* con Tripoli (14).

L'idea dell'adesione al Processo euromediterraneo avrebbe poi acquistato un nuovo significato negli ultimi anni, diventando un primo passo verso l'inclusione a termine della Libia nella nuova politica di prossimità. Nel marzo 2003, la Commissione proponeva, infatti, nei confronti dei Paesi alla frontiera dell'Europa una nuova strategia globale, destinata a fornire il quadro generale per le relazioni politiche ed economiche con quell'anello di Paesi amici con i quali l'Unione Europea avrebbe

(11) Intervista con Sandro Gozi, Bruxelles, 8 novembre 2005.

(12) Cfr. George Joffè, *Libya and Europe*, "Journal of North African Studies", 2001, vol. 6, n. 4, pp. 75-92.

(13) Cfr. *Third Euro-Mediterranean Conference on Foreign Ministers*, Stuttgart, 15-16 April 1999, *Chairman's formal conclusions*, par. 37.

(14) Ad oggi le autorità libiche non hanno ancora avanzato una richiesta formale di aderire al Processo di Barcellona. Le principali *perplessità* di Tripoli vertono probabilmente sulla questione israelo-palestinese e sulla dimensione dei *diritti umani* dell'*acquis*.

dovuto condividere "tutto tranne le istituzioni" (15). La politica di prossimità prevedeva un approfondimento delle relazioni economiche, ma anche della cooperazione su altri fronti quali l'immigrazione, la sicurezza, l'energia, i trasporti, la cultura, e mirava a scongiurare il formarsi di nuove linee di divisione tra l'Unione Europea allargata e i suoi nuovi vicini.

Già nella prima comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo era chiaro che la Libia aveva un ruolo importante in questa nuova strategia: "L'Unione dovrebbe… vagliare la possibilità di approfondire le relazioni con (la Libia), inserendola a termine nella politica di prossimità. Perché il messaggio trasmesso sia coerente, occorre… una chiara comprensione dei vantaggi che comporta una sempre maggiore cooperazione basata sul rispetto dei valori comuni" (16).

In una nuova comunicazione del maggio 2004, la Commissione aggiornava la sua posizione nei confronti della Libia e indicava, anche sulla base dell'incontro di fine aprile, le prospettive per il futuro. Al riguardo chiariva che i "progressi verso la piena adesione al *Processo di Barcellona* non potranno andare oltre la fase esplorativa, senza la soluzione di questioni bilaterali in sospeso con gli Stati membri dell'Unione Europea".

Considerava, però, che la "piena integrazione nel *Processo di Barcellona* era il primo passo verso nuove relazioni con l'Unione Europea, che comprendono la negoziazione di un accordo di associazione". Aggiungeva, poi, che se "ciò sarà ottenuto, quando vi saranno intese contrattuali con l'Unione Europea, la partecipazione alla politica di prossimità consentirà un ulteriore sviluppo delle relazioni dell'Unione con la Libia" (17).

(15) Cfr. Romano Prodi, *A Wider Europe, Proximity Policy as the Key to Stability*, discorso tenuto alla VI Conferenza Mondiale ECSA, Bruxelles, 5-6 dicembre 2002, SPEECH/02/619.

(16) Cfr. Commissione europea, *Europa ampliata. Prossimità: un nuovo contesto per le relazioni con i nostri vicini orientali e meridionali*, Comunicazione al Consiglio e al Parlamento europeo, COM (203) 104 definitivo, Bruxelles, 12 marzo 2003, p. 17.

(17) Cfr. Commissione europea, *Politica europea di prossimità. Documento di strategia*, COM(2004) 373 definitivo, Bruxelles 12 maggio 2004, p. 12. Le questioni da risolvere erano due: la prima si riferiva al pagamento di 35 milioni di dollari per le vittime dell'attentato alla discoteca *La Belle* di Berlino nel 1986, pagamento avvenuto poi nell'agosto 2004; la seconda, ancora pendente, riguarda, invece, la pena di morte comminata da un Tribunale libico nei confronti di cinque infermiere bulgare e un medico palestinese, accusati di aver contagiato consapevolmente con il *virus* dell'AIDS oltre 400 bambini all'ospedale di Bengasi. Anche il Commissario europeo alle relazioni esterne, Benta Ferrero-Walder, ha chiesto, nel corso di una visita in Libia nel maggio 2005, che i

Dopo l'incontro di aprile e la comunicazione di maggio, il momento chiave dei rapporti tra Tripoli e Bruxelles si è avuto nell'ottobre 2004, quando il Consiglio Affari Generali e Relazioni Esterne dell'Unione Europea ha deciso di *appropriarsi* del rapporto con la Libia e di precisarne ulteriormente i termini (18). Confermato il suo sostegno alla decisione di Tripoli di smantellare i suoi programmi relativi alle *armi di distruzione di massa*, il Consiglio affermava di considerare i "miglioramenti nella situazione dei diritti umani in Libia come un elemento essenziale per lo sviluppo delle relazioni". Puntava, inoltre, il dito contro i "seri impedimenti alla libertà di parola e al diritto di associazione", così come contro la tortura e le condizioni di detenzione inumane, oltre a ribadire la sua ferma opposizione alla pena di morte (19).

In tema di immigrazione, il Consiglio riaffermava quanto già detto nel novembre 2002, e cioè che la cooperazione con la Libia rimaneva "essenziale e urgente", e aggiungeva poi che la Libia doveva rispettare i suoi impegni internazionali e che lo sviluppo delle relazioni avrebbe potuto materializzarsi in aree dove il sostegno dell'Unione Europea avrebbe potuto conferire valore aggiunto alle capacità libiche.

Il Consiglio decideva, quindi, di abrogare le misure restrittive adottate dall'Unione Europea in applicazione delle Risoluzioni delle Nazioni Unite del 1992 e del 1993, e di togliere l'*embargo* sulle armi. Quest'ultima decisione era adottata su proposta dell'Italia, che, nel corso dei lavori del Consiglio precedente, aveva sollevato la questione di una rimozione parziale dell'*embargo* per consentire una maggiore cooperazione con la

condannati siano rilasciati e che il processo sia riesaminato dalla Corte Suprema libica nel rispetto del diritto alla difesa e al giusto processo. Il Consiglio Giustizia e Affari Interni dell'Unione Europea ha chiesto nel giugno 2005 che la questione trovi una "soluzione giusta, equa e umanitaria".

(18) Cfr. Consiglio dell'Unione Europa, Relazioni esterne, 2609ª sessione del Consiglio, Lussemburgo, 11 ottobre 2004.

(19) Nel gennaio 2003, nonostante la ferma opposizione degli Stati Uniti, la Libia è stata eletta alla Presidenza della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani a Ginevra. Commentando il voto, il Ministro degli Esteri libico Hassuna al-Shawish ha ringraziato gli "Stati amici che hanno agito secondo il diritto ed hanno respinto le pressioni, e particolarmente gli Stati arabi ed europei e soprattutto la Francia, l'Italia e la Gran Bretagna".

La decisione è stata criticata aspramente da più parti, ma la nuova responsabilità della Libia potrebbe anche ripagare la *scommessa europea* e favorire una maggiore disponibilità e apertura da parte di Tripoli sul tema dei diritti umani.

Libia nel campo della lotta contro l'immigrazione clandestina.

Il Consiglio decideva anche di autorizzare una missione tecnica (20), e di provvedere ad un *atto di solidarietà* nei confronti dei bambini contagiati con il *virus* dell'AIDS nell'ospedale pediatrico di Bengasi (21). Il Consiglio si diceva pronto, infine, ad esaminare con la Libia i termini di un accordo sulla pesca, sulla base del mandato presentato dalla Commissione, e riconosceva nella piena integrazione all'interno del *Processo di Barcellona* l'obiettivo globale del suo impegno.

Nel giugno 2005, il Consiglio decideva, inoltre, di avviare "un dialogo *ad hoc* tra Unione Europea e Libia in materia di migrazione e di sviluppare progressivamente una concreta cooperazione in tale materia con le autorità libiche" (22).

Sul piano dei rapporti diplomatici, la Libia è oggi l'unico Paese del bacino del Mediterraneo a non intrattenere relazioni contrattuali con l'Unione Europea, anche se un passo in avanti verso lo stabilimento di relazioni formali si è avuto con l'annuncio della nomina di Marc Pierini come primo Capo delegazione (non residente) della Commissione europea a Tripoli (23).

Per il prossimo futuro, è plausibile ipotizzare che ad una politica *pura* di Barcellona sia preferita, nel caso libico, una strategia di prossimità, capace di fornire gli strumenti flessibili richiesti per rispondere agli interessi di Tripoli e Bruxelles, attraverso accordi su temi come immigrazione, energia e pesca. Il futuro delle relazioni Unione Europea-Libia potrebbe, quindi, puntare nella direzione di un *partenariato mirato*.

Che cosa insegnano gli sviluppi verificatisi tra il 1999 e il

(20) La missione tecnica sulla migrazione clandestina è stata compiuta dai Servizi della Commissione tra il 28 novembre e il 6 dicembre 2004.

(21) Nel luglio 2005, la Commissione ha deciso di stanziare un milione di *Euro* per fornire sostegno immediato alla Libia nella lotta contro l'epidemia di AIDS a Bengasi. L'assistenza prevede la presenza di personale medico europeo a Bengasi per un periodo di sei mesi, la formazione di personale medico libico e altre forme di cooperazione tecnica. Cfr. *Commission Releases Funds to Fight AIDS in Libya*, IP/05/907, Brussels, 12 July 2005.

(22) Cfr. Consiglio dell'Unione Europea, Giustizia e Affari Interni, 2664ª sessione del Consiglio, Lussemburgo, 2-3 giugno 2005.

(23) La nomina è una formalizzazione del ruolo e dell'azione sul *fronte libico* che Pierini ha svolto fino ad oggi come Capo delegazione a Tunisi. Con la nomina di questo alto funzionario francese, profondo conoscitore delle politiche euromediterranee e del Processo di Barcellona, la Commissione ha inteso mandare un segnale forte e sottolineare l'importanza che attribuisce al consolidamento delle sue relazioni con Tripoli.

2004, che hanno permesso alla Libia di ritrovare il suo posto nella comunità internazionale? Sei brevi spunti di riflessione sono proposti di seguito in guisa di conclusione.

Primo, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, il Governo di Tripoli ha pubblicamente preso le distanze dal terrorismo internazionale (24). Se negli anni Novanta non si registra più un sostegno aperto di Tripoli ad azioni di terrorismo, a partire dagli attentati del 2001 la Libia ha messo fine all'ambiguità tenuta per tutti gli anni Settanta e Ottanta, in cui il sostegno a azioni violente e di terrorismo si era intrecciato con la retorica del sostegno a movimenti rivoluzionari e di lotta all'imperialismo occidentale nel quadro della *guerra fredda* e del bipolarismo.

Secondo, il caso Libia ha rappresentato un banco di prova per verificare l'efficacia relativa di diversi tipi di sanzioni economiche internazionali. L'analisi mostra l'efficacia delle sanzioni multilaterali ONU e la relativa inefficacia delle sanzioni unilaterali, anche quando ad applicarle è la prima potenza mondiale. Queste ultime non permettono, infatti, l'isolamento completo e hanno generalmente poche conseguenze sul comportamento internazionale del Paese colpito (25).

Non è un caso che a partire dal 1993, anno delle sanzioni ONU, non sia più stata registrata una sola azione terroristica spalleggiata da Tripoli, e che in pochi anni dall'adozione delle sanzioni sia stato trovato un compromesso, che ha, poi, favorito la distensione e il progressivo ritorno della Libia nella comunità internazionale. Si è trattato del "primo caso nella storia della lotta… contro il terrorismo… in cui la comunità internazionale è riuscita ad imporre e attuare sanzioni efficaci contro uno Stato *sponsor* del terrorismo sotto gli auspici del Consiglio di Sicurezza dell'ONU" (26).

L'inquadramento multilaterale del problema libico ha poi facilitato l'ancoraggio di Tripoli alla comunità internazionale,

(24) Cfr. Luiz Martinez, *Libye: la conversion d'un Etat terroriste*, in "Critique Internationale", 2003, n. 25, pp. 19-28.

(25) Cfr. Stephen D. Collins, *Dissuading State Support of Terrorism: Strikes or Sanctions? (An Analysis of Dissuasion Measures Employed against Libya)*, in "Studies in Conflict and Terrorism, vol. 27, n. 1, pp. 1-18.

(26) Cfr. Gawdad Bahgat, *Transatlantic Cooperation: Libya's Diplomatic Transformation*, in "The Fletcher Forum of World Affairs", 2005, vol. 29, n. 2, p. 27.

anche attraverso l'adesione alla Convenzione sulle armi chimiche, avvenuta nel febbraio 2004, la piena disponibilità nei confronti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica dell'ONU (AIEA) - nei confronti della quale c'è stata una messa a disposizione totale per verifiche e controlli del programma nucleare libico - e la domanda di adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, presentata da Tripoli nel giugno 2004.

Terzo, come *appendice* alla riflessione sul vantaggio di un'azione multilaterale rispetto ad un'azione unilaterale, il caso Libia ha reso evidente la diversità dell'approccio iniziale usato da Washington e da Bruxelles, il primo limitato al contenimento e alla *distensione*, il secondo interessato alla *cooperazione*.

La gestione del caso Libia ha mostrato la validità del metodo adottato dall'Unione Europea, basato sul dialogo multilaterale, sul rispetto degli impegni e sulla porta aperta nei confronti dei Paesi alla frontiera.

Al tempo stesso, esiste oggi il rischio che l'Europa perda terreno nei confronti degli Stati Uniti e che non sappia *approfittare* del vantaggio iniziale acquisito con questo metodo, e che il dialogo, indispensabile punto di partenza, non si trasformi in accordo su interessi comuni e mutualmente vantaggiosi, indispensabile punto di arrivo.

A questo riguardo, la cartina tornasole sarà rappresentata dal ruolo che la Libia avrà nel contribuire a risolvere il problema energetico dell'Europa. Nell'ottobre 2004 è stato inaugurato un gasdotto tra la Libia e la Sicilia, che rappresenta il più forte investimento straniero nel settore energetico fatto in Libia dopo la sospensione delle sanzioni ONU nel 1999 (27).

Dall'aprile 2004, le imprese americane sono state autorizzate dalla Casa Bianca a riprendere le loro attività in Libia, a comprare e investire nel settore petrolifero libico, ed è, pertanto, necessario che l'Europa sappia elaborare una strategia unica per affrontare un problema comune, ed evitare una competizione tra Stati membri, che ridurrebbe il ruolo e l'incisività degli europei a tutto vantaggio di altri attori internazionali.

(27) Cfr. Yahia H. Zoubir, *Libya in US foreign policy: from rogue State to good fellow?*, "Third World Quaterly", 2002, vol. 23, n. 1, p. 52.

Quarto, il risultato ottenuto con la Libia ha mostrato, in maniera sorprendente, come, nonostante la sostanziale mancanza di poteri e competenza in materia di politica estera, la Commissione europea abbia potuto sfruttare la sua credibilità internazionale, il suo approccio multilaterale basato sul dialogo e sulla cooperazione e la sua *speciale legittimità* come attore politico in grado di svolgere un'azione di primo piano, senza la quale nessuno degli Stati membri avrebbe probabilmente avuto successo attraverso i canali bilaterali.

Il caso Libia ha dimostrato che, nonostante i limiti istituzionali e le ridotte risorse a disposizione, la Commissione europea può perseguire con successo azioni di politica estera al più alto livello, sfruttando gli strumenti propri di cui dispone e di cui si è dotata nel corso dell'ultimo decennio, e cioè i riferimenti normativi quali il *Processo di Barcellona* e la politica di prossimità.

Quinto, il valore aggiunto dell'azione europea nei confronti di Tripoli non è consistito soltanto nel ritorno della Libia nella comunità internazionale, ma altresì nello stimolo che è stato fornito, anche indirettamente per il tramite libico, al processo di integrazione africano.

L'apertura europea nei confronti della Libia, e la riabilitazione anche personale del Colonnello Gheddafi sulla scena internazionale, hanno permesso di approfondire la cooperazione sul tema centrale dell'integrazione africana. Negli ultimi anni, Gheddafi è emerso come una delle figure chiave per la costruzione dell'Unione africana (28), cui l'Unione Europea in generale, e la Commissione europea, in particolare, hanno fornito assistenza tecnica e appoggio politico.

Il *sesto* ed ultimo spunto di riflessione riguarda l'ancoraggio definitivo della *nuova Libia* alla comunità internazionale e l'avvenire delle relazioni tra la Libia e l'Unione Europea, entrambi necessariamente legati al futuro del regime politico libico e, quindi, del suo *leader*. È difficile prevedere che tipo di

(28) Cfr. Yehudit Ronen, *Libya's diplomatic saccess in Africa: the reemergence of Qadhafi on the international stage*, in "Diplomacy and Statecraft", 2002, vol. 13, n. 4, pp. 60-74. Cfr. anche Hussein Solomon and Gerrie Swart, *Libya's foreign policy in flux*, in "African Affairs", vol. 104, n. 416, pp. 469-492.

successione o eventuale transizione potrebbe prodursi nel momento in cui Gheddafi dovesse uscire di scena.

È improbabile, tuttavia, che si assista ad una fioritura immediata di movimenti e partiti politici, dal momento che la Libia non vanta un grande passato di attività politica indipendente dal controllo governativo e che anche l'opposizione libica in esilio è particolarmente divisa, disorganizzata e senza obiettivi politici, che vadano oltre la fine del regime personale di Gheddafi.

Gli stessi movimenti islamici, combattuti e repressi con efficacia, in particolare a partire dalla fine degli anni Settanta, non sembrano in grado di proporre una valida alternativa e di disporre dei mezzi per mobilitare la popolazione. Tutto questo non fa troppo sperare in una vicina istituzionalizzazione dei partiti e del pluralismo politico in Libia (29).

Più realistico sembra, invece, ipotizzare una certa continuità, assicurata magari dall'*entourage* più fedele al Colonnello e guidata dal figlio, il trentenne Saif Al-Islam, cresciuto tra Libia e Europa (ha studiato anche a Vienna e Londra), che ha già mostrato le sue doti diplomatiche e il suo fiuto per gli affari di Stato in momenti chiave della recente politica internazionale di Tripoli (30).

Il mantenimento di un legame con il regime di Gheddafi e una progressiva democratizzazione della Libia, in grado di resistere ad un'eventuale ondata di radicalismo islamico (31), potrebbero perciò, in ultima analisi, non essere del tutto incompatibili.

Alessandro Fusacchia

(29) Cfr Tohn Barger, *After Qadhafi: Pospects for Political Party Formation and Democratisation in Libya*, "The Journal of North African Studies", 1999, vol. 4, n. 1, pp. 62-77.

(30) Cfr. Yehudit Ronen, *Libya's Rising Star: Saif Al-Islam and Succession*, in "Middle East Policy", 2005, vol. 12, n. 3, pp. 136-144.

(31) In un articolo pubblicato nel 2003, lo stesso Saif Al-Islam (*Libyan-American relations*, in "Middle East Policy", vol. 10, n. 1) scriveva che la "Libia non è mai stata comprensiva (*sympathetic*) nei confronti del radicalismo islamico" (p. 36).

Il cambiamento climatico

IL REGNO UNITO E L'AMBIENTE

di Sir Ivor Roberts

Il cambiamento climatico è tradizionalmente visto come una questione *ambientale*, coltivata dalle Organizzazioni Non Governative *verdi* e discussa dai Ministri dell'Ambiente. Tuttavia, si riconosce in maniera sempre più chiara che si tratta anche di una questione economica in termini, sia di costi legati al nostro consumo energetico, sia di impatto economico che i suoi effetti possono produrre.

Non possiamo più considerare la nostra risposta alla sfida del cambiamento climatico in modo disgiunto dalle altre politiche. Affrontare il cambiamento climatico non deve essere considerata un'opzione, ma una necessità. Se, tuttavia, ce ne occupiamo correttamente e prontamente, con un'azione internazionale concertata e con il concreto coinvolgimento delle industrie, questa sfida potrà trasformarsi anche in un'opportunità commerciale.

Le recenti preoccupazioni sull'affidabilità delle forniture di gas all'Europa, compresa l'Italia, hanno reso la sicurezza energetica una questione di alto profilo, costringendoci a diversificare le nostre forniture energetiche.

Ci rendiamo sempre più conto che esiste un incentivo economico e politico a ridurre il nostro consumo energetico ed a riesaminare la provenienza della nostra energia. Con lo studio del nostro consumo energetico e delle nostre fonti energetiche, possiamo individuare le decisioni che andranno a vantaggio delle nostre imprese, delle nostre economie e del nostro clima.

I dati scientifici sul cambiamento climatico sono sempre più inequivocabili. La grande maggioranza degli scienziati concorda

SIR IVOR ROBERTS *è l'Ambasciatore del Regno Unito presso la Repubblica italiana.*

nel ritenere che le temperature del globo stanno crescendo e che l'attività umana ne è la causa primaria. I fatti parlano da soli:

– negli ultimi 100 anni, le temperature medie si sono alzate di 0,7 °C;

– i dieci anni più caldi della storia si collocano tutti dopo il 1990;

– attualmente l'Estate *media* è più calda dell'Estate che ha fatto registrare la temperatura più elevata nel XX secolo;

– le concentrazioni di gas serra sono ora più alte che in qualsiasi altro momento degli ultimi 800.000 anni

Gli impatti, sia in termini economici che sociali, sono anch'essi sotto gli occhi di tutti. Si valuta che l'ondata di caldo che si è verificata in Europa nel 2003, probabilmente l'Estate più calda degli ultimi 500 anni, abbia causato oltre 2.000 decessi nel Regno Unito, due volte questa cifra in Italia e circa 35.000 decessi in tutto il continente.

Le inondazioni del 2000 verificatesi nel Regno Unito, le peggiori da 270 anni in alcune zone, sono costate all'agricoltura circa 750 milioni di *Euro*.

Un buon termometro dell'impatto economico di fenomeni meteorologici sempre più estremi è costituito dal settore assicurativo. Le richieste di risarcimento sono già raddoppiate, salendo di circa 5 miliardi di *Euro* nel quinquennio 1998-2003. Gli esperti prevedono che potrebbero addirittura triplicarsi entro la metà di questo secolo.

Negli Stati Uniti il settore assicurativo, colpito duramente dall'uragano Katrina, prevede in alcune regioni un aumento dei risarcimenti per inondazioni del 60 per cento, con la possibilità che le compagnie smettano di offrire polizze nelle zone costiere più a rischio. Il settore assicurativo sopravvive sulla base di accurate valutazioni del rischio e, quindi, deve tenere seriamente conto dei campanelli d'allarme che cominciano a farsi sentire.

Il cambiamento climatico, inoltre, si ripercuote in maniera negativa sulle singole attività d'impresa. L'Amministratore Delegato di una delle maggiori società di telecomunicazioni del Regno Unito, la *BT*, ha affermato che il cambiamento climatico

sta già avendo ripercussioni negative sulla sua società, per i danni ai cavi sospesi e per i danni delle alluvioni.

Il cambiamento climatico non è, pertanto, più una questione riservata esclusivamente alle Organizzazioni Non Governative ambientali e ai Ministeri dell'Ambiente. È una questione che interessa anche le imprese, comprese alcune fra le massime società internazionali, nonché i dicasteri finanziari.

Le tariffe energetiche più elevate stanno costringendo le industrie ed il commercio a prendere in esame i loro costi energetici ed a studiare le misure per migliorare l'efficienza dei propri impianti. Anche i Governi dovrebbero prendere in considerazione le potenziali conseguenze di questi aumenti di costo sulle economie nazionali.

La Commissione Intergovernativa sul Cambiamento Climatico indica che un aumento delle temperature del globo di 2,5 °C potrebbe costare fra lo 0,5 ed il 2 per cento del PIL all'anno.

Le conseguenze per la produttività agricola, la pressione sulle risorse idriche, il danno agli ecosistemi, da cui dipendono le persone per il loro sostentamento, e gli impatti sulla salute umana sono tutti potenzialmente devastanti.

Non soltanto è colpito lo sviluppo economico, ma la riduzione della capacità di migliorare i raccolti e di accedere all'acqua potabile fa salire il rischio di conflitti e la possibilità di migrazioni su larga scala. Nella sola India, l'aumento di un metro del livello del mare (in linea con le attuali previsioni per questo secolo) costringerebbe 7 milioni di persone a migrare e ridurrebbe la produzione di riso e grano anche del 50 per cento.

Il numero delle persone costrette a trasferirsi, soprattutto dalle zone sul delta di fiumi, come Il Cairo, New Orleans ed il Bangladesh, ma anche dagli insediamenti costieri di India, Giappone e Filippine, sarebbe di centinaia di milioni. Le conseguenze economiche, sociali e politiche di una migrazione di queste proporzioni sarebbero immani.

Se è vero che c'è un costo economico derivante dal cambiamento climatico, c'è anche, tuttavia, un'opportunità economica. Le imprese che riusciranno a massimizzare la loro efficien-

za energetica saranno quelle che disporranno di un vantaggio competitivo. Quanti possono avvalersi di nuove tecnologie ci porteranno lontano dalla crescita delle alte emissioni e, così facendo, acquisiranno un vantaggio competitivo nell'ambito del proprio settore. L'energia eolica ha contribuito significativamente all'aumento delle esportazioni danesi. Le società, che operano nel campo del petrolio e dell' energia elettrica, competono nel mettere a punto tecniche di gasificazione dei combustibili fossili e nel dimostrare come il carbonio emesso possa essere isolato nel sottosuolo.

L'esperienza britannica dimostra che, con opportune politiche a disposizione, i costi economici relativi ad un intervento immediato per combattere il cambiamento climatico sono relativamente bassi. Dal 1990, la nostra economia è salita del 39 per cento ed abbiamo ridotto le emissioni di gas serra del 12,6 per cento. Gran parte di questo successo è dovuto all'efficienza energetica, al controllo dell'inquinamento e ad altre politiche che hanno ridotto le emissioni di gas serra non CO_2.

Per migliorare la nostra conoscenza delle sfide economiche e del modo in cui affrontarle e risolverle, sia nel Regno Unito che nel resto del mondo, Sir Nicholas Stern, già economista capo della Banca Mondiale ed attuale Consigliere del Governo britannico per lo sviluppo ed il cambiamento climatico, sta riesaminando l'economia del cambiamento climatico.

Tale riesame concerne il rapporto fra crescita economica, cambiamento climatico e risposte della politica; gli impatti del cambiamento climatico nei Paesi sviluppati ed in via di sviluppo; la possibilità di interventi volti a ridurre le emissioni di gas serra derivanti dal consumo energetico e da altre fonti; e le relative politiche a livello nazionale ed internazionale.

Nessun Paese è in grado di risolvere da solo il problema del cambiamento climatico. Nel Regno Unito abbiamo fissato degli obiettivi ambiziosi per ridurre il nostro consumo energetico e le nostre emissioni, ma dobbiamo essere consapevoli che, anche se riusciremo a realizzare questi obiettivi, si tratterà soltanto di un piccolo contributo alla soluzione del problema di tutto il globo.

Il Regno Unito è responsabile soltanto del 2 per cento delle

emissioni di tutto il pianeta. Per questo motivo, strumenti come il *Protocollo di Kyoto* sono di vitale importanza e tutti noi dobbiamo basarci sull'azione collettiva concordata dalle nazioni sviluppate ed in via di sviluppo a Montreal, durante la più recente Conferenza internazionale sul cambiamento climatico, per spostarci verso un'economia a basso tenore di carbonio.

Nel 2005, i *leader* del G-8, riuniti in Scozia, hanno deciso un piano d'azione globale che verte sull'efficienza energetica, la tecnologia, la ricerca e sviluppo in campo energetico. Inoltre, il G-8 ha avviato, in maniera significativa, un dialogo con alcune delle principali economie emergenti: Brasile, India, Cina, Messico e Sud Africa.

Negli ultimi 50 anni, i Paesi sviluppati sono stati responsabili di quasi l'80 per cento delle emissioni da fonti energetiche, ma i Paesi in via di sviluppo li supereranno nell'arco di circa un decennio e, fra 25 anni, saranno responsabili del 70 per cento del totale globale.

Quindi, se vogliamo tenere sotto controllo la situazione nel lungo periodo, è vitale il coinvolgimento di questi grandi utenti energetici. I Paesi del G-8 sono responsabili di poco meno del 50 per cento delle emissioni a livello mondiale.

La Cina è seconda, dopo gli Stati Uniti, nella graduatoria dei Paesi che fanno registrare le maggiori emissioni di gas serra, anche se i suoi cittadini attualmente consumano, in media, soltanto il 10 per cento circa dell'energia consumata dai cittadini statunitensi. La Cina è anche il maggior produttore mondiale di carbone ed i suoi consumi petroliferi sono raddoppiati nel corso degli ultimi 20 anni.

La rapida crescita economica cinese può, quindi, ripercuotersi notevolmente sui livelli di emissione globali. L'espansione economica ed il fabbisogno energetico in rapida ascesa fanno della Cina un Paese le cui decisioni di oggi avranno un impatto di lungo periodo sul cambiamento climatico.

La Cina ha in programma la costruzione di oltre 500 nuove centrali elettriche a carbone per soddisfare la crescente domanda di energia elettrica. Le centrali elettriche hanno una vita di 40-50 anni, quindi le decisioni prese oggi dalla Cina e da altri

Paesi avranno un impatto per almeno la prossima metà del secolo. Dobbiamo fare in modo che le decisioni in campo energetico assunte oggi contribuiscano a risolvere la questione del cambiamento climatico, e non ad esasperarla.

Gli Stati membri dell'Unione Europea devono, inoltre, tener conto dell'orientamento della politica energetica comunitaria. Nei prossimi anni, gli Stati membri dell'Unione importeranno circa il 90 per cento del loro gas e del loro petrolio. Ciò, oltre a stimolare una maggiore sicurezza delle forniture, una più razionale distribuzione a livello europeo e la liberalizzazione dei mercati energetici nazionali, è un enorme incentivo a migliorare l'efficienza energetica e a potenziare la capacità degli Stati membri di produrre energia da fonti alternative.

Si prevede che la produzione petrolifera arriverà all'apice fra il 2015 ed il 2017, ma che dopo questa data non sarà più in grado di soddisfare la domanda. Questo dovrebbe essere di per sé un potente stimolo, anche economico, a trovare fonti alternative di energia.

Nel Regno Unito abbiamo introdotto il *Renewables Obligation* (Obbligo delle fonti rinnovabili), obiettivo giuridicamente vincolante che impone alle società che producono energia elettrica di ricavare, entro il 2015, il 15 per cento dell'energia da fonti rinnovabili. Abbiamo, inoltre, effettuato una riforma dell'imposizione fiscale su vetture e carburanti, per incentivare l'acquisto di veicoli più efficienti dal punto di vista energetico e per incoraggiare lo sviluppo di carburanti più puliti.

Nei trasporti, il petrolio rappresenta circa il 30 per cento del nostro *mix* energetico globale, quindi occorre trovare alternative alla benzina e agli altri carburanti fossili per i trasporti su strada.

Un numero consistente di industrie automobilistiche sta effettuando forti investimenti nella tecnologia delle cellule a idrogeno. Ciò farà sì che le vetture dotate di questa tecnologia saranno disponibili sul mercato ancora prima del previsto. Qualche anno fa si parlava del 2020, ma oggi negli Stati Uniti si parla del 2015, se non addirittura del 2010.

L'Italia resta fortemente dipendente dal petrolio e dal gas e,

come tale, è altamente vulnerabile dalle variazioni di prezzo e dagli sconvolgimenti nelle forniture. Eppure, l'Italia occupa una posizione strategicamente importante, al crocevia fra Europa ed Asia Centrale, Africa e Medio Oriente.

Una politica energetica europea, messa a punto con l'obiettivo di accrescere il nostro potere negoziale con gli esportatori di gas e petrolio, e di creare un mercato energetico più liberalizzato, darebbe all'Italia una reale opportunità economica. Il Congresso Mondiale sull'Energia si svolgerà a Roma nel 2007 ed offrirà all'Italia l'occasione di svolgere un ruolo centrale nel dibattito energetico internazionale.

Il fatto che si debba scegliere fra crescita economica e riduzione delle emissioni non è che una leggenda. La sfida per i Paesi industrializzati, come l'Italia ed il Regno Unito, consiste nello sfruttare l'opportunità che il risparmio energetico e le tecnologie a basso tenore di carbonio presentano per sviluppare delle economie più forti e più competitive.

Non si può più sostenere di poter crescere economicamente senza ridurre l'impatto del nostro utilizzo delle risorse naturali del pianeta. Le forze di mercato da sole non produrranno l'enorme cambiamento che ci serve per allontanarci dalla nostra dipendenza dai combustibili fossili.

Il mercato, d'altro canto, reagirà alle indicazioni di lungo periodo dell'indirizzo politico e delle scelte del consumatore. Ad esempio, la domanda da parte dei consumatori di veicoli con maggiore efficienza energetica e di incentivi fiscali per carburanti più puliti saranno una potente leva per muovere gli investimenti nella giusta direzione.

Se assumiamo subito le decisioni giuste e sfruttiamo al massimo i progressi tecnologici, potremo dare impulso ad una crescita costante e ad una prosperità dalle fondamenta più solide. L'alternativa è quella di continuare su un percorso non più sostenibile e che comporta alti costi di lungo periodo di natura politica, sociale, ambientale ed economica.

Sir Ivor Roberts

L'ECONOMIA INTERNAZIONALE E LE MATERIE PRIME

di Luca Paolazzi

I petrorubli si stanno rivelando molto più potenti, e persuasivi, degli *SS20* di antica memoria nell'affermare la potenza geopolitica della Russia di Putin. E questo è uno degli effetti del poderoso rialzo del prezzo delle materie prime, la cui scarsità sta trasformando il rapporto tra le nazioni industriali e in via di industrializzazione, da un lato, e quelle economicamente più dipendenti per il loro reddito dalle esportazioni di beni primari, dall'altro.

Dopo lunghi decenni, in cui il loro prezzo era andato calando, se non in assoluto certamente in rapporto al valore dei beni industriali, le materie prime tornano a contare in modo cruciale nel determinare la ricchezza di una nazione e gli equilibri geopolitici. I guadagni di ragioni di scambio delle materie prime nei confronti dei manufatti migliora il potere d'acquisto di molte nazioni e le rende partecipi alla fase di espansione globale.

La penuria, quella effettiva nel presente o anche soltanto quella temuta per il futuro, di materiali indispensabili alle attività produttive sta spingendo le grandi nazioni a stipulare nuovi accordi con i Paesi che li producono, ad acquisire giacimenti o società minerarie e petrolifere, a rilanciare politiche di risparmio energetico e a puntare di nuovo sul nucleare.

Contemporaneamente, le nazioni produttrici, dall'Iran al Sudan, dalla Russia al Venezuela e all'Equador, si fanno forti del loro ritrovato potere negoziale per respingere le accuse contro le loro politiche, non sempre democratiche, e per far leva al proprio interno sui sentimenti populistici a sostegno di politiche nazionalistiche con obiettivi espansionistici.

LUCA PAOLAZZI è editorialista de "Il Sole-24 Ore".

Divenute ancor più preziose, le risorse naturali sono nazionalizzate, direttamente o tramite l'esproprio (con mezzi più o meno legali) delle società che controllano giacimenti e miniere. Si ridisegnano anche le alleanze tra le nazioni, sulla base di nuove reciproche convenienze.

In questo contesto spicca il protagonismo della Cina, che si muove con decisione, rapidità e disinvoltura diplomatica, pur di assicurarsi gli approvvigionamenti, di cui ha crescente bisogno per non interrompere il suo portentoso sviluppo.

Quali sono le cause e le conseguenze dell'impennata delle quotazioni delle materie prime, energetiche e non? Cominciamo dalle cause. Ma prima evidenziamo le dinamiche delle quotazioni.

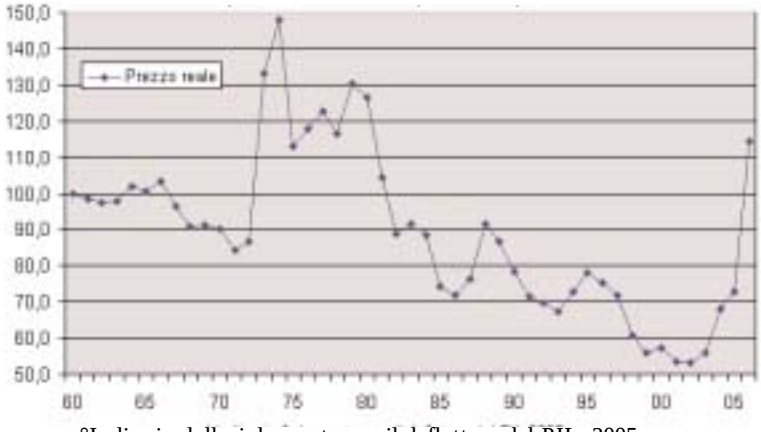
Il nuovo "shock"

Tra il 2002 e il 2006 il prezzo delle materie prime non energetiche e non alimentari (di seguito *non-oil*), che comprendono sia prodotti minerari come i metalli, sia prodotti agricoli (gomma, lino, cotone, lana), è più che raddoppiato. L'indice "Economist" è salito del 134 per cento. Il petrolio nello stesso periodo non è stato da meno: +168 per cento. Questo massiccio rialzo configura un vero e proprio *shock* simile a quello osservato nei primi anni Settanta.

Per considerare l'intensità dei diversi *shock*, che si sono avuti nei passati quarant'anni, è meglio utilizzare i dati in termini reali, che tolgono dalla dinamica pura dei prezzi delle materie prime l'andamento dell'inflazione. Poiché la stragrande maggioranza di questi prezzi è espressa in dollari, l'inflazione da sottrarre è quella americana.

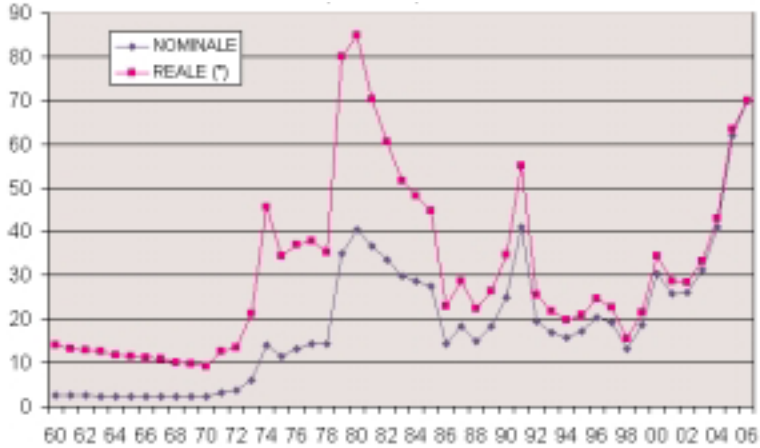
Scopriamo allora che tra il 1960 e il 2002 il prezzo reale delle materie prime *non-oil* è caduto del 47 per cento. Un calo che si è era inserito in una tendenza secolare e che ha avuto un'importante interruzione nel 1972-74, quando c'è stato un balzo delle quotazioni reali pari al 71 per cento. Poi si sono avuti andamenti altalenanti fino al 1980, quando è ricominciata la discesa. Lo *shock* attuale, che in termini reali è stato del

L'ALTRO MINISHOCK
Indice reale delle materie prime non oil°



°Indice in dollari depurato con il deflattore del PIL; 2005=marzo
Fonte: Elaborazione del "Sole-24 Ore" su dati FMI, OCSE, Economist

IL PETROLIO SI INFIAMMA
(Dollari al barile°)



°Al potere di acquisto 2005, usando il deflattore del PIL statunitese
Fonte: Elaborazione del "Sole-24 Ore" su dati FMI, OCSE, Economist

115 per cento, è nettamente superiore a quello che si ebbe oltre trent'anni fa e ha portato il livello delle quotazioni, sempre in termini reali, del 14 per cento sopra la quota del 1960, anche se resta ancora lontano a quello del 1974 (rispetto al quale è inferiore del 23 per cento).

Per quanto riguarda il petrolio, i 70 dollari a barile, attorno a cui fluttua la quotazione da ormai alcuni mesi, sono oltre il quadruplo del prezzo medio pagato nel 1999. Le vicende dell'*oro nero* sono state assai più variegate di quelle osservate per le altre materie prime.

Infatti, dopo una caduta di quasi il 35 per cento in termini reali tra il 1960 e il 1970, il prezzo si è quintuplicato a quota 45 dollari (già resi equivalenti a quelli di oggi in termini di potere d'acquisto) nei quattro anni successivi.

È sceso di quasi un terzo nel 1975 per poi stabilizzarsi fino al 1979 e più che raddoppiare di nuovo toccando nel 1981 l'apice a 84 dollari (sempre deflazionati).

In seguito ci fu debolezza fino al *controshock* del 1986, che ha portato la quotazione a 22 dollari e lì sostanzialmente è rimasta in seguito (a parte la parentesi legata all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990).

La quadruplicazione recente rappresenta un cambio di rotta. Da notare che i 70 dollari attuali sono ancora inferiori, in termini reali, al massimo toccato nel 1981.

Il "boom" globale

Quali sono le cause che hanno provocato il recente balzo dei corsi delle materie prime?

Ne possiamo indicare tre: il *boom* globale, la speculazione, e le tensioni politiche internazionali. La prima è di gran lunga la più importante e ha fornito la vera spinta al rialzo dei prezzi; le altre due si sono innestate su di essa e hanno accentuato i rincari, portandoli a eccessi destinati in parte a rientrare.

L'economia mondiale sta conoscendo una fase di sviluppo che, per dimensioni e numero di nazioni coinvolte, non ha pre-

cedenti nella storia. Il ritmo di incremento del PIL nel quadriennio 2004-2007 si delinea prossimo al 5 per cento annuo. In soli quattro anni il reddito globale salirà di oltre un quinto.

Questa velocità si confronta, per esempio, con il 3,4 per cento medio annuo del decennio 1988-97. Inoltre, non c'è regione economica o nazione che non sia entrata in una congiuntura favorevole. Infatti, per il 2006 il Fondo Monetario Internazionale prevede che le nazioni avanzate crescano del 3 per cento (3,4 per cento gli Stati Uniti, 2 per cento l'eurozona, 2,8 per cento il Giappone) e quelle emergenti del 6,9 per cento (Asia 8,2 per cento, Africa e Medio Oriente 5,7 per cento, Est Europa 5,5 per cento e America Latina 4,3 per cento).

Forza, durata ed estensione di questa robusta fase espansiva hanno creato un'enorme domanda di beni primari. Tanto più forte in quanto un potente motore dell'attuale crescita economica è costituito dall'industrializzazione di molte nazioni (Cina e India in testa) e ciò innalza l'intensità di impiego delle materie prime per ogni unità di PIL globale. Né, stando alle previsioni, sono in vista significativi rallentamenti dell'economia mondiale. Perciò la pressione sull'offerta di materie proseguirà.

Quest'ultimo elemento è importante, sia nell'innesco di investimenti di natura finanziaria, sia nell'avviare finalmente un ampliamento della capacità produttiva, con esplorazione di nuovi giacimenti, maggiori impianti di raffinazione, apertura di nuove miniere, estensione delle coltivazioni.

Riguardo agli investimenti finanziari, i bassi tassi di interesse hanno spinto gli investitori e i gestori di fondi a cercare rendimenti maggiori ovunque se ne presentasse l'occasione. E l'attesa di rialzi continui delle quotazioni di materie prime è stata un'opportunità d'oro che si è autorealizzata: riversando massicci capitali su mercati relativamente piccoli, si sono prodotti proprio quegli incrementi di prezzo che ci si aspettava per realizzare un guadagno.

E questi guadagni hanno attirato nuovi capitali, mettendo in moto il più classico meccanismo di bolla speculativa.

Naturalmente questo meccanismo si interrompe quando le stesse quotazioni raggiungono livelli ritenuti insostenibili o sempli-

cemente quando il numero di quelli che vogliono vendere per realizzare i profitti conseguiti teoricamente supera quello di quanti vogliono comperare per cercare di partecipare ai guadagni.

Allora ci può essere un crollo che riporta le quotazioni ai livelli, comunque alti, giustificati dalla domanda che deriva dalla crescita economica.

Infine, le tensioni politiche internazionali, che hanno agito soprattutto sul fronte energetico. Alcuni importanti Paesi esportatori di petrolio sono coinvolti in scenari di conflitto militare (Iraq) o che possono sfociare in un conflitto (Iran); altri sono piagati da instabilità interna (Nigeria) o, infine, hanno visto salire al Governo politici che minacciano di ridurre i flussi di esportazione di beni energetici (è il caso di alcune nazioni sudamericane).

Queste tensioni hanno provocato un rialzo ulteriore delle quotazioni del greggio. Se dovessero rientrare, il prezzo del petrolio scenderebbe in misura non piccola, pur rimanendo elevato. Ma è difficile delineare a breve prospettive di allentamento delle tensioni. Anche perché alcune di esse sono accentuate proprio dal maggior potere negoziale che la scarsità della materia prima ha conferito alle nazioni che la producono.

Si rimetterà in moto l'inflazione?

Tra le conseguenze del rincaro delle materie prime c'è la pressione sui costi e, quindi, una potenziale maggiore dinamica inflazionistica. Questo è l'effetto più temuto, perché provocherebbe un rialzo dei tassi di interesse, che interromperebbe la fase positiva della crescita.

In realtà, nonostante il forte *shock*, che si è avuto e che abbiamo descritto, non si sono osservate ripercussioni rilevanti sui prezzi al consumo. Per una serie di ragioni, la principale delle quali è la moderazione dei salari dovuta all'ingresso nel mercato globale di centinaia di milioni di nuovi lavoratori (cinesi, indiani, est-europei). È probabile che con una crescita economica che prosegue agli attuali ritmi, ci saranno prima o poi

un po' di tensione sulle retribuzioni, ma in misura assai contenuta e non tale da far elevare in modo significativo la temperatura dei prezzi al consumo.

Il secondo importante effetto delle maggiori quotazioni delle materie prime è l'estensione della ripresa a un più ampio numero di Paesi, con il coinvolgimento di quelli la cui economia fa perno principalmente o in misura rilevante sullo sfruttamento delle risorse naturali. L'aumento delle loro ragioni di scambio, ottenuto proprio grazie ai rincari delle stesse, redistribuisce il reddito e diffonde la crescita globale, rafforzandola.

Ma la più importante conseguenza della nuova configurazione dei prezzi delle materie prime è il ridisegno della mappa delle relazioni economiche internazionali e, quindi, dei rapporti di forza tra le nazioni. Il mondo diventa molto più complesso, anche perché alle grandi potenze industriali, vecchie e nuove, si affiancano i *signori* delle materie prime. Almeno fino a quando le tecnologie non muteranno radicalmente quantità, qualità e modo d'uso dei materiali.

Luca Paolazzi

Venticinque anni fa l'assassinio di Sadat

SADAT E LE ORIGINI DEL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

di Giovanni Armillotta

Mentre in Occidente il *leader* egiziano Muhammad Anwar al-Sadat - assassinato venticinque anni fa - è ricordato come un campione della pace, la reazione arabo-islamica agli Accordi di Camp David, propiziati dal *rais*, è spesso confusa dall'opinione pubblica internazionale come un rifiuto arabo della pace stessa.

Sebbene Sadat avesse insistito che il Trattato del 1979 prevedeva la soluzione globale del conflitto con Israele, gli Stati arabi e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina lo considerarono come una pace separata, che Sadat aveva promesso di non firmare.

Gli arabi ritenevano che soltanto una posizione comune e la minaccia dell'uso della forza - come oggi predicano i persiani - avrebbero persuaso gli israeliani a negoziare la soluzione del problema dei palestinesi e del loro diritto ad una patria.

Però, senza la potenza militare egiziana, la possibilità di usare la forza veniva meno, in quanto nessun singolo Stato arabo era in grado di confrontarsi militarmente, e da solo, con l'avversario. Per questo motivo gli arabi si sentirono traditi e provarono profonda costernazione nel constatare che la questione palestinese - nucleo delle guerre arabo-israeliane - rimaneva irrisolta, destabilizzando la regione e provocando la grande frustrazione di

GIOVANNI ARMILLOTTA *è dottore in Scienze politiche all'Università di Pisa; PhD in Storia,istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea (Università di Cagliari), e cultore di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici presso l'Università di Pisa. È, inoltre, direttore responsabile di "Africana", rivista di studi extraeuropei. Collabora con: "Balkanistica" (University of Mississippi),"IJAS" (Columbia University), "Eurasia", "Limes", "Nuova Storia Contemporanea", "L'Osservatore Romano", "Rivista Marittima", e altre pubblicazioni periodiche specializzate.*

non poter più contare sui *tradizionali* mezzi diplomatici e/o bellici. È sulla fine del monolitismo diplomatico arabo che si generò il fondamentalismo islamico contemporaneo (1).

La fine della trentennale guerra egiziano-israeliana portò la pace all'Egitto, ma non la prosperità. Privo di un reale miglioramento economico per le masse, Sadat iniziò a divenire impopolare. Al suo isolamento nel mondo arabo, corrispondeva un crescente distacco dalla popolazione. Se le critiche esterne restavano confinate a dichiarazioni di Governi arabi contrari, ad editoriali di loro quotidiani o ad agenzie di stampa, all'interno del Paese non potevano rimanere inascoltate.

Si moltiplicarono, perciò, i casi di censura e gli arresti di politici avversari e di uomini dell'opposizione e i contrasti con l'*umma* nelle scelte di politica estera. Anche se una serie di *referendum* indetti da Sadat su proprie iniziative e proposte raccolsero invariabilmente circa il 99 per cento di favorevoli. Addirittura, nel maggio 1979, il popolo egiziano approvò il Trattato di pace con il 99,9 per cento dei consensi.

In realtà, per Sadat, urgeva farla finita con ogni tipo di opposizione di matrice sia confessionale, sia politica. Ma all'approvazione della proposta di concedere asilo politico perpetuo all'inviso ex Scià dell'Iran, Reza Pahlavi (2), seguirono atti politici e di polizia, che procurarono il definitivo scollamento fra Governo e popolazione.

Il 16 agosto 1979 furono arrestati 64 militanti di sinistra, accusati di appartenere al Partito comunista (illegale). Il 15 gennaio 1980 fu resa nota la scoperta ad Alessandria di una rete di estremisti islamici. Il 26 gennaio l'Egitto stabilì relazioni diplomatiche con Israele.

(1) Sulle origini del *fondamentalismo*, quale maniera interpretativa dei testi sacri, cfr. di Gianfranco Ravasi, *'La Bibbia presa alla lettera'*, "Il Sole-24 Ore", 'Domenicale' del 13 novembre 2005. In merito alle differenze fra *fondamentalismo* ed *integralismo*, cfr. Agostino Spataro, *Il fondamentalismo islamico. Dalle origini a Bin Laden*, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 23-27. Sulla vastità del fenomeno, cfr. Gilles Keppel, *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo*, Carocci, Roma, 2001, e Renzo Guolo, *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Guerini e Associati, Milano, 2004. Sull'Egitto dei nostri giorni, cfr. Marco Haman, *Egitto, la svolta attesa. Mubarak, l'ultimo faraone*, Memori, Roma 2005.

(2) Accolta dall'Assemblea Nazionale il 18 luglio 1979. Lo Scià giunse nel Paese il 24 marzo 1980 ed, alla sua morte (27 luglio), Sadat definì il defunto "amico personale e fratello musulmano" e proclamò una settimana di lutto nazionale.

La presa sull'opposizione confessionale si fece più forte dopo il viaggio ufficiale di Sadat negli Stati Uniti: là l'emigrazione copta stava denunciando, con forti ausili di mezzi di propaganda, "le persecuzioni subite dai cristiani in Egitto" (3). Il 17 aprile 1980, fu richiamato l'incaricato d'affari in Algeria, rompendo l'ultimo ponte esistente fra Egitto e i Paesi del *fronte della fermezza* (4). Il 17 giugno, nelle regioni al confine con la Libia fu proclamato lo stato d'emergenza.

Nel maggio 1980 un gruppo di cittadini di diverse correnti politiche firmò un manifesto, in cui si accusava Sadat di sostituirsi alla Costituzione del 1971 (emendata con un *referendum* del 22 dello stesso mese col 98,96 per cento dei sì), in maniera tale che il Governo dell'Egitto non poteva definirsi una dittatura, ma nemmeno una democrazia e neppure una pseudodemocrazia.

Per uscire dall'isolamento regionale, il 9 gennaio 1981, a seguito dell'annunciata fusione fra Libia e Ciad, il Governo del Cairo ruppe le relazioni con N'Djamena. Il 16 marzo Sadat propose la creazione di un Patto del Nilo, che avrebbe dovuto riunire, in funzione antilibica, l'Egitto, il Sudan e l'Uganda. D'altra parte, il Vice primo ministro e Ministro degli affari esteri, Kamal Hassan Ali, rese noto che il suo Paese appoggiava i guerriglieri ciadiani di Hissène Habré (5). A giugno, gravi scontri fra copti e musulmani provocarono alcuni morti e numerosi feriti nei pressi della capitale.

Nel settembre 1981, il *rais* ordinò la cattura di 1.536 oppositori; era la più grande retata da quando era giunto al potere. I Fratelli musulmani (*Ikhwân al-muslimîn*) subirono il maggior numero di arresti, fra questi la loro guida suprema Umar al-Tilmasani.

Fu destituito il Papa copto Shenuda III, confinandolo in un monastero del deserto (6). Finirono in prigione anche l'autorevole giornalista Muhammad Hassanein Heikal (ex Direttore del quo-

(3) Cfr. Renzo Guolo, *Il fondamentalismo islamico*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 46.

(4) Algeria, Iraq, Libia, Siria, RDP dello Yemen, oltre all'OLP.

(5) Habré diventerà Presidente il 7 giugno 1982, con l'aiuto militare di Stati Uniti, Francia ed Egitto. Sarà rovesciato il 1° dicembre 1990 da Idriss Déby.

(6) Mediante la revoca del decreto in base al quale, il 31 ottobre 1971, egli era divenuto Papa dei copti ortodossi.

tidiano governativo "al-Ahram" e già stretto collaboratore di Jamal 'Abd al-Nasser), e il capo del *Wafd*, Fuad Siraj ad-Din.

Pure il Partito Socialista del Lavoro subì la repressione ed il quotidiano "ash-Shaab" fu chiuso. Un *referendum* approvò col 99,45 per cento dei consensi le purghe del Presidente il 10 settembre 1981. Il 22 dello stesso mese fu riaperta l'Università di Asyûṯ nell'Alto Egitto, che era stata chiusa una settimana prima a seguito di violenti incidenti provocati da studenti e fondamentalisti islamici, com'era accaduto il 29 marzo1980.

"Sadat è accusato di non reprimere la *fitna* (7) cristiana e di accanirsi contro l'islam. Con questa accusa la figura del *rais*, già divenuto potenziale bersaglio per la sua 'blasfema' politica verso Israele, diviene il nemico da abbattere anche per i membri di Al Jihad del Sa'id. Dopo gli incidenti confessionali del giugno 1981 a Hamra, nei dintorni del Cairo, che il Governo usa come occasione per la liquidazione sul piano nazionale delle *jama'at* (8), le divergenze di Al Jihad sulla priorità degli obiettivi si ricompongono nella decisione di condannare a morte Sadat" (9).

Sadat fu ucciso il 6 ottobre 1981 nel corso della parata militare, che commemorava l'ottavo anniversario della *guerra del Ramadhân* (o, dal lato israeliano, dello *Yom Kippur*, il giorno della redenzione).

Al suo funerale presero parte moltissimi Capi di Stato e di Governo occidentali, compresi quattro Presidenti degli Stati Uniti (10). La Lega Araba era rappresentata da un *leader* di un solo Stato (il sudanese Jaafar Muhammad an-Nimeiry). Oman e Somalia vi inviarono rappresentanze non di altissimo livello.

Nel Paese i cittadini celebrarono il giorno conclusivo dello

(7) "Il termine *fitna* è assai ricco di significati, implicando i concetti di *tentazione, confusione, secessione, anarchia*, eccetera". (Cfr. Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 2002, p. 361, nota 210).

(8) "Nell'Estate del 1973 il movimento studentesco islamista dà vita alle *jama'at islamiyya*, le associazioni islamiche. La loro pratica è ancora di tipo neotradizionalista. I militanti seguono integralmente gli stili di vita della comunità del Profeta e cercano di costruire spazi sociali islamizzati. Il loro successo all'interno dei *campus* universitari deriva dalla capacità di offrire una 'soluzione islamica' alla disastrata condizione studentesca, in un'università che, sottoposta alla pressione di massa dovuta al raddoppio, in pochi anni, della popolazione studentesca, non riesce a fornire servizi adeguati e qualità dell'istruzione" (Cfr. Guolo, cit., p. 40).

(9) Cfr. Guolo, cit., p, 46.

(10) Ronald Wilson Reagan (in carica dal 20 gennaio 1981), James 'Jimmy' Earl Carter (1977-81), Gerald Rudolph Ford (1974-77) e Richard Milhous Nixon (1969-74).

hajj (*'îd al-adhâ*, festa dei sacrifici), come se niente fosse accaduto. Non ci furono moltitudini che scesero nelle strade ad esprimere dolore e rimpianto per la sua scomparsa, com'era accaduto quando Nasser fu colto da un esiziale infarto (28 settembre 1970). Nel mondo arabo la morte del *faraone* fu salutata con giubilo.

Il movimento di congiurati faceva capo all'organizzazione islamista *al-Jihad*. Essa nacque nel 1979 per contestare la posizione moderata dei Fratelli musulmani, la convivenza adottata nei confronti del regime e la tolleranza verso i cristiani, i quali, secondo *al-Jihad*, non accettavano la *dhimma* (11) e effettuavano opera di proselitismo.

I cospiratori furono assicurati alla giustizia. Nell'aprile 1982 due furono fucilati, tre impiccati ed altri condannati a pene detentive. Di questi ultimi, furono scarcerati nel 1984 lo sceicco cieco Umar Abd al-Rahman (che nel 1995 sarà condannato negli Stati Uniti per aver progettato gli attentati agli uffici nuovaiorchesi dell'ONU e dell'FBI e alle gallerie Lincoln e Holland) e Ayman al-Zawahiri, che poi sarà il braccio destro di Osama bin Laden.

Fu l'attentato del 6 ottobre 1981 che inaugurò la lunga stagione del fondamentalismo islamico, che perdura. A quel tempo i *media* occidentali - oltre ad ignorare il malcontento popolare verso Sadat, visto come costruttore di pace e considerato ottimo uomo di Governo - fecero passare la sua morte come una tradizionale congiura di palazzo levantina, che non avrebbe avuto nessuna conseguenza. Ma il fondamentalismo della manovalanza, che si faceva le ossa nei lontani anfratti afgani contro il pericolo comunista, a fianco dei Servizi del mondo libero, sarà poi diretto dall'*élite* egiziana e finanziato da un ricco saudita.

Ma perché Sadat, che aveva ricevuto il Premio Nobel per la

(11) "Le 'genti del Libro' [ebrei e cristiani, *ndGA*], infatti, godono di una *dhimma*, ossia di un patto di protezione concesso dalla *umma* senza limitazioni di tempo. Si tratta in sostanza del riconoscimento di un'ineguaglianza acclarata, permanente e ammessa da entrambe le parti in causa. Tale condizione contrattuale è resa manifesta attraverso il pagamento di una speciale imposta, la *jizya*, grazie a cui i *dhimmî* ottengono vari diritti: riconoscimento della propria personalità; diritto di risiedere nel territorio dell'Islam; garanzie delle pubbliche libertà; godimento dei diritti privati" (Cfr. Vercellin, cit., p. 31).

pace, fu poi eliminato dai suoi stessi concittadini, dopo aver recuperato i territori strappati da Israele nella *guerra dei sei giorni* (1967)? Ripercorriamo le tappe della sua politica estera.

La politica estera da Nasser a Sadat

L'Egitto - il più antico Stato della memoria storica, sempre ponte e cerniera del mondo (tra Occidente e Oriente, tra Asia-Africa-Europa, NATO-Patto di Varsavia, Nord-Sud) - è il centro geografico del mondo arabo ed ha in esso il peso demografico maggiore. La "madre delle nazioni" (Ibn Khaldoun) è un Paese emergente, ex possedimento britannico, mantenuto in una condizione di sfruttamento e arretratezza per lungo tempo dal colonialismo internazionale. Esposto agli attacchi del neocolonialismo, è stato minacciato fino al 1979 dallo stato di guerra con Israele, che si protraeva da trent'anni.

Dal IV secolo a.C. al 1952 l'Egitto è stato sottomesso all'occupazione straniera, fatta eccezione, forse, per il periodo *fatimida*. Si sono succeduti Macedoni (332-305), Tolomei (305-30), Romani (30 a. C. - 284 d. C.), Bizantini (284-640), Omayyadi (califfi, 640-750), 'Abbasidi (califfi, 750-969), Fatimidi (califfi, 969-1171), 'Ayyubidi (sultani, 1171-1250), Mamelucchi (sultani e *bey*, 1250-1798); Francesi (1798-1801), Ottomani (1801-1805), 'Alîdi (governatori, *khedîwî* e re, 1805-1953). Dal 1914 al 1922 l'Egitto è stato un protettorato britannico.

Nel 1956 è stato attaccato congiuntamente da britannici, francesi ed israeliani (seconda guerra arabo-israeliana). Ma da quell'anno, con la crisi di Suez, fu sancita la fine di ogni presenza straniera. Così l'Egitto di Nasser divenne il Paese guida del radicalismo arabo e su tale piano, inevitabilmente, si contrappose a quegli Stati che, come l'Arabia Saudita e la Giordania, continuavano ad essere governati da dirigenze di tipo dinastico, strutturalmente legate all'Occidente.

In tale contesto, il 1962, con la sollevazione militare che nello Yemen rovesciò la secolare monarchia degli *imâm*, segnò l'anno cruciale del radicalismo panarabo egiziano.

Lo Yemen diventò il terreno ideale per provare l'effettiva consistenza dell'egemonismo egiziano. Nasser - per evitare un rapido fallimento dei repubblicani - di fronte ad un'agguerrita resistenza realista, appoggiata massicciamente dall'Arabia Saudita, non ebbe altra scelta se non quella di inviare un contingente militare.

Ma l'impantanarsi delle operazioni militari e l'emergere in seno allo stesso campo radicale arabo di un polo concorrenziale identificabile nel regime iracheno, guidato dal colonnello 'Abd ul Karim Qassim (rovesciato l'8 febbraio 1963), furono di sicuro due fattori importanti nel determinare il nuovo orientamento del Cairo.

In seguito, la disfatta militare egiziana del 5-10 giugno 1967 (guerra dei *sei giorni* e terza guerra arabo-israeliana) e la prosperità petrolifera dello Stato saudita e dei Paesi del Golfo crearono una vera e propria ridistribuzione delle influenze nel mondo arabo. L'Egitto, che con Nasser era stato il principale campione del nazionalismo terzomondista, si trovò a dover subire la sfida saudita, portatrice dell'islamismo *wahhâbî*, che si contrapponeva alla lettura panaraba di matrice laicista.

L'esito disastroso della guerra dei *sei giorni* fu in un certo qual modo l'ultimo e più pesante tributo pagato da Nasser al mito della rivoluzione araba, che in Egitto aveva già compiuto l'intero ciclo di trasformazione sociale. Non restava che recuperare il territorio nazionale perduto e restaurare la dignità patriottica sul piano internazionale.

In tale situazione, le posizioni dell'ultimo Nasser - appoggio alla nascente resistenza palestinese, deciso filosovietismo e rifiuto categorico di ogni possibilità di accordo negoziale con Israele - furono scelte obbligate. L'impegno egiziano nel quadro arabo ritornava sui propri passi e i temi specificamente nazionali riacquistavano un valore sempre più decisivo nella politica regionale del Cairo.

In questo contesto si collocano i diversi atti di sostanziale sganciamento dal fronte radicale: il ritiro del contingente militare dallo Yemen, che facilitò la vittoria di Riyadh nella guerra civile e, nel luglio 1970, l'accettazione del piano di sistemazione del conflit-

to mediorientale, elaborato dall'allora Segretario di Stato americano, William Rogers. Il piano, ignorando del tutto i diritti nazionali dei palestinesi, fu decisamente avversato dall'OLP.

Con queste decisioni l'esecutivo egiziano mostrava già palesemente la disponibilità a rinchiudersi in se stesso e a delegare al-l'Arabia Saudita la cura della stabilizzazione moderata dell'intera area araba, introducendo la potenza statunitense negli affari orientali. Questo con la sottintesa speranza che proprio il Governo saudita, forte del suo nuovo peso regionale, sapesse costituire nei confronti dell'Occidente un valido interlocutore in grado di esercitare indirettamente forti pressioni su Israele.

Morto Nasser, il regime di Sadat adottò, per molti aspetti, una politica opposta a quella del predecessore. A meno di cinque mesi dalla nomina a Presidente della Repubblica (28 settembre 1970), Sadat nel febbraio 1971 si fece promotore di una proposta di pace, ancor più conveniente per gli israeliani di quella di sei anni dopo - che poi condusse ai negoziati di Camp David (12) - in quanto, contrariamente al Trattato di pace del 1979, essa non prevedeva la difesa dei diritti legittimi della popolazione palestinese (13); ma questa fu respinta dalle diplo-

(12) Cfr. *A Framework for Peace in the Middle East Agreed at Camp David - Framework for the Conclusion of a Peace Treaty Between Egypt and Israel* - September 17, 1978, "Revue Égyptienne de Droit International", XXXIV, 1978, pp. 177-187.

(13) "In part, the Egyptian position [in un memorandum al mediatore ONU per il Medio Oriente Gunnar Jarring] echoed the U.N. Resolution of November 1967, which called on Israel to withdraw from territories occupied during the six-day war. In exchange, Cairo promised to call an end to the state of war against Israel, respect Israel's territorial integrity and agree that Israel should have free access to all international waterways... Security in the area could be guaranteed, the Egyptians added, by establishing demilitarized zones on both the Arab and Israeli sides of the frontier, zones that could be policed by a U.N. peace-keeping force made up, at least in part, of American, Soviet, British and French troops. ('On no account', responded Mrs. Meir, 'will a force of that kind come in place of secure, recognized and agreed borders')... Egyptian text specifically did not call for a Security Council meeting on the Middle East, a move that Cairo had been threatening and Jerusalem had warned would upset the Jarring applecart. Commented Ambassador el-Zayyat [egiziano]: 'We want Jarring's mission to succeed' (*Middle East: Small Blessings*, "Newsweek", 8 febbraio 1971, p. 36). Sulle offerte di Sadat nel 1971, e sul rifiuto opposto, cfr. John Norton Moore, *The Arab-Israeli Conflict*, Princeton University Press, Princeton, 1974, vol. 3, pp. 1106-1125, specialmente pp. 1107 e 1110. Presentato attraverso Gunnar Jarring, il piano di Sadat del 1971 includeva "respect for and acknowledgment of... sovereignty [isrealiana], territorial integrity and political independence, ...right [d'Israele] to live in peace within secure and recognized boundaries"; non c'era nessun riferimento ad uno Stato palestinese. Il Governo di Tel Aviv accolse favorevolmente il piano come una genuina offerta di un "peace agreement" ma affermò che "Israel will not withdraw to the pre-June 5, 1967 lines", ed in pratica lo respinse. L'iniziativa di pace del *leader* egiziano fu riconosciuta anche in Israele, cfr. l'editoriale di "Ha'aretz" dell'8 ottobre 1981; l'articolo di Mordechai Gur, in "Ma'ariv" di tre giorni dopo e le memorie di Rabin (Cfr. Yitzhak Rabin, *The Rabin Memoirs*, University of California Press, Berkeley, edizione 1996, pagina 192).

mazie di Washington e Tel Aviv per questioni strategiche (14).

Quindi, invece dell'intesa con l'URSS, un'alleanza organica con gli Stati Uniti; invece della presenza degli esperti sovietici, gli esperti statunitensi, che fecero funzionare le apparecchiature di prevenzione nel Sinai; invece dell'appoggio materiale e morale ai movimenti di liberazione africani, il sostegno allo Zaire; invece della nazionalizzazione del capitale straniero e dei grandi capitali egiziani, l'insediamento di decine di banche europee; invece dell'industrializzazione, l'importazione di Coca Cola; invece della riforma agraria, la vendita delle terre agli ex proprietari e la cessione per 90 anni di migliaia di ettari alle società turistiche straniere; invece del settore pubblico, il suo congelamento e l'appello - realizzato soltanto in parte - alla partecipazione dei capitali stranieri; invece della marxista Unione Socialista Araba, il Partito Nazionale Democratico, pretendendo la sua affiliazione alla socialdemocrazia; invece dell'unificazione delle forze nazionali arabe per la lotta contro il sionismo, l'isolamento dal *fronte della fermezza* in nome della pace con Israele.

Il nuovo *rais*, forte delle recenti alleanze e scelte e sicuro delle enormi potenzialità insite in un auspicabile asse Egitto-Arabia Saudita-Stati Uniti, preparò, militarmente e diplomaticamente, la guerra del *Ramadhân* (6-24 ottobre 1973, quarta guerra arabo-israeliana).

Il conflitto segnò il punto più alto nella cooperazione tattica fra diversi Paesi arabi. All'efficace sincronia con cui si mos-

(14) "In late February [1971], Jarring's explorations foundered on the Israeli refusal to accept the principle of return to the 1967 borders and the Egyptian insistence on such a principle. Jarring had made some progress, however; Egypt had agreed to a peace agreement, rather than a mere declaration of non-belligerency, if Israel returned to the 1967 borders. But since that was adamantly refused, the Jarring mission was in effect over. There was some sentiment in the U.S. government for imposing the Rogers Plan on the Israelis. But the President had no stomach for it in the middle of the Laotian crisis. And it made no strategic sense. As long as Egypt was in effect a Soviet military base, we could have no incentive to turn on an ally on behalf of a Soviet client. This is why I was always opposed to comprehensive solutions that would be rejected by both parties and that could only serve Soviet ends by either demonstrating our impotence or being turned into a showcase of what could be exacted by Moscow's pressure. My aim was to produce a stalemate until Moscow urged compromise or until, even better, some moderate Arab regime decided that the route to progress was through Washington.... During March [1972], Dobrynin (l'ambasciatore sovietico a Washington) was pressing me to formulate a more comprehensive peace program of our own... My strategy had not changed. Until some Arab state showed a willingness to separate from the Soviets, or the Soviets were prepared to dissociate from the maximum Arab program, we had no reason to modify our policy" (Cfr. Henry Kissinger, *White House Years*, Little, Brown, Boston, 1979, pp. 1279, 1291).

sero gli eserciti siriano ed egiziano, corrispose un'abile regia diplomatica del Governo di Riyadh e di tutto il fronte petrolifero arabo, che riuscì ad instaurare un contatto diretto tra l'Egitto e la Siria, da una parte, e gli Stati Uniti, dall'altra.

Muovendo da una supposta capacità statunitense di piegare l'intransigenza israeliana, al Cairo come nella capitale saudita si progettò e si sperò di poter portare in breve tempo l'insieme del mondo arabo ad una normalizzazione dei rapporti con Tel Aviv e ciò come parte di una più ampia sistemazione filoccidentale dell'intero scacchiere, a cui la stessa Washington non avrebbe potuto non dirsi interessata.

Un simile obiettivo non poteva prescindere da una qualche soluzione del problema palestinese, che soddisfacesse almeno parzialmente le attese arabe. Ma fu proprio su questo punto che il negoziato tra il mondo arabo, Israele e gli Stati Uniti non riuscì a decollare. Israele si mostrò fermamente contrario non soltanto ad un riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, ma anche ad abbandonare le conquiste realizzate nel 1967 ai danni degli altri Paesi arabi.

Il 5 giugno 1975 con la riapertura del canale di Suez - seguìto al primo accordo di disimpegno militare nel Sinai tra l'Egitto ed Israele (15) - Sadat mise a segno un'altra vittoria diplomatica, raggiungendo contemporaneamente tre obiettivi: fornì all'economia egiziana il valido supporto degli utili derivanti dai diritti di transito; disarmò i gruppi di pressione sionistici statunitensi e facilitò l'azione delle *colombe* in Israele; si assicurò l'appoggio di Ford e Kissinger, aumentando le probabilità di soluzione pacifica definitiva della crisi mediorientale.

Anche quando si recò a Gerusalemme due anni dopo - per quanto rassegnato a scontare nell'immediato un forte isolamento (la stessa Arabia Saudita condannò la decisione) - Sadat contava di poter ristabilire, in tempi piuttosto brevi, la centralità dell'Egitto nel contesto interarabo.

Tale attesa non mancava di fondamento. Se i successivi

(15) Cfr. *Letter Dated 18 January 1974 from the Secretary-General Addressed to the President of the Security Council. Egyptian-Israeli Agreement on Disengagement of Forces in Pursuance of the Geneva Peace Conference,* "Revue Égyptienne de Droit International", XXXI, 1975, pp. 193-195.

Accordi di Camp David avessero prospettato un qualche positivo scioglimento del problema palestinese, la scelta del *rais* avrebbe avuto forti probabilità di divenire la nuova linea direttrice del resto degli Stati arabi, compresi quelli di ispirazione radicale, nei quali evidenti erano a livello di classi dominanti le spinte ad un'intesa organica con l'Occidente.

Ma il rifiuto israeliano di fronte alla richiesta di soddisfare in qualche maniera le rivendicazioni arabe sulla questione palestinese finì per cancellare il disegno sadatiano. L'Egitto sfruttò i successi militari della guerra del *Ramadhân*, ma soltanto al prezzo, salato, di dover accettare un'uscita dal mondo arabo.

Le relazioni con l'Arabia Saudita, la Giordania, Israele, la Libia, la Siria, gli Stati Uniti, e l'Unione Sovietica

Il fallimento istituzionale della RAU (Repubblica Araba Unita fra Egitto, Siria e poi Yemen, 1958-1961) e la gravissima crisi egiziana seguita alla guerra dei *sei giorni* non soltanto resero assai più moderate le posizioni ideologiche egiziane nello scenario mediorientale, ma contribuirono non poco anche a ridurre le pretese egemoniche del Cairo sul resto del mondo arabo. Il periodo d'intensa cooperazione registratasi tra il 1970 ed il 1973 si concentrò essenzialmente attorno al fenomeno emergente della resistenza palestinese.

In questo contesto, è importante notare il crescere della collaborazione tra l'Egitto e l'Arabia Saudita. L'Egitto necessitava di assistenza economica e della disponibilità di un canale di contatto con gli Stati Uniti, in particolare prima del 1974. L'Arabia Saudita seppe fornire sia l'una sia l'altra ad un Paese che era noto per il suo antiamericanismo.

Nel 1976, per quanto esistesse un'evidente competizione tra il Cairo e Riyadh per l'egemonia regionale, il Governo saudita non abbandonò l'Egitto. Al contrario, continuò ad assisterlo politicamente ed economicamente, tenendolo ancorato al mondo arabo. Nel 1976 l'Egitto, la Giordania e la Siria formularono al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite una proposta di pace che stabiliva due Stati in Terra Santa sui precetti

della Risoluzione 242 (1967) (16). Il piano era sostenuto anche dall'OLP, ma la Casa Bianca pose il *veto* (17).

La politica di sostegno saudita non poté, tuttavia, sopravvivere alla decisione egiziana di procedere verso una pace separata con Israele. Nei fatti la decisione portò al collasso completo i rapporti arabo-egiziani.

Nel 1957-1958 gli Stati arabi, peculiarmente l'Arabia Saudita, svolsero un'azione antagonistica nei confronti dell'Egitto, e ciò al fine di sconfiggere su scala panaraba il radicalismo della sua politica. Nel 1961 e nel 1963 si ebbero le polemiche successive al naufragio della RAU e allo scoppio della guerra tra monarchici e repubblicani nello Yemen. Fu il periodo di maggior tensione conflittuale tra i due Stati. Ma molto più grave e

(16) Resolution 242 (1967), as proposed by United Kingdom, S/8247, adopted unanimously by Council on 22 November 1967, meeting 1382 (Cfr. *Year Book of the United Nations*, XXI, 1967, pp. 257-258). "Il tentativo del Cairo di conseguire una vittoria diplomatica, mediante una modificazione interpretativa ufficiale della Risoluzione 242 (1967) - 22 novembre - non ebbe successo. Fu questo il significato più chiaro di quanto avvenne il 26 luglio 1973 al Consiglio di Sicurezza.

Si trattava di concludere un lungo dibattito con la votazione di una Risoluzione patrocinata da otto Paesi *non allineati* (Guinea, India, Indonesia, Jugoslavia, Kenya, Panamà, Perù e Sudan) e dai componenti dello stesso Consiglio di Sicurezza.

In generale il nuovo testo non si discostava dai numerosissimi che lo avevano preceduto. Si distingueva, comunque, per una differenza non trascurabile. Deplorava che Israele continuasse ad occupare i territori arabi conquistati durante la guerra dei *sei giorni* e ne raccomandava il ritiro totale quale una delle condizioni indispensabili per lo stabilimento della pace in Medio Oriente. Era questa un'interpretazione estensiva della Risoluzione 242, che si limitava a chiedere lo sgombero 'of' (e non 'of the') territori occupati. Se il testo passava sarebbe stata confermata la tesi dell'Egitto e degli altri Paesi arabi, secondo la quale non esisteva alcuna possibilità di regolamento pacifico del conflitto senza previo ritiro delle forze armate israeliane da tutte le zone occupate.

La conferma della tesi egiziana avrebbe costituito un grave scacco per Israele. Gli Stati Uniti, decisi a non permettere l'indebolimento delle posizioni del loro alleato, non potevano non opporsi. Ed, infatti, agirono in maniera tale, provocando col *veto* la nullità del documento, anche se questo riscosse il favore di tutti gli altri tredici membri del Consiglio di Sicurezza (oltre ai suddetti Australia, Austria, Francia, Gran Bretagna ed Unione Sovietica), con la non partecipazione al voto della Cina. Il rappresentante cinese, Huang Hua, dichiarò che il suo Paese non avrebbe partecipato al voto poiché il testo, considerato alquanto blando, non rifletteva i principi della Carta dell'ONU, né la posizione della Cina. (Cfr. G. Armillotta, *Egitto. Affari esteri 1967-1986*, Edistudio, Pisa, 2001, p. 181). Cfr. anche Donald Neff, *The differing interpretations of Resolution 242*, "Middle East International", 13 settembre 1991, pp. 16-17 Secondo questo autore i negoziati che condussero alla Risoluzione 242 mostrano che gli Stati Uniti avevano sempre condiviso l'interpretazione araba della Risoluzione 242, che chiedeva ad Israele di ritirarsi dai territori occupati nel 1967.

(17) Sulle proposte di pace del 1976 e sul rigetto al Consiglio di Sicurezza, cfr. Kathleen Teltsch, *U.S. Casts Veto On Mideast Plan In U.N.'s Council*, "The New York Times", 27 gennaio 1976, pp. 1, 4 (riproduce il testo della Risoluzione del 1976 al Consiglio di Sicurezza, che comprendeva l'enunciato della 242, ma aggiungeva dei provvedimenti per uno Stato palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza). Cfr. anche *Palestine Guerrillas Seek to Close Ranks for War*, "The New York Times", 1° marzo 1976 (descrive il *veto* statunitense sull'iniziativa di pace del 1976, come un serio colpo alle speranze palestinesi per una soluzione negoziata). Su altre offerte di pace da parte di Stati arabi, cfr. Bernard Gwertzman, *3 Key Arab Countries Link Signing Of Israel Treaty to Overall Accord*, "The New York Times", 21 agosto 1977.

drammatica fu la rottura del 1977, all'indomani del viaggio di Sadat a Gerusalemme (19 novembre). Il ruolo svolto allora da determinate forze esterne ed alcuni particolari avvenimenti nella regione indebolirono fortemente le relazioni tra l'Egitto e gli altri Paesi arabi, Arabia Saudita compresa.

Per quanto le relazioni sovietico-egiziane e quelle tra Egitto e Stati Uniti potessero essere considerate come instabili, è però da segnalare in esse un profondo cambiamento di indirizzo. A partire dal 1972 si assisté ad un progressivo deterioramento nei rapporti tra il Cairo e Mosca, mentre un clima di sempre maggiore cooperazione veniva instaurandosi dopo il 1974 con Washington.

Ciò si accompagnò ad un continuo crescere della dipendenza egiziana dalla Casa Bianca, in campo sia economico, sia militare. Le importazioni egiziane dagli Stati Uniti furono nel 1975 pari quasi a un miliardo di dollari, risultando decuplicate rispetto al 1952. In più l'Egitto decise di puntare ogni sua carta sulla capacità della diplomazia statunitense di saper imporre un efficace processo di pace in Medio Oriente.

Sul piano delle relazioni egiziano-statunitensi, il 1967 segnò l'apice del livello di intolleranza. A partire dal 1974 i motivi di contrasto diminuirono nettamente. Un andamento inverso registrò, invece, il rapporto tra l'Egitto e l'Unione Sovietica, in cui il più alto livello di tensione si ebbe nel 1977, anno in cui si determinò anche il più intenso grado di incomprensione tra l'Egitto ed il mondo arabo.

Le relazioni tra l'Egitto ed Israele furono per decenni caratterizzate da urto bellico e diplomatico, ma subirono una svolta in senso distensivo nel 1974 e particolarmente dopo il secondo accordo di disimpegno nel Sinai (18).

La moltiplicazione dei centri di potere nel mondo arabo rappresentò una vera e propria sfida per il Cairo ed il suo avvicinamento ad Israele ed agli Stati Uniti deve essere valutato, tuttora, in questa luce. Si considerò una simile scelta come il frutto di un rifiuto egiziano di riconoscere i nuovi equilibri interarabi. Inoltre, ebbe un peso decisivo la tendenza delle nuove

(18) Cfr. *Agreement Between Egypt and Israel* - 1st September 1975, "Revue Égyptienne de Droit International", XXXI, 1975, pp. 196-205.

potenze emergenti nella regione, e più specificamente dell'Arabia Saudita, di non accettare il tradizionale ruolo egemonico svolto dall'Egitto. Il tutto spinse l'esecutivo egiziano ad optare per la pace separata con Israele (19).

La dipendenza dell'intero scacchiere dall'Occidente - e quella dell'Egitto dagli Stati Uniti - in campo economico e militare aprì la via verso una soluzione dei suoi problemi imposta dall'esterno. Allo stesso tempo, vi fu un profondo mutamento della politica interna egiziana con un'apertura all'Occidente ed anche ciò non mancò di influenzare le scelte egiziane nei confronti di Israele, degli altri Paesi arabi e, a maggior ragione, dell'Unione Sovietica.

La percezione che l'Egitto ebbe della possibilità di poter compiere una scelta tutta esterna al contesto regionale facilitò la sua decisione di recidere ogni legame politico con gli altri Stati arabi e, a maggior ragione, di abbandonare per sempre ogni velleità universalistico-arabo-islamica.

Si giunse, così, ad una brusca cessazione nei rapporti tra l'Egitto e gli arabi sul piano politico, economico e militare ed etico. Il crescere della collaborazione tra Egitto ed Israele, dopo il 1977, coincise con il calo della loro conflittualità. L'analogo andamento delle relazioni tra il Cairo e la Casa Bianca dimostrò come i rapporti israelo-egiziani fossero legati a Washington.

Il sistema, in cui tanto Israele che l'Egitto cercarono di trarre i maggiori vantaggi dagli Stati Uniti, risultò del tutto estraneo rispetto agli altri Stati della regione. In pratica sussistevano tre temi di convivenza: uno basato sulla reciproca minaccia, un secondo sullo scambio ed un terzo sulla possibilità di un'integrazione (schema di Kenneth Ewart Boulding) (20).

Il primo prevalse nei rapporti israelo-egiziani sino all'avvio del processo di pace, mentre il terzo (la vera e propria cooperazione) difficilmente si potrà concretizzare, in assoluto, finché tra i due Stati rimarranno aperti sospetti e differenze culturali e, soprattutto, sino a che non sarà risolta la questione palestinese.

Nello schema non resta che la possibilità dello scambio.

(19) Cfr. *Treaty of Peace Between the Arab Republic of Egypt and the State of Israel* - March 26, 1979, ivi, XXXV, 1979, pp. 243-281.

(20) Cfr. Kenneth E. Boulding, *Three Faces of Power,* Sage Publications, Newbury Park, California, 1989.

Anche in tale ambito, le prospettive apparivano, ed appaiono, anguste, poiché le economie dei due Paesi sono entrambe dipendenti dall'esterno e di dimensioni limitate. Soltanto gli Stati Uniti potrebbero esercitare su entrambi le opportune pressioni attraverso lo strumento degli aiuti economici e militari, per obbligare le controparti ad un reale coordinamento delle loro politiche.

La tensione con la Libia, originata dai contrasti tra Sadat e Gheddafi sul processo e sulle modalità di unione tra i due Paesi, esplose violentemente quando il *leader* egiziano imboccò decisamente la via della pace separata con Israele e dell'alleanza con gli Stati Uniti. Gheddafi, nonostante la sua avversione al comunismo, si trovò costretto ad affidarsi all'URSS, per bilanciare i rapporti di forza con l'Egitto.

Dal canto suo Mosca, dopo l'espulsione di migliaia di consiglieri militari dall'Egitto e la successiva abrogazione del Trattato di amicizia e cooperazione, era ben propensa ad estendere la propria influenza sui 2.000 chilometri di costa libica.

La flotta sovietica nel Mediterraneo aveva bisogno di basi logistiche e, dopo la crisi dei rapporti con Tirana prima (1961) e col Cairo dopo, essa non controllava alcun sito. Una visita di Kosygin in Libia esacerbò le già tese relazioni con l'Egitto. "Al-Ahrâm" il 22 maggio 1975 affermò che l'Unione Sovietica avrebbe costruito basi aeree, navali e terrestri in territorio libico, al che l'ambasciatore libico al Cairo rispose che "la rivoluzione, abbattute le basi statunitensi e britanniche, non le avrebbe sostituite con quelle sovietiche".

Il 29 maggio il Governo egiziano chiese formalmente all'Unione Sovietica di fornire dati sulla vendita di armi alla Libia. Poco dopo Sadat criticò l'accordo libico-sovietico del 2 giugno, preoccupandosi del fatto che i libici ottenevano "armi più sofisticate di quelle che Siria e Egitto avevano ricevuto fino ad ora", e disse che in un Paese come la Libia, "con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti (*sic*), (21) un arsenale simile solleva molte domande" (22).

(21) In realtà, al 1973, la popolazione libica risultava composta di 2.257.037 abitanti al censimento del 1973. Forse Sadat si basava sui dati della stima del 1968: 1.803.000 abitanti (cfr. *Calendario Atlante De Agostini*, LXXII, 1976, p. 464 e ivi, LXXIV, 1978, p. 468).

(22) Cfr. Armillotta, cit., pp. 83-84.

La disponibilità della Libia a sostituirsi all'Egitto nella messa a disposizione di basi logistiche fu la contropartita ottenuta dal Cremlino, in cambio del sostegno al regime di Gheddafi nel conflitto che lo opponeva a Sadat e che addirittura sfociò in una breve guerra nel 1977.

Di fatto, la strategia difensiva egiziana era stata rivoluzionata: la minaccia alla sicurezza del Paese non arrivava più da Est (Israele), ma da Ovest (Libia). II ministro della difesa egiziano Muhammad al Halim Abu Ghazalah si distinse, già dal 1981, come il principale fautore dell'allineamento alla strategia del Pentagono. Egli sosteneva che l'eventuale ratifica di un trattato di reciproca difesa tra Libia ed URSS avrebbe alterato gli equilibri di potenza nell'area mediorientale, fornendo all'Unione Sovietica una presenza militare permanente ed attiva in Libia, il che costituiva una minaccia diretta alla sicurezza dell'Egitto e dell'Africa.

L'Egitto si proponeva come il *gendarme del Mediterraneo*, purché la Casa Bianca acconsentisse a fornire l'aiuto militare ed economico di cui necessitava. Successivamente Abu Ghazalah affermò che la Libia era una potenziale base per una forza di pronto intervento sovietica nel Mediterraneo e in Africa. La sua tesi si basava sulla sproporzione tra la considerevole quantità di armi immagazzinate dai libici e le loro reali esigenze difensive e capacità d'impiego. Inoltre, prospettò acutamente lo scenario dell'utilizzo dell'arsenale di Tripoli da parte delle decine di migliaia di militari cubani dislocati in Etiopia e in Angola.

L'infitâh

Era l'*infitâh* la politica a cui il Presidente Sadat dopo la guerra del *Ramadhân* affidò le sorti dello sviluppo nazionale (legge n. 43/1974) (23).

(23) Sull'argomento cfr. anche i contributi di David L. Hinds, *Foreign Investment in Egypt under Law no. 43 of 1974*, "Droit et Pratique du Commerce International-International Trade Law and Practice", III, 1977, pp. 191-222; Philippe Le Boulanger, *Legal Aspects of the 1974 Egyptian Foreign Investment Regulations*, "Journal of World Trade Law", X, 1976, pp. 80-91; Jeswald W. Salacuse, *Egypt Law on Foreign Investment: The Framework for Economie Openness*, "The International Lawyer", IX, 1975, pp. 647-660.

L'Egitto lasciava l'orientamento socialistico del nasserismo e si rivolgeva al mercato. *Infitâh* si può tradurre con *politica della porta aperta*. Il proposito era di incoraggiare lo sviluppo tramite l'iniziativa privata e di far affluire verso il Paese i capitali arabi resi disponibili dall'improvviso balzo del prezzo del petrolio, capitali che in Egitto avrebbero trovato dimensioni geografiche e demografiche ottimali, un'infrastruttura adatta, risorse e tradizioni.

La svolta era il parallelo, in economia, del tentativo di liberalizzazione sul piano politico e del cambio delle alleanze operato nello stesso tempo da Sadat, il quale ruppe con l'URSS avvicinandosi agli Stati Uniti e all'Occidente.

Per un altro verso, il riferimento alla guerra del *Ramadhân* ritornava pure nella politica economica, tanto che il piano lanciato negli anni Settanta s'intitolava "piano per l'attraversamento economico", con un'ovvia allusione all'operazione che aveva portato all'approdo nella parte Est del canale di Suez, premessa per la successiva restituzione del Sinai.

I risultati non furono pari alle attese, l'Egitto non conobbe uno sviluppo di tipo brasiliano o coreano. L'*infitâh* rimase a metà, senza innescare quei processi di capitalismo periferico, che caratterizzarono la crescita vertiginosa di alcuni Stati emergenti, scelti dalle grandi banche e dalle multinazionali.

I motivi del mancato decollo erano molteplici: l'Egitto fu considerato poco affidabile; le trasformazioni sollecitate dal Fondo Monetario Internazionale per concedere i prestiti necessari non furono realizzate con la speditezza richiesta; la combattività del movimento operaio locale scoraggiò gli investimenti. Il colpo di grazia ci fu quando, a seguito della pace separata con Israele, l'Egitto fu messo al bando dagli altri Stati arabi.

Mentre le classi popolari manifestarono in più di un'occasione la loro protesta per i costi sociali provocati dall'abbandono del sistema nasseriano (ad esempio, la revoca dei prezzi politici per alcuni prodotti di prima necessità nel 1977 portò ad una mezza sollevazione, costringendo il Governo a fare marcia indietro), la borghesia - punta avanzata del regime - pensava più ad accumulare ricchezza che a promuovere l'industria.

I previsti aiuti e finanziamenti, invece di essere utilizzati in investimenti produttivi, furono impiegati o per finanziare l'acquisto di cibo o per soddisfare un consumismo, che riguardava soprattutto i ceti più abbienti.

A distanza di pochi anni l'economia egiziana subì una profonda involuzione. Da potenza industriale, almeno virtuale, del mondo arabo, l'Egitto divenne uno Stato che "viveva di rendita". Le voci più importanti erano le rimesse dei lavoratori all'estero, la vendita del petrolio, i pedaggi del Canale di Suez ed il turismo.

Questo indirizzo lasciò le sue tracce. L'industria era stagnante, l'agricoltura in regresso. Ci furono momenti, in cui l'Egitto importava fra il 50 e il 60 per cento del suo fabbisogno alimentare, impiegando per le derrate alimentari metà della valuta che riceveva dall'estero.

Un altro grave svantaggio era l'emigrazione, che se, da un lato, sosteneva l'economia con le rimesse, dall'altro, privava il Paese dei suoi cervelli migliori e della manodopera specializzata. A tutto ciò andava aggiunto il peso del debito estero che ammontava a 50 miliardi di dollari, dovuti in larghissima parte alle banche arabe e agli Stati occidentali.

Il fallimento della politica economica sadatiana favorì, innanzitutto, l'estendersi delle sacche di povertà - specie nelle condizioni di sovrappopolamento e disoccupazione della capitale - che avrebbero sostenuto l'incipiente fondamentalismo islamista.

D'altronde, l'attuale piano di *irachizzare* la Giordania è una linea che rientra nei propositi dell'Emiro di Mesopotamia, Ayman al-Zawahiri, di quella componente egiziana che fu tra i centri costitutivi di *al-Qaida* (24), e che ha visto la sua nascita alla periferia del Cairo, la Vittoriosa.

Giovanni Armillotta

(24) Cfr. Umberto De Giovanni, *La terza Intifada sarà jihadista*, "Limes", n. 6, 2005, "Lost in Iraq", pagina 200.

L'UNIONE EUROPEA E LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

Ilja Richard Pavone

Il possesso di armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction - WMD*), ovvero armi biologiche, chimiche e nucleari da parte di Stati ostili e/o di cellule terroristiche, rappresenta una delle sfide maggiori della comunità internazionale del XXI secolo.

Non a caso, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con la Risoluzione n. 1540 del 28 aprile 2004 sulla non proliferazione delle armi di distruzione di massa (1), ha affrontato la problematica della loro possibile acquisizione da parte di gruppi terroristici. In virtù di tale Risoluzione, il Consiglio di Sicurezza ha imposto agli Stati membri, ai sensi del Capitolo VII della *Carta* dell'ONU, di astenersi dal prestare assistenza, in qualsiasi forma, ad entitá non statali che cerchino di acquisire e fabbricare tali armamenti e i loro vettori, nonché di adottare ed applicare legislazioni efficaci che prevengano o proibiscano tali azioni.

I Paesi membri dell'Unione Europea, anch'essi direttamente minacciati, hanno sviluppato una politica coerente nel settore della lotta alle armi di distruzione di massa (2), nell'ambito della più generale Strategia di sicurezza dell'Unione Europea (3), elaborata da Javier Solana, Alto responsabile per la politica estera e la sicurezza comune. Tale politica identifica la proliferazione di armi di distruzione di massa come una delle cinque minacce fondamentali, accanto a terrorismo, conflitti

(1) Cfr. S/RES/1540 (2004) 28 April 2004.

(2) Cfr. Council of the European Union, *EU Strategy Aganist Proliferation of Weapons of Mass Destruction*, Brussels, 10 December 2003, doc. n. 15708/03.

(3) Cfr. Council of the European Union, *A secure Europe in a better world. European Security Strategy*, Brussels, 12 December 2003.

ILJA RICHARD PAVONE, *dottore di ricerca in Ordine internazionale e diritti umani, collabora con l'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche.*

regionali, indebolimento degli Stati e criminalità organizzata. Elementi cardini della strategia europea contro le armi di distruzione di massa sono il multilateralismo, il ricorso ai negoziati e alla diplomazia, l'utilizzo del proprio *potere* economico come strumento di dissuasione verso i Paesi che attuano politiche di proliferazione. Anche se è stata data la priorità alle cosiddette misure di *soft power*, quali il dialogo politico e le attività di persuasione finalizzate a fare rispettare i Trattati vigenti, il testo prevede che, qualora fallissero le misure [preventive], si possa passare a misure coercitive nel quadro del Capitolo VII della *Carta* delle Nazioni Unite e del diritto internazionale (sanzioni, selettive o globali, intercettazione di importazioni e, se necessario, ricorso alla forza) (4).

Nel contesto delle iniziative contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa e della prevenzione dei conflitti, riveste particolare interesse, oltre a costituire un elemento di novità, la previsione dell'inserimento automatico di una clausola di non proliferazione da includere negli accordi di associazione con i Paesi terzi.

Il presente contributo si focalizzerà sull'analisi di questo innovativo strumento della politica contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, inteso come un ulteriore sviluppo della politica di prevenzione dei conflitti dell'Unione Europea nei suoi rapporti con i Paesi vicini.

2. Uno degli elementi cardine della Strategia è il rafforzamento delle relazioni con i Paesi confinanti, in considerazione dell'impatto diretto che le loro vicende hanno sulla sicurezza dell'Unione; concetto questo chiaramente evidenziato nella più ampia strategia di sicurezza europea: "Even in an era of globalization, geography is still important. It is in the european interest that countries on our borders are well governed" (5).

È soprattutto in Medio Oriente che gli interessi più imme-

(4) Cfr. B. Tetrais, *The European Union and Nuclear Non-Proliferation: Does Soft Power Work?*, "The International Spectator", 3, 2005, pagina 45 e seguenti.

(5) Cfr. Council of the European Union, *A secure Europe in a better world…*, Chapter II *Strategic Objectives. Building Security in our Neighbourhood*.

diati dell'Europa possono essere posti in pericolo. Ad esempio, l'Iran, Paese fornitore di risorse petrolifere, va attuando una politica finalizzata alla proliferazione nucleare. Anche in crisi gravi come quella appena ricordata, l'approccio privilegiato è quello imperniato sulle pressioni diplomatiche, conformemente al principio secondo il quale se l'Europa sarà in grado di garantire essa stessa condizioni di sicurezza per questi Paesi, mediante il dialogo e l'assistenza tecnica e finanziaria, essi non cercheranno di utilizzare armi di distruzione di massa o di finanziare gruppi terroristici.

Lo strumento che meglio si inserisce in questa politica è indubbiamente l'inserimento di una clausola di non proliferazione negli accordi di associazione e di altro genere tra l'Unione Europea e i Paesi terzi, come previsto nelle conclusioni del Consiglio "Affari Generali e Relazioni Esterne" del 17 novembre 2003. Poco dopo è stata adottata una Dichiarazione del Consiglio Europeo sul rafforzamento delle politiche di non proliferazione nell'ambito degli accordi con i Paesi terzi (6), che stabilisce alcune linee-guida fondamentali:

1) la clausola di non proliferazione dovrà essere inclusa in tutti gli accordi misti futuri, che saranno negoziati tra l'Unione e i Paesi terzi, e costituirà un elemento essenziale dell'accordo;

2) nel caso di accordi già in vigore, l'Unione Europea dovrà inserire tale clausola al momento del loro rinnovo o della loro revisione. Nel caso in cui non si riesca a concordare di comune volontà una modifica del testo, l'Unione Europea e i suoi Stati membri possono esaminare l'opportunità di adottare misure appropriate, fino alla denuncia del Trattato.

Qualora si ritenga opportuno l'inserimento della clausola di non proliferazione, due sono le vie percorribili: la stipula di un vero e proprio accordo, sotto forma di Protocollo aggiuntivo, che preveda un collegamento con il Trattato principale o un emendamento all'accordo per introdurvi la clausola.

Il documento in questione non contiene indicazioni specifi-

(6) Cfr. Council of the European Union, *Mainstreaming non-proliferation policies into the EU's wider relations with third countries*, doc. n. 14997/03, 19 November 2003.

che in caso di mancata osservanza degli obblighi di non proliferazione, tranne una generica previsione dell'avvio di consultazioni intensive tra le parti, rinviando alla procedura stabilita dall'articolo 96 dell'Accordo di Cotonou.

L'Accordo prevede l'avvio di consultazioni immediate tra le parti e l'adozione di *misure necessarie*. In assenza di una soluzione accettabile, è contemplata, come *ultima ratio*, la possibilità di sospendere l'accordo per inadempimento.

3. Ad oggi, la clausola di non proliferazione nucleare è stata inserita negli accordi con il Tajikistan (7), con la Siria (8), con l'Albania (9) e nel rinnovo dell'Accordo di Cotonou (10), non ancora in vigore.

Sono state poi raggiunte intese per l'inclusione di tale clausola nei negoziati in corso con i Paesi del Consiglio della Cooperazione del Golfo; con il Mercosur (accordo di associazione inter-regionale) e con la Thailandia, l'Indonesia, Singapore, le Filippine, la Malaysia e il Brunei (accordi di *partnership* e cooperazione).

In un contesto differente (*follow-up* del Vertice Unione Europea-India del 2004), è stato negoziato ed adottato nel settembre 2005 un Piano di Azione con l'India, che prevede un esplicito riferimento alla cooperazione nel settore della non proliferazione.

Particolarmente rilevante è l'accordo con la Siria per un duplice ordine di motivi: *in primis*, con questa intesa, l'Unione Europea completa la sua serie di accordi di associazione con i *partner* del Processo di Barcellona nell'ambito della *Partnership* euro-mediterranea (11). In secondo luogo, si rileva

(7) Cfr. *EU/Tajikistan Partnership and Cooperation Agreement*, 16 dicembre 2003.
(8) Cfr. *EU/Siria Association Agreeement*, 19 ottobre 2004.
(9) Cfr. *EC/Albania Readmission Agreement*, 5 settembre 2005.
(10) Cfr. *Revised ACP-EU Cotonou Agreement*, 7 giugno 2005.
(11) Un primo riferimento alla lotta alla non proliferazione è già presente nella Dichiarazione di Barcellona del 27-28 novembre 1995: "Promote regional security by acting, inter alia, in favour of nuclear, chemical and biological non-proliferation through adherence to and compliance with a combination of international and regional non-proliferation regimes, and arms control and disarmament agreements such as NPT, CWC, BWC, CTBT and/or regional arrangements such as weapons free zones including their verification regimes, as well as by fulfilling in good faith their commitments under arms control, disarmament and non-proliferation conventions. The parties shall pursue a mutually and effectively verifiable Middle East Zone free of weapons of mass destruction, nuclear, chemical and biological, and their delivery systems".

l'inserimento in detto accordo di due clausole: una sulla non-proliferazione di armi di distruzione di massa ed un'altra sulla lotta al terrorismo.

In tal modo, l'Unione ha riconosciuto lo stretto legame tra proliferazione e terrorismo, cercando di prevenenire il rischio che attori non statali, ad esempio gruppi terroristici, siano aiutati dalle autorità statali nell'acquisto di armi di distruzione di massa, come previsto dalla Risoluzione 1540 del Consiglio di Sicurezza.

Questo genere di clausole rappresenta una novità assoluta nell'ambito degli Accordi tra l'Unione Europea e i Paesi dell'area mediterranea. La clausola in questione richiede: "Syrian cooperation to counter the proliferation of weapons of mass destruction and their means of delivery".

In particolar modo, la Siria assume l'obbligo di contribuire ad arrestare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e i loro mezzi di trasporto, mediante il pieno rispetto delle disposizioni contenute negli strumenti internazionali esistenti in materia di disarmo e non proliferazione. Ciò significa, nel concreto, che la Siria si è impegnata ad accelerare i processi di firma, ratifica o adesione di tutto il *corpus* di trattati esistenti concernenti la non proliferazione delle armi chimiche, biologiche e nucleari, di cui non è ancora parte. Inoltre, la Siria ha assunto l'obligo di stabilire un sistema effettivo di controlli nazionali alle esportazioni per tutti i beni correlati alle armi di distruzione di massa.

La politica siriana, con riferimento alle armi di distruzione di massa, è stata ed è tuttora oggetto di costante preoccupazione da parte dell'Unione Europea e degli Stati Uniti in particolare. Gli Stati Uniti sostengono che la Siria possiede armi chimiche e che sta tentando di perseguire delle politiche di proliferazione di armi biologiche e nucleari.

Si tratta, in realtà, di uno Stato parte del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, che ha firmato, ma non ratificato, la Convenzione sulle armi biologiche. Questi accordi vietano a Damasco di possedere rispettivamente armi nucleari e biologiche. Inoltre, la Siria è uno degli undici Paesi che non hanno firmato la Convenzione sulle armi chimiche, sebbene sia parte del

Protocollo di Ginevra del 1925, che probisce l'utilizzo di armi chimiche e biologiche.

È importante sottolineare, infine, che la Siria è un Paese *partner* dell'*European Neighbourhood Policy* (ENP), nuova politica di *buon vicinato* tra l'Unione e i Paesi contigui, volta a creare legami più stabili con questi Paesi.

Il processo di allargamento sta profondamente trasformando la geografia dell'Unione, estendendo così i suoi confini esterni a diversi Paesi. La prospettiva è quella di un'Unione futura composta da oltre trenta Stati membri.

Impossibilitata ad estendere l'allargamento oltre i Balcani e la Turchia, l'Unione Europea ha creato questa politica volta ad ancorare i Paesi contigui ai suoi confini ad un quadro stabile e omnicomprensivo di relazioni, attraverso il quale questi possano perseguire sviluppo e stabilità.

I Paesi coinvolti, oltre alla Siria, sono l'Ucraina, la Bielorussia, la Moldavia, il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, la Libia, l'Egitto, la Giordania, Israele e i Paesi del Caucaso del Sud, quali l'Armenia, l'Azerbaijan e la Georgia. Ad essi si aggiunge l'ANP che non può considerarsi uno Stato secondo il diritto internazionale. Per quanto differenti tra di loro, i Paesi dell'ENP condividono degli elementi comuni che potrebbero potenzialmente tramutarsi in pericoli per l'Unione.

Ad eccezione di Israele, tali Paesi sono governati da regimi più o meno autoritari, sono potenzialmente esportatori di immigrazione illegale, presentano una forte pressione demografica, sono importatori di beni dai territori dell'Unione ad eccezione degli esportatori di energia, e molti di essi sono implicati in conflitti regionali. Si pensi al Sahara Occidentale, alla questione medio-orientale, alla Moldavia alle prese con la regione secessionista della Transnistria, ai focolai di crisi del Sud del Caucaso.

È evidente che la possibilità di acquisto e di utilizzo di armi chimiche o biologiche da parte di gruppi terroristici operanti all'interno di questi Paesi esiste.

Il rapporto tra l'Unione e ciascun Paese *partner* dell'ENP è regolato da Piani d'azione, negoziati di comune accordo, che identificano alcuni settori prioritari in cui gli Stati in questione

sono chiamati ad intervenire. Tra questi, vi è anche l'obbligo di cooperare con l'Unione nella lotta al terrorismo e alla proliferazione di armi di distruzione di massa (12).

La previsione di una clausola di non proliferazione nei Piani d'azione concordati con i Paesi rientranti nell'ENP costituisce, indubbiamente, un'attuazione concreta della politica dell'Unione, volta a rafforzare i legami con i Paesi confinanti nell'ambito delle iniziative contro le armi di distruzione di massa.

4. Le clausole di non proliferazione, modellate sulla base della *Human Rights Clause*, che subordina gli aiuti finanziari e per lo sviluppo dei Paesi donatori al rispetto degli *standard* minimi sui diritti umani, presentano, quindi, un evidente collegamento con le politiche sulla condizionalità, costituendone anzi uno sviluppo importante (13).

Le clausole di condizionalità, avendo la loro origine nel contesto degli Accordi di Lomé, sono state perfezionate nel tempo ed ora sono estensivamente utilizzate dall'Unione nelle sue relazioni con i Paesi in via di sviluppo così come con i *partner* dell'Est Europa. Clausole di questo genere si sono dimostrate un utile strumento per la promozione dei diritti umani ed il rafforzamento delle istituzioni democratiche nel mondo.

Utilizzate come mezzo per influenzare le politiche dei Paesi sotto osservazione, è stata dimostrata la loro efficacia quale strumento di deterrenza. Inoltre, costituiscono un modello discretamente flessibile. Ricade nell'ambito della discrezionalità del Consiglio determinare se un progresso in un determinato settore possa essere ritenuto soddisfacente o meno. Tuttavia, è controversa l'efficacia della politica della condizionalità nell'ambito di un settore così particolare, quale le politiche di non proliferazione. Laddove il collegamento tra sviluppo e rispetto per i diritti umani è evidente, non lo è quello tra sviluppo e non proliferazione.

(12) Degli *Action Plans* sono stati adottati con i seguenti Paesi: Ucraina, Moldavia, Israele, Giordania, Marocco, Tunisia e Autorità Palestinese. Negoziazioni sono in corso con l'Egitto.

(13) Cfr. Peter Hilpold, *Human Rights clauses in EU-Association Agreements*, in Stephan Grille and Birgit Weidel (eds.), "External Economic Relations and Foreign Policy in the European Union", Springer, Vienna 2002.

In ogni caso, una clausola del genere può svolgere una funzione preventiva verso lo Stato interessato, che è reso consapevole delle conseguenze in caso di inadempimento. Una possibilità è quella della sospensione dell'accordo e, quindi, dei privilegi economici ad esso connessi. Pertanto, la cooperazione e le buone relazioni con l'Unione Europea dipendono dal pieno rispetto degli obblighi di non proliferazione, la cui portata è specificata nella relativa clausola.

L'Unione è il maggiore *partner* commerciale di molti potenziali trasgressori del Trattato di Non Proliferazione e il maggiore donatore al mondo di aiuti per lo sviluppo. La possibilità di essere privati di assistenza allo sviluppo ha un peso notevole nella condotta di molti Paesi. In ultimo, questo meccanismo ha il vantaggio di essere di carattere non militare e non coercitivo, in quanto l'adempimento delle condizioni da parte del Paese terzo è su base volontaria.

Tuttavia, in caso di insufficienza dell'approccio diplomatico, è auspicabile che l'Unione contempli l'uso di sanzioni nelle sue politiche di non proliferazione. Quando l'Unione ha imposto sanzioni al di fuori del quadro delle Nazioni Unite lo ha fatto generalmente per promuovere i diritti umani e la democrazia.

Finora, non si sono registrati casi di sanzioni motivate da proliferazione di armi di distruzione di massa, anche se l'adozione di tali misure sarebbe pienamente giustificata. Infatti, mentre la promozione dei diritti umani nei Paesi terzi è un obiettivo nobile, che non attiene però direttamente alla sicurezza del territorio dell'Unione, al contrario, la proliferazione di armi di distruzione di massa rappresenta una minaccia per il continente europeo, così come per il resto del mondo. Perciò, non vi è alcun motivo per ritenere che l'Unione Europea non debba perseguire la lotta alla proliferazione in maniera meno vigorosa della promozione dei diritti umani.

5. Gli scenari possibili che si prospettano sono numerosi. Innanzitutto, è da chiarire se l'Unione negozierà un modello di clausola *standard* o ne varierà il contenuto a seconda dei *partner*. La questione è già di attualità, in quanto l'Unione Europea

sta pianificando un certo grado di differenziazione. Tra l'altro, c'è da considerare che la Siria ha chiesto di modificare la clausola, ben oltre le intenzioni originarie dell'Unione Europea, a causa dei delicati rapporti diplomatici con Israele, Paese che possiede *de facto* l'atomica.

La stessa percezione di minaccia nei confronti di Israele è avvertita dagli altri Paesi dell'area Medio-Orientale. Non è prevedibile lo scenario che si aprirà nel momento in cui l'Unione Europea dovrà affrontare la questione della clausola di non proliferazione negli accordi con altri Paesi EMP, come l' Egitto, ad esempio, o lo stesso Israele. Al riguardo, sembra opportuno che l'Unione mantenga uno *standard* uniforme nell'attuare la sua politica verso i Paesi dell'area. Nel caso in cui si applicasse un doppio *standard*, la politica rischierebbe di fallire.

Inoltre, si pone la questione degli strumenti di monitoraggio dell'Unione Europea per verificare l'osservanza delle disposizioni della clausola in questione. L'Unione, di concerto con l'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), sarà in grado di appurare se lo Stato parte dell'accordo osserva gli obblighi di non proliferazione? E quale risposta deve fornire in caso di mancata o parziale osservanza della clausola in questione? È ipotizzabile prevedere una sospensione dell'efficacia dell'accordo o addirittura una denuncia dello stesso?

Un'ultima ma non minore tematica riguarda il livello di assistenza economica e finanziaria richiesto all'Unione, in quanto questi accordi si poggiano principalmente sulle promesse di aiuti economici.

L'Unione sta faticosamente tentando di ampliare gli strumenti di prevenzione dei conflitti e, quindi, mediante lo strumento diplomatico, vuole garantirsi frontiere più sicure. La clausola di non-proliferazione e l'ENP rappresentano due aspetti di questa politica, tesa a costruire un clima di cooperazione con i Paesi del Vicino e Medio Oriente.

Rimane, purtroppo, il nodo irrisolto dell'Iran e della sua politica nucleare, dopo che con gli Accordi di Parigi del 2004 sembrava ci si avviasse verso una nuova era di collaborazione tra la Repubblica Islamica e l'Unione Europea. A tal fine, è

importante che il multilateralismo, posto alla base della politica dell'Unione per la lotta alla proliferazione, sia perseguito non solamente nelle relazioni esterne, ma anche in quelle interne, a dimostrare una ritrovata unità dei Paesi membri nella politica estera e di difesa comune.

In conclusione, emerge, che l'inserimento della clausola di non proliferazione in tutte le relazioni interregionali dell'Unione è destinata a divenire una costante. Come detto, questa clausola è prevista in tutti gli accordi che l'Unione sta attualmente negoziando, sia con i Paesi confinanti (nell'ambito dell'*Euro-Mediterranean Partnership)*, sia con i Paesi contigui (nell'ambito dell'*European Neighbourhood Policy*), sia addirittura con Paesi appartenenti ad altre aree geografiche (si pensi, ad esempio, ai Paesi del *Mercosur*).

Queste clausole presentano, indubbiamente, una finalità di prevenzione dei conflitti, soprattutto nei confronti di medio-piccole potenze, tenendo conto del legame pericoloso esistente tra terrorismo e proliferazione di armi di distruzione di massa. Un'ipotesi realistica potrebbe essere quella di una potenza medio-piccola, che finanzia gruppi terroristici nell'acquisizione di armi biologiche o chimiche.

Naturalmente non è attraverso questi strumenti che si puo cercare di contenere una potenza regionale come l'Iran, che sembra ambire al ruolo di potenza nucleare. La politica nucleare dell'Iran potrebbe costituire, infatti, una minaccia per l'intera comunità internazionale, e sono quindi necessari negoziati diretti e in ultima istanza, il deferimento della questione al Consiglio di Sicurezza, come auspicato dai Ministri degli Esteri dell'Unione Europea il 30 e il 31 gennaio 2006.

In questo ambito, non può essere del tutto esclusa, come *estrema ratio*, anche l'imposizione di misure coercitive, ai sensi del Capitolo VII della *Carta* dell'ONU, in conformità a quanto previsto nella strategia dell'Unione contro la proliferazione della armi di distruzione di massa.

Ilja Richard Pavone

LE CAPACITA' ITALIANE NEL SETTORE NUCLEARE

di Carlo Mancini

Anche se il *referendum* del 1987 non ha decretato formalmente l'uscita del nostro Paese dal nucleare, le successive decisioni a livello di Parlamento e di Governo hanno portato all'arresto delle quattro centrali nucleari esistenti e all'interruzione dei lavori di costruzione delle nuove unità.

Nella seconda metà degli anni Ottanta l'Italia aveva avviato la costruzione di una filiera di reattori nucleari basata sul progetto *PUN* (Progetto Unificato Nucleare), un impianto del tipo *PWR*, ad acqua naturale in pressione, con caratteristiche di sicurezza molto spinte, che all'epoca erano fra le più elevate.

La progettazione e la costruzione dei reattori *PUN* era affidata, quasi per intero, a imprese nazionali. L'industria nucleare italiana, pur avvalendosi di licenze concesse dalle due grandi imprese americane attive nel settore nucleare, la *Westinghouse* e la *General Electric*, operava in modo largamente autonomo.

Il polo della progettazione e dell'ingegneria era concentrato a Genova, con la *NIRA* e l'*Ansaldo*. Quello manifatturiero a Milano con la *Breda Termomeccanica*, cui era affidata la costruzione, secondo *standard* nucleari e in regime di Q*uality Assurance*, dei componenti principali degli impianti nucleari, quali i grossi recipienti a pressione, gli *internals* dei reattori e i generatori di vapore. Alcune imprese (fra cui la *Laben*) erano, inoltre, attive nel settore, molto qualificante, della strumentazione nucleare.

A Bosco Marengo, in Piemonte, la *Fabbricazioni Nucleari* (*FN*), dell'Agip Nucleare (oggi dell'ENEA), fabbricava il combu-

CARLO MANCINI, *già dirigente dell'ENEA, è attualmente esperto del Ministero degli Esteri e consulente del Ministero dell'Economia in materia di energia nucleare. Egli è, inoltre, membro del Gruppo* Nuclear Safety and Security *del G-8 e Presidente dell'*International Advisory Group, *che assiste la Banca Europea per la Ricerca e lo Sviluppo (BERS) nella gestione del programma per la ristrutturazione del sarcofago della centrale nucleare di Chernobyl.*

stibile nucleare. I servizi di arricchimento dell'uranio erano forniti alla *FN* dalla società *Eurodif*, a guida francese, di cui l'Italia era *partner* attraverso la stessa *Agip Nucleare* e l'ENEA, che detiene ancora una quota della proprietà di *Eurodif*.

L'Italia, infatti, pur svolgendo attività di ricerca nel settore dell'*arricchimento* dell'uranio, aveva scelto di non dotarsi di una capacità autonoma di produzione fino a quando la dimensione del parco di centrali nucleari presenti nel Paese non ne avesse giustificato il vantaggio economico. La società *Eurodif* sarà chiusa entro il 2012 e al suo posto sarà costituita una nuova società, che utilizzerà per l'arricchimento il processo della *centrifugazione*, più vantaggioso di quello attualmente utilizzato, basato sulla *diffusione gassosa*.

L'Enel, con il duplice ruolo di cliente-architetto generale per la gestione degli ordinativi dei nuovi impianti e di esercente delle centrali elettro-nucleari esistenti, disponeva nella propria struttura di un robusto settore nucleare.

L'ENEA, fortemente impegnato nel campo della ricerca e dello sviluppo, poteva vantare al proprio attivo la realizzazione, in collaborazione con la *NIRA*, di due reattori prototipi, rispettivamente il *Cirene* (ad acqua pesante) ed il *PEC* (per la prova degli elementi di combustibile dei reattori veloci) e la realizzazione, in collaborazione con la *Snia Techint*, di due impianti sperimentali (*Itrec* e *Eurex*) per il ritrattamento del combustibile nucleare irraggiato.

L'ente, inoltre, conduceva, in collaborazione con le imprese nazionali, un importante programma di promozione industriale con l'obiettivo dello svincolo progressivo dal regime delle licenze.

L'ENEA-DISP, successivamente trasformata in APAT, svolgeva, con più di 300 addetti, il ruolo di autorità per la sicurezza nucleare e la protezione radiologica.

Globalmente, nel settore nucleare operavano in Italia più di 5 mila addetti, senza considerare il personale dei cantieri di costruzione e il personale impegnato per parte del tempo, di cui circa un terzo con titolo di studio universitario.

Dopo venti anni dal *referendum*, molti degli addetti al set-

tore nucleare hanno cambiato attività o sono usciti dal mondo del lavoro, e non si sono formati nuovi quadri.

A Genova opera ancora, anche se a ranghi ridotti, l'*Ansaldo nucleare* nell'ambito di progetti di assistenza ai Paesi dell'Europa centrale e orientale e dell'ex Unione Sovietica, finanziati dalla Commissione europea (*Tacis* e *Phare*) e dalla Banca Europea per la Ricerca e lo Sviluppo (BERS). Le grosse commesse ottenute dall'*Ansaldo* per la centrale nucleare di Chernavoda, in Romania, sono rivolte, essenzialmente, alla parte convenzionale della centrale.

L'industria manifatturiera ha di fatto interrotto ogni attività in campo nucleare. Anche nel settore del ciclo del combustibile nucleare la fabbrica di Bosco Marengo è stata chiusa, ma non ancora smantellata, e gli impianti *ITREC* e *EUREX* sono in fase di *decommissioning*.

L'ENEA ha ridotto drasticamente le attività di ricerca in campo nucleare nel settore della *fissione*. È ancora in funzione un reattore di ricerca TRIGA nel Centro della Casaccia, dove erano in programma una serie di esperimenti in appoggio al progetto *ADS*, sostenuto dall'ex Presidente dell'ente Carlo Rubbia, che non hanno avuto seguito. Sempre nel Centro della Casaccia un altro reattore sperimentale a *neutroni veloci*, denominato *Tapiro*, è attualmente utilizzato per ricerche sui materiali e nel settore biomedicale.

Alcuni impianti, presso il Centro del Brasimone, realizzati per ricerche di termoidraulica sui reattori veloci, sono ora utilizzati per ricerche nel settore della *fusione*, dove l'ENEA, contrariamente a quanto avvenuto per la *fissione*, mantiene una presenza attiva nel programma di ricerca europeo.

L'APAT, infine, ha concentrato le proprie attività, con circa 1.500 dipendenti, nel settore della protezione ambientale, riducendo a poche decine gli addetti al settore della sicurezza nucleare e della radioprotezione.

Attualmente, l'unica attività significativa in campo nucleare in Italia è quella rivolta alla chiusura degli impianti e delle infrastrutture esistenti. A questo fine è stata istituita la *Sogin*, una società a capitale interamente pubblico, che ha ereditato il

personale, le strutture e gli impianti del settore nucleare dell'ENEL, cui oltre allo smantellamento delle centrali nucleari è stato affidato il compito di provvedere al *decommissioning* delle infrastrutture nucleari dell'ENEA nel settore del ciclo del combustibile e di altri impianti dismessi a livello nazionale.

Nell'espletamento di questi compiti la società *Sogin* dovrà, in particolare, provvedere al trattamento e allo smaltimento dei rifiuti radioattivi residuati dal passato esercizio dei citati impianti e dei rifiuti che saranno generati a seguito delle operazioni di *decommissioning*.

Un primo importante passo in questa direzione è la realizzazione del deposito nazionale per lo smaltimento dei rifiuti di *seconda categoria*, e per lo stoccaggio temporaneo di quelli di *terza categoria* in attesa del loro smaltimento definitivo. La *Sogin* esplica il proprio mandato con il coinvolgimento delle imprese nazionali, in particolare l'*Ansaldo*, e collabora anche con imprese estere del settore.

Da qualche tempo, sotto la spinta dell'aumento dei prezzi dei combustibili fossili (particolarmente del petrolio e del gas) e delle preoccupazioni crescenti per il *riscaldamento globale* del pianeta, si è riaperto sulla scena internazionale il dibattito sull'uso del nucleare, che coinvolge anche i Paesi che avevano decretato il progressivo abbandono di questa fonte di energia.

La Russia, in particolare, nella sua attuale veste di Paese alla Presidenza del G-8, ha assunto una posizione di forte sostegno al nucleare e porterà, con determinazione, questo tema all'attenzione dei *leader* del G-8 al Vertice di San Pietroburgo.

In effetti, la competitività economica delle centrali nucleari sembra ormai assicurata anche nei contesti meno favorevoli. La sicurezza degli impianti, con i nuovi reattori evolutivi della cosiddetta *generazione 3+*, ha raggiunto livelli unici nel campo delle applicazioni industriali. E il problema dei rifiuti radioattivi ad alta attività e lunga vita, che ha avuto una lunga e difficile gestazione, si sta avviando a soluzione con la prossima apertura dei primi siti di smaltimento geologico negli Stati Uniti, in Finlandia e in Svezia.

Inoltre, si stanno avviando a livello mondiale - recente è l'iniziativa dell'Amministrazione americana di dar vita al pro-

gramma *Global Nuclear Energy Partnership* - importanti programmi per lo studio di sistemi di bruciamento, e conseguente drastica riduzione, delle scorie nucleari ad *alta attività e lunga vita*. Infine, e questo è probabilmente l'aspetto più importante in favore del nucleare, questa fonte di energia fornisce già oggi, e ancor più potrà farlo in futuro, un contributo significativo al contenimento delle emissioni di gas serra.

Anche in Italia si sta riflettendo, con attenzione crescente, sia a livello politico, sia a livello degli operatori industriali, su un possibile ritorno al nucleare, e la stessa opinione pubblica mostra segni di rinnovato interesse

L'eventuale ritorno al nucleare in Italia va preparato adeguatamente e ci sono i tempi per farlo. I nuovi rettori della *generazione 3+* (l'*EPR* della francese *Framatome* e l'*AP1000* della *Westinghouse*), ai quali occorrerebbe riferirsi per la costruzione in Italia di nuove centrali nucleari, richiedono, infatti, ancora qualche anno per la piena affermazione commerciale. D'altra parte, il nucleare non può essere considerato la cura per rimediare in tempi brevissimi alle carenze del sistema elettrico nazionale, ma va visto come un investimento strategico i cui benefici si misureranno nel medio periodo.

Ogni scorciatoia che tenda a forzare i tempi della transizione, come ad esempio rimettere in funzione le centrali nucleari chiuse (c'è in effetti chi già parla di riavviare *Trino* e *Caorso*), sarebbe un errore, così come è stata intempestiva l'operazione compiuta a Scanzano Ionico che, pur giustificata dal punto di vista tecnico, puntava direttamente alla qualificazione di un sito per lo smaltimento geologico dei rifiuti radioattivi di *terza categoria*, senza che in Italia si sia ancora provveduto alla realizzazione di un deposito nazionale per i rifiuti di *seconda categoria*.

È proprio la costruzione di un simile deposito, che costituisce uno dei primi passi da compiere. Inoltre, su questi temi è molto importante una ben programmata e corretta informazione dell'opinione pubblica, funzione questa da affidare in primo luogo all'ENEA, nella sua veste di ente pubblico preposto agli studi e alle ricerche nei settori dell'energia e dell'ambiente, ma anche, per i vari settori di competenza, ai principali operatori

nazionali (l'Autorità per l'elettricità e il gas, la *Sogin* e le stesse società elettriche interessate).

Fra il 2015 e il 2030 potrebbero essere installati in Italia da un minimo di 10 GWe a un massimo di 20 GWe nucleari, utilizzando i reattori evolutivi della *generazione 3+*. Di conseguenza, la penetrazione del nucleare nel sistema elettrico nazionale si attesterebbe fra il 15 e il 30 per cento, con valori nella media europea, e si otterrebbe una riduzione annuale nelle emissioni di gas serra compresa fra 60 e 120 milioni di tonnellate equivalenti di anidride carbonica, a fronte della riduzione che, in base al Protocollo di Kyoto, ci è oggi richiesta a livello europeo, di 130 milioni di tonnellate.

Nelle more e in preparazione di un possibile ritorno al nucleare in Italia è auspicabile fin da ora un maggiore impegno della nostra industria in attività commerciali all'estero

Come si è detto, il settore, in cui l'industria nazionale è ancora decisamente attiva, riguarda il *decommissioning* degli impianti nucleari e la gestione dei rifiuti radioattivi.

In questo settore le imprese italiane sono impegnate sia all'interno del nostro Paese, sia all'estero nell'ambito di programmi finanziati dalla Commissione europea e dalla BERS.

Nel prossimo futuro, un programma di tutto rilievo, che vedrà la nostra industria fortemente coinvolta a fianco delle imprese russe, è quello previsto dall'accordo fra l'Italia e la Russia per lo smantellamento dei sottomarini nucleari e per la gestione dei rifiuti radioattivi e del combustibile esaurito, varato nell'ambito della *Global Partnership* del G-8.

L'impegno industriale italiano può essere ulteriormente ampliato attraverso collaborazioni mirate, con imprese di altri Paesi, in cui sono in corso importanti programmi per il *decommissioning* dei reattori di prima generazione e per la gestione dei rifiuti radioattivi.

A questo riguardo, particolare interesse rivestono i contatti in corso fra la *Sogin* e la inglese *BNFL*.

Per quanto riguarda la partecipazione al mercato dei reattori nucleari, il coinvolgimento delle nostre imprese è attualmente molto modesto, ma vi sono i presupposti per ritagliarci un ruolo meno marginale.

Le infrastrutture industriali sono ancora in gran parte esistenti. Quelle non più operative possono essere riattivate e, dove necessario, adattate alle nuove produzioni in tempi relativamente contenuti. Cosa molto importante, esistono tuttora presso la nostra industria alcuni nuclei che hanno mantenuto la capacità di progettare e costruire in regime di *qualità nucleare*, attorno ai quali può essere aggregato nuovo personale proveniente da settori produttivi affini.

Con un opportuno sforzo di adeguamento la nostra industria avrebbe, dunque, ancora la possibilità di contribuire sia nel settore della progettazione, sia in quello della costruzione di componenti qualificanti, quali i recipienti a pressione e i grandi generatori di vapore dei reattori *PWR*, nonché le macchine per il carico e lo scarico del combustibile nucleare e il sistema di controllo del reattore.

Il problema della partecipazione italiana al mercato dei reattori nucleari non è, tuttavia, soltanto di natura tecnica, ma anche, e forse più, di natura *politica* e sta nella scelta dei *partner* con cui presentarsi all'estero. A questo riguardo si deve pensare oggi soprattutto ai mercati asiatici e, in particolare, alla Cina e all'India che perseguono la strada del nucleare con grande determinazione ed hanno in programma la costruzione, nei prossimi venti anni, di un gran numero di centrali nucleari, per una potenza complessiva di più di 100 GWe.

Fra i Paesi industrializzati di antica tradizione nucleare, le cui imprese sono particolarmente attive nel mercato internazionale delle centrali, si devono menzionare il Canada, la Francia, il Giappone, il Regno Unito e gli Stati Uniti, ma anche la Russia, che, con i suoi *VVER1000* di ultima generazione, sembra avere interessanti possibilità, soprattutto in Cina. La scelta delle *partnership*, che possano offrire alla nostra industria un ruolo relativamente più incisivo e meno subalterno, merita un'attenta valutazione.

Quanto alla presenza all'estero dell'Italia nel settore nucleare, particolare menzione meritano i recenti accordi stretti dall'Enel con la *Slovenské Electràrne*, la principale società elettrica della Repubblica Slovacca, e con l'*Electricité de France*.

Con il primo di questi accordi, l'Enel ha acquisito il 60 per cento del capitale della società *Slovenské Electràrne*, che nel proprio parco di produzione elettrica comprende due centrali nucleari: la centrale di *Mohovce*, composta da quattro unità della potenza ciascuna di 440 MWe (due in esercizio e le altre due in avanzato stato di costruzione) e la centrale di *Bhounice*, anch'essa composta da quattro unità da 440 MWe, tutte in esercizio (due di queste, appartenenti alla prima generazione dei reattori di concezione sovietica, dovranno, tuttavia, essere chiuse entro tempi brevi).

L'accordo con l'*Electricité de France* riguarda, invece, il primo reattore *EPR*, da 1.500 MWe, che sarà costruito in Francia sul sito della centrale nucleare di Flamanville. Con questo accordo l'Enel si è assicurato il 12,5 per cento dell'energia elettrica che sarà prodottta dall'impianto, finanziando l'equivalente del 12,5 dell'investimento globale per un importo di 3,3 miliardi di *Euro*.

L'Enel è, dunque, tornato, seppure fuori dal territorio nazionale, alla produzione di energia elettronucleare, creando anche condizioni favorevoli per il coinvolgimento delle imprese italiane nei futuri lavori di completamento e di espansione del parco nucleare, di cui ha acquisito la proprietà nella Repubblica Slovacca.

In una prospettiva di più lungo termine è, infine, auspicabile la partecipazione dell'Italia alla collaborazione internazionale per lo sviluppo dei reattori di *quarta generazione*, il cui avvento è previsto all'orizzonte del 2030.

I reattori di *quarta generazione* sono già da qualche anno oggetto di studi e ricerche da parte di 10 Paesi (Stati Uniti, Francia, Giappone, Regno Unito, Canada, Svizzera, Corea del Sud, Argentina, Brasile e Sud Africa), che hanno costituito il cosiddetto *GIF* (*Generation IV International Forum*), cui si è associato recentemente anche l'*Euratom*.

Sono stati individuati i sei sistemi su cui si concentrerà l'attenzione nei prossimi anni. Obiettivi comuni sono il raggiungimento di elevatissimi livelli di sicurezza, la piena competitività economica e la resistenza intrinseca alla proliferazione nuclea-

re, caratteristica questa particolarmente importante in vista della futura espansione dell'energia nucleare anche nei Paesi del Terzo mondo.

Tre dei sei sistemi sono del tipo a neutroni veloci, autofertilizzanti, con elevato sfruttamento energetico dell'uranio (fino a 70 volte maggiore di quello dei reattori di oggi). L'impiego dei reattori veloci diverrà necessario quando le risorse di uranio economicamente accessibile cominceranno a scarseggiare (presumibilmente, già prima del 2050). Inoltre, è prevista la minimizzazione dei rifiuti ad *alta attività e lunga vita*, esigenza questa imprescindibile quando la produzione nucleare sarà molto maggiore di quella di oggi.

Infine, uno dei sei sistemi, il *Very High Temperature Reactor,* si presta particolarmente alla produzione dell'idrogeno con processi termochimici di scissione dell'acqua, molto più efficienti della tradizionale separazione per via elettrolitica.

La partecipazione dell'Italia alla collaborazione internazionale per lo sviluppo dei reattori della *quarta generazione* richiede, in particolare, un rinnovato impegno dell'ENEA nel settore nucleare. La partecipazione al *GIF* prevede che ogni Paese contribuisca non soltanto finanziariamente, ma anche con studi e con la messa a disposizione e l'esercizio delle necessarie infrastrutture di ricerca. In quel contesto potremmo, in particolare, offrire un contributo nel settore della termoidraulica, dove vantiamo una riconosciuta competenza in ambito internazionale.

Come si è già detto, presso il Centro ENEA del Brasimone sono presenti circuiti sperimentali in cui sono effettuate anche esperienze di termoidraulica del piombo, che è un metallo particolarmente interessante per la refrigerazione dei reattori veloci delle future generazioni. A tale riguardo, la possibilità di una collaborazione strategica con la Francia andrebbe attentamente valutata.

Carlo Mancini

I DIARI DI GIULIO ANDREOTTI

di Enrico Serra

I *Diari* di Giulio Andreotti costituiscono una fonte importante per gli storici e per gli studiosi. Non soltanto per le annotazioni preziose dei principali avvenimenti intercorsi nel triennio tra il 1947 ed il 1949, ma anche per alcuni commenti, presi, come si dice, *a caldo*, indicativi ed esplicativi delle annotazioni quotidiane.

Andreotti cominciò a tenere un diario nel 1945, un diario essenziale, in cui annotare giorno per giorno gli avvenimenti, che gli parevano degni di essere ricordati. Era giovanissimo, ventenne appena, e già collaborava al quotidiano della Democrazia Cristiana "Il Popolo".

Poco a poco Andreotti si affermò come una specie di tramite tra il giornale e De Gasperi, il quale tanto apprezzò questa collaborazione che alla fine lo nominò Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

E così Andreotti circa due ani fa decise di pubblicare il primo volume del suo diario: *1947. L'anno delle grandi svolte* (Rizzoli, Milano 2004, Euro 16).

Quali furono queste grandi svolte? Ce lo dice lo stesso autore. Furono il distacco o meglio la scissione, da lui incoraggiata, di Giuseppe Saragat dal Partito Socialista Italiano e la fondazione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (poi Partito Socialista Democratico Italiano): prima tappa per l'eliminazione dei comunisti dal Governo. Per quanto riguarda la politica estera, il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti ed il conseguente inizio di un fruttuoso rapporto tra l'Italia e gli Stati Uniti.

Altri avvenimenti politici rilevanti furono i lavori della Costituente, il Trattato di pace, la conferma del Concordato (con i voti anche dei comunisti), la ratifica del Piano Marshall, le norme guida per la Camera e per il Senato, le iniziative per il problema di Trieste e dell'Istria.

Interessanti le note che Andreotti dedica alla visita di Evita Peron e la sua annotazione del 31 dicembre: "Quest'anno è stato decisivo, mi ha detto il Presidente, ma l'anno prossimo lo sarà ancora di più".

* * *

Il 1948, infatti, fu un anno epocale. Innanzitutto per la vittoria elettorale della coalizione democristiana, liberale e socialdemocratica. Vittoria indiscutibile e grande successo, che segnarono la definitiva battuta d'arresto dei comunisti e dei loro alleati nel Fronte Popolare.

Vittoria agevolata dagli aiuti degli Stati Uniti, dalla firma italiana del Piano Marshall, dalla nascita dell'OECE e dalle assicurazioni da parte degli alleati che Trieste sarebbe ritornata all'Italia. Un anno epocale rigorosamente annotato nel diario di Andreotti: *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Rizzoli, Milano 2005, pagine 182.

La Democrazia Cristiana da sola ottenne 387 deputati e 138 senatori; il Fronte Popolare 182 deputati e 74 senatori. Il diario di Andreotti riporta giorno per giorno i principali avvenimenti politici di quell'anno, accompagnandoli con rapidi commenti, spesso non privi di arguzia. Commenti puntuali e rilevanti anche sul piano personale per lo stesso Andreotti, che fu il più votato nelle elezioni, dopo il Presidente De Gasperi.

Il 2 maggio si riunì il Parlamento per l'elezione del Capo dello Stato. Carlo Sforza era il candidato del Governo, ma non riuscì per poco a causa dell'opposizione dell'estrema sinistra.

Toccò ad Andreotti di andare da lui per informarlo dell'esito negativo. Lo trovò che aveva appena terminato la stesura del suo discorso di insediamento. Sforza apprese la notizia con grande serenità e rimise a De Gasperi la decisione se doveva o meno rimanere nel Governo, precisando che non aveva nessun problema a farsi da parte. Andreotti annotò: "Una lezione di stile che non dimenticherò".

Dopo l'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica, De Gasperi poté provvedere alla formazione del

Governo, in cui confermò Sforza agli Esteri e lo stesso Andreotti a Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Nel nuovo Governo entrò anche Amintore Fanfani quale Ministro del Lavoro. Poco dopo, e precisamente l'8 giugno 1948, l'Italia sottoscrisse un accordo di cooperazione economica con gli Stati Uniti.

Sotto la data del 14 luglio si legge: "Non potevo davvero pensare che mentre parlavo ad un'aula di Montecitorio poco affollata e distratta, a pochi metri uno sciagurato sparava a Togliatti. Forse se il dibattito fosse stato più attraente, Togliatti sarebbe rimasto al suo posto e non tentato di andare a prendere un gelato da Giolitti"

Scelba assicurò il Consiglio dei Ministri che, "salvo alcuni focolai di sommossa, la situazione era sotto controllo". Al che contribuì Togliatti "con un messaggio di invito alla calma trasmesso dalla RAI".

Il diario annota puntualmente le notizie ritenute più importanti od interessanti, dalla medaglia d'oro vinta da Adolfo Consolini nel lancio del disco alla legge Merlin contro lo sfruttamento della prostituzione e all'articolo di Sforza sul "Corriere della Sera" con il titolo *Federazione europea o nuove guerre*.

Sotto la data del 28 novembre 1948 si legge:"Bene in Alto Adige. Nel Consiglio regionale noi abbiamo conquistato 17 seggi, la SVP 13, gli autonomisti cattolici 4, i socialisti 3, i socialdemocratici 3, i missini uno".

* * *

Il 1° gennaio del 1949 Andreotti scrive: "Il Presidente è molto teso. Mi dice che sarà un anno decisivo per lasciarci finalmente alle spalle l'eredità negativa del fascismo". È questa la prima annotazione del diario:"*1949. L'anno del Patto Atlantico* (Rizzoli, Milano 2006, pagine 194, Euro 16).

Il diario riporta poi che due giorni dopo avevano avuto luogo i funerali di Stato di Guido De Ruggiero, uno studioso di fama internazionale che del fascismo fu un deciso avversario, e che il 14 gennaio Andreotti aveva compiuto trent'anni e aveva ricevu-

to gli auguri del Presidente De Gasperi.

Con la sua consueta diligenza, Andreotti annota giorno per giorno gli avvenimenti più importanti, a cominciare dal progetto e dagli sviluppi del Patto Atlantico, alla prima conferenza con il Segretario di Stato degli Stati Uniti Dean Acheson, ai rilievi di Dossetti contro i patti militari e al ben noto articolo di De Gasperi pubblicato sul "Popolo" con il titolo *Per una realistica politica di pace*.

Sotto la data del 28 aprile 1949 si legge:"In Consiglio dei Ministri Sforza illustra la documentazione della partecipazione attiva dell'Italia alla formulazione del Patto Atlantico". È la dimostrazione che non si era trattato di un *diktat*.

Il Patto Atlantico fu ratificato dalla Camera il 20 luglio, dopo "un'ispirato discorso di Sforza ed un breve ed efficace intervento del Presidente", con 338 voti a favore e 218 contrari.

Non sfuggono alla penna di Andreotti le vittorie di Bartali al *Tour de France* ed ancor meno l'annuncio di Truman circa l'esplosione di una bomba atomica sovietica (23 settembre 1949). Infine, la soddisfazione per la scelta di Roma come sede della FAO.

Il diario di Andreotti è un documento storico essenziale ed anche un'agevole e piacevole lettura.

Enrico Serra

I NEMICI DEL DIALOGO

di Vittorio Zucconi

Negli ultimi anni della sua vita, sentendo avvicinare il confine degli ottant'anni che avrebbe appena lambito, mio padre Guglielmo si tuffò nella lettura come mai lo avevo visto fare. Cercava di leggere e rileggere tutto con voracità insaziabile, saggi e romanzi, letteratura e *pamphlets*, periodici esteri e oscure riviste italiane. "Mi ha afferrato il panico della mia ignoranza, mi confidò, e dello scarso tempo che mi rimane a disposizione per colmarla almeno un poco".

Quando ho finalmente riposto questo magnifico saggio dell'Ambasciatore Michelangelo Jacobucci, *I nemici del dialogo*, pubblicato da Armando Editore, sulle ragioni e le perversioni dell'intolleranza, ho provato la stessa vertigine di frustrazione e di inquietudine che afferrò mio padre nella vecchiaia. In questo anno 2006, mentre nel nome e nel segno della reciproca intolleranza travestita da bestemmie di troppi Dei invocati o da dottrine sussiegose, l'umanità ha ripreso a massacrarsi per difendere il proprio presunto monopolio del *bene*, tutti ci indaffariamo a discutere di cose che non sappiamo. O che abbiamo, per pigrizia o per opportunismo, dimenticato di sapere.

Il lavoro di Jacobucci, che cominciai a leggere per amicizia e ho finito di leggere per passione rimpiangendo che fosse finito, è l'esatto opposto di ciò che oggi fa vendere libri, fa pubblicare articoli sulla stampa a grande diffusione e produce quegli inviti a comparire sui palcoscenici dei teatrini televisivi, nei quali si spaccia la peggiore superficialità per approfondimento. È una fatica straordinaria, anche nel senso etimologico della parola, che non venderà milioni di copie, come gli dissi con affettuosa amarezza presentandolo al pubblico di New York, perchè *I nemici del dialogo* non corrisponde a nessuno dei luoghi comuni entro i quali oggi sembra necessario rinchiudersi per essere ascoltati.

Non è relativista, nè assolutista. Non è contro nessuno, nè a favore di nessuno. Non potrà essere usato come una clava da battere sulla testa dei propri avversarsi in una competizione politica, elettorale o dialettica. È una ricerca, scritta, devo ammettere con ammirazione di professionista della parola, con una capacità narrativa che scaturisce spontaneamente dalla ricchezza della ricerca e dalla potenza della materia, anzichè, come accade per tanti abominevoli trattatelli di grande tiratura, un'esibizione di retorica espressiva senza sostanza di ricerca. La prova che a volte davvero la sostanza determina la forma.

E la sostanza è quella che Umberto Eco, nella prefazione, riassume in due parole: un libro "crudele, ma non disperante". Crudele è la constatazione che il rifiuto dell'alieno, dell'*altro da sè*, del barbaro, del fratellino minore che viene a sottrarci il monopolio della madre, è non soltanto una costante della storia umana, ma una componente della condizione umana, oggi si direbbe del nostro *Dna*, che riaffiora e si manifesta indipendentemente dal credo religioso, dalle convinzione ideologiche, dalla geografia e dalle etnicità, colpendo tutti e ovunque.

L'allergia a chi è considerato estraneo non è una patologia riservata a un tempo e a un luogo particolari, nè si scatena soltanto in condizioni estreme di paura, di necessità, di conflitto, come il materialismo storico vorrebbe. È parte di noi, e forse è parte della nostra capacità di sopravvivere come specie. In una parola - e questa è la conclusione *crudele* alla quale si arriva immergendosi nella fatica di Jacobucci - l'intolleranza è nella nostra natura.

Dunque, soltanto la sua antitesi può limitare i danni, e l'antitesi della natura è la cultura. Soltanto nel riconoscere che il nemico vero è dentro di noi, anzichè fuori, come ci fanno credere i demagoghi, gli arruffapopolo, gli imbonitori, speculando sulla primordialità istintiva dell'intolleranza. Il vero male può essere controllato.

Se c'è una morale, in queste 500 affascinanti pagine che rigorosamente rifiutano il moralismo ipocrita della superiorità, essa è la stessa che il tossicodipendente, o l'alcolista, devono ammet-

tere se davvero vogliono rinascere, l'ammissione della propria condizione. Io sono un tossicodipendente. Io sono un alcolista. Io sono un intollerante, non perchè sono cattivo, ma perchè sono umano.

Come osservò uno dei più brillanti storici contemporanei della guerra, l'inglese John Keegan, il classico assioma klausewitziano della "guerra vista come la continuazione della politica con altri mezzi", andrebbe rovesciato. È la politica, semmai, la continuazione della guerra con altri mezzi, quando il conflitto armato, le "inutili stragi" come le definì Papa Benedetto XV, rivelano il proprio fallimento e si torna a parlare.

Qui sta l'aspetto non disperante della galoppata attraverso le infinite manifestazioni della crudeltà degli uomini verso altri uomini. Sta nella verifica, documentata così brillantemente da questo libro, che davvero *non prevalebunt*, che la *forza oscura*, pur essendo insopprimibile, alla fine è tenuta a freno dalla fatica di persone che nel mondo della cultura, della politica, della diplomazia e, *si parva licet*, nel giornalismo non soccombono alla tentazione della rabbia e del livore, neppure di fronte alle più atroci provocazioni, come quelle alle quali ci sta sottoponendo l'ultima (nel tempo) manifestazione della intolleranza altrui verso di noi.

Non c'è, purtroppo, alcuna consolazione deterministica in questa osservazione *matter of fact*, e nessuna garanzia di *happy ending*, per una famiglia umana che discende in egual misura dai figli di Caino come da quelli di Abele e possiede oggi, per la prima volta nella propria vicenda, gli strumenti per il proprio definitivo annientamente.

Ogni capitolo della dialettica fra natura e cultura ha, come i numeri della *roulette*, esattamente le stesse probabilità di *uscire*, a ogni rotazione della palline. Per ripetere una frase cara agli operatori finanziari, i risultati del passato non sono garanzia di risultati futuri.

Ma se nell'ultimo capitolo, che insieme stiamo scrivendo, i *nemici del dialogo* sembrano in netta e burbanzosa superiorità rispetto ai sostenitori del dialogo dileggiati come *arrendisti*, anche questo è stato molte volte vero nella storia, dalle persecu-

zioni religiose, ai massacri nei nomi del mio Dio o del mio Grande *Leader* o della Nuova Idea, che Jacobucci tanto bene ricerca e racconta.

Eppure siamo ancora qui, a leggere, a scoprire con un brivido quanto siamo ignoranti, cioè a mettere le premesse per chiudere anche questo capitolo terrificante, con la sola sintesi possibile fra la natura e la cultura, fra l'istinto distruttore del Caino geloso e il messaggio impossibile dell'amore per il proprio nemico.

Una sintesi che sta in una parola oggi fuori moda, eppure più che mai essenziale, fra la tolleranza, sempre paternalistica, e l'intolleranza, sempre micidiale. Sta, più banalmente, nel coraggio della *coesistenza*.

Vittorio Zucconi

SEGNALAZIONI

DIARIO VIETNAMITA 1962-1968, di *Giovanni D'Orlandi*, Edizione Trenta giorni Società cooperativa 2006, pp. 976, Euro 30.

Il sottotitolo di quest'opera è: *Gli anni chiave della guerra nelle annotazioni dell'Ambasciatore a Saigon. La storia segreta delle operazioni Marigold e Killy*.

La storia dell'operazione diplomatica *Marigold*, che fu seguita nel 1968 dall'operazione *Killy*, non è stata mai stata del tutto chiarita. Ci fu davvero la possibilità di aprire trattative di pace fra gli Stati Uniti e il Vietnam del Nord, attraverso la mediazione di Italia e Polonia, per fermare la guerra del Vietnam fino al 1966? E perchè questi tentavi fallirono?

Il diario inedito dell'Ambasciatore Giovanni D'Orlandi, uno dei primi artefici delle due operazioni segrete, fornisce agli studiosi una ricostruzione di quegli avvenimenti.

Ma il diario dell'Ambasciatore D'Orlandi, avvincente e leggibile come un romanzo storico, è anche la descrizione dell'*escalation* militare statunitense in Vietnam fatta da un testimone d'eccezione.

Oltre alle due operazioni segrete (*Marigold* e *Killy*), negli appunti dell'Ambasciatore italiano è documentato con dati, informazioni e retroscena, il drammatico collasso politico e sociale di un Paese, travolto dalla guerra civile, dai colpi di Stato, dalla miseria e dalle lotte tra diversi fondamentalismi religiosi.

Giovanni D'Orlandi nacque ad Alessandria d'Egitto il 1° ottobre 1917. Nel 1940 vinse il concorso come volontario nella carriera diplomatico-consolare. Dal 1950 al 1957 fu a Parigi alla Rappresentanza presso l'OECE (oggi OCSE), dove presiedette il Comitato di controllo sul commercio strategico con l'Est europeo. Dal 1959 al 1962 fu Capo dell'Ufficio Sud Est asiatico.

Dal luglio 1962, fu Ambasciatore a Saigon e contestualmente a Valentiane (Laos) e a Phon Penh (Cambogia). Lasciò il Vietnam nell'aprile 1967 e, nel luglio dello stesso anno, divenne Ispettore generale del Ministero e degli Uffici all'estero. Dal novembre 1968 fu Ambasciatore in Grecia e nel febbraio 1973 fu nominato Ambasciatore d'Italia. Morì ad Atene il 25 settembre 1973.

Scrive Giulio Andreotti nell'introduzione: "…D'Orlandi appare un diplomatico attento, dotato di forti capacità intuitive, senza avere alle spalle massicci apparati informativi e di progettazione. Anche quando la salute fu fortemente compromessa non abbandonò mai la sua frontiera diplomatica e fece acquisire all'Italia rispetto e ammirazione".

La Prefazione è di Roberto Rotondo, curatore del testo originale.*(f. b.)*

PROFESSIONE PEACEKEEPER, di *Andrea Angeli*, Rubbettino 2005, pp. 244, Euro 12.

Il sottotitolo del volume è: *Da Sarajevo a Nassiriyah, storie in prima linea*. Questo volume narra in prima persona la vita in prima linea di un funzionario dell'ONU, che attraversa alcune fra le più gravi crisi mondiali. Lo spaccato di un mestiere nuovo, che riserva sollecitazioni, imprevisti e avventure di ogni tipo. Una testimonianza vissuta di ciò che comporta l'impegno di un portavoce di missioni al limite della possibilità.

Il libro - diviso in 7 capitoli, 83 capitoletti, una documentazione fotografica, acronimi e indice dei nomi - raccoglie aneddoti e riflessioni di un osservatore privilegiato sulla vita dei *caschi blu*, dall'America Latina alla Normandia, dal Sudest asiatico ai Balcani e all'Iraq.

Episodi registrati da giornali e televisioni riemergono qui a tutto tondo dalla penna di chi più di altri è stato al fianco dei soldati di pace italiani.

Andrea Angeli ha fatto parte dei contingenti dei *caschi blu* in Namibia, Cambogia ed ex Iugoslavia, dove è rimasto per dieci anni consecutivi.

Con le Nazioni Unite ha prestato servizio anche a Santiago del Cile, Bagdad e New York. Dall'ottobre del 2003, per nove mesi, è stato portavoce dell'Autorità di coalizione a Nassiriyah.

La prefazione è di Gianni Riotta.(*r. p.*)

IL TERRORISMO INTERNAZIONALE DOPO L'11 SETTEMBRE. L'AZIONE DELL'ITALIA, di *Antonio Armellini* e *Paolo Trichilo*, Istituto Affari Internazionali, Roma 2003, pp. 120.

Il terrorismo è un fenomeno internazionale o per meglio dire globale, che richiede una risposta pertinente ed adeguata, sia da parte delle organizzazioni internazionali (ONU, NATO, CSCE), sia da parte dei singoli Stati, a cominciare da quelli più esposti.

Il volume raccoglie una recente indagine condotta da due esperti diplomatici Antonio Armellini e Paolo Trichilo e merita di essere segnalata per il suo rigore scientifico e per l'indicazione dei mezzi per far fronte a questo devastante fenomeno.

L'Ambasciatore Armellini, dopo aver occupato importanti sedi all'estero, tra cui la direzione della Missione umanitaria italiana in Iraq, insegna tecnica del negoziato all'Università Luiss di Roma. Il Consigliere Trichilo è stato, tra l'altro, vicario del Coordinatore internazionale antiterrorismo presso il nostro Ministero degli Esteri, nonché presso l'ufficio CSCE di Roma. Entrambi gli autori, quindi, hanno una collaudata esperienza in argomento.

L'Ambasciatore Armellini, svolge il tema *Il terrorismo internazionale: sfide globali e risposte italiane*, con un'analisi approfondita e ragionata delle risposte date dalla comunità internazionale dopo l'aggressione dell'11 settembre 2001 alle *Torri gemelle*. A cominciare dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che istituì un apposito Comitato contro il terrorismo, sino ai

pertinenti organi dell'Unione Europea e ai famosi G-7 e G-8. Essi istituirono il GAFI, allo scopo di affrontare il terrorismo nei suoi vari fenomeni, cui hanno fatto seguito nuove Risoluzioni in tema di finanziamento e in tema di trasporti aerei e marittimi.

La relazione di Antonio Armellini, assai dotta e esauriente anche nella parte che riguarda l'Italia, mette soprattutto in rilievo il fatto che "il terrorismo è un fenomeno complesso, che abbraccia gli aspetti più diversi del vivere e richiede, quindi, per essere sconfitto, una strategia di attacco globale e fortemente integrata".

Il Consigliere Trichilo illustra il contributo dell'Unione Europea alla lotta contro il terrorismo, tra l'altro individuando i vari gruppi terroristici oggetto di sanzioni, sulla scorta delle indicazioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Interessante la definizione di atto terroristico, vale a dire "un atto internazionale che per la sua natura o contesto possa recare grave danno ad un Paese o ad una organizzazione internazionale, definito reato in base al diritto nazionale quando è commesso ad un determinato fine".

Corredano il libro alcune liste di importanti gruppi terroristici internazionali, individuati dalle varie organizzazioni internazionali. (Enrico Serra)

GUERRE ALLA FINESTRA. RAPPORTO DI RICERCA DELLA CARITAS ITALIANA, a cura di *Paolo Beccegato, Walter Nanni e Francesco Strazzari*, Il Mulino 2005, pp. 450, Euro 24.

Viviamo in un epoca caratterizzata dalla presenza di conflitti senza tempo e senza spazio. Le nuove guerre sembrano non avere mai fine, il nuovo terrorismo è ormai un fenomeno internazionale, e la forte pressione mediatica ce ne porta continuamente notizia fin dentro casa. L'indagine presentata in questo volume, condotta in collaborazione con "Famiglia Cristiana" e "Il Regno", ha cercato di analizzare e definire le modalità attraverso le quali i nuovi conflitti sono trattati e presi in esame dalla nostra società.

Per raggiungere tale scopo, i curatori si sono basati su un'imponente raccolta di dati e informazioni, oltre che sui risultati di un sondaggio telefonico su un campione della popolazione italiana.

La ricerca ha potuto rilevare forti contraddizioni: da una parte, dal crollo delle *torri gemelle* fino ad oggi, è aumentata la quantità di informazioni disponibili; dall'altra, permangono grossi coni d'ombra sulle fonti, sul linguaggio e sull'approfondimento dei conflitti, vecchi e nuovi.

Il volume è ulteriormente arricchito da una serie di *zoom* sui conflitti in Congo, Sri Lanka, Colombia, Afghanistan, Palestina e Iraq.

Paolo Beccegato è responsabile dell'Area internazionale della Caritas Italiana e Vicepresidente della Fondazione Giustizia e Solidarietà della Conferenza Episcopale Italiana.

Walter Nanni, sociologo, collabora con l'Ufficio Studi e Ricerche della *Caritas Italiana* ed è consulente di enti locali e organizzazioni *no profit* in materia di ricerca, formazione e progettazione.

Francesco Strazzari insegna Relazioni internazionali nell'Università di Amsterdam. Collabora con l'*International Training Program on Conflic*t *Management* della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. *(f. b.)*

LO STATO MODERNO. MARIO BONESCHI E GLI AZIONISTI MILANESI, di *Elena Savino*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 234.

La resistenza fu, innanzitutto e prima di tutto, una rivolta spirituale e culturale contro il razzismo nazista e fascista. Lo confermano le non poche riviste apparse prima o subito dopo la Liberazione. A cominciare dalla "Nuova Antologia", animata da un forte sentimento di libertà.

Particolarmente importanti, nel campo culturale e non soltanto in questo, furono le pubblicazioni di "Giustizia e libertà" del Partito d'azione. Tra cui basti citare "Il Ponte" di Piero Calamandrei, "Realtà politica" di Riccardo Bauer, "L'Acropoli" di Adolfo Omodeo, "La Nuova Europa" di Luigi Salvatorelli, i "Nuovi Quaderni" di Riccardo Lombardi, "La Critica Politica" di Zuccarini ecc.

Un florilegio intellettuale veramente eccezionale, che gli spunti di guerra civile hanno in parte occultato, ma che, nonostante questo, ha costituito la base e la forza ideologica della nostra Repubblica.

Tra queste riviste merita un cenno particolare "Lo Stato Moderno", fondata da Mario Paggi, insieme con Mino Steiner, Carlo Galimberti e Antonio Basso. Steiner e Galimberti dovevano perire nella lotta di liberazione.

Gli obiettivi erano chiari ed ambiziosi: "Orientare le forze democratiche del Paese alla vigilia della rifondazione dello Stato e guidare i compagni del Partito d'Azione, nato da pochi mesi e già nel vivo della partita politica, che si giocava in Italia dopo la caduta di Mussolini". Così si legge nell'importante e dotta introduzione di questo bel libro della Savino.

Il primo numero della rivista "Stato Moderno" uscì, in forma alquanto ridotta, nel luglio 1944. Ma fu solamente a partire dalla Primavera del 1945 che assunse la forma del quindicinale. Aveva Arturo Barono quale redattore capo e Cesare Cabibbe quale amministratore. Cessò le pubblicazioni ai primi del 1949.

Vi collaborarono i migliori esponenti della cultura e della politica liberal-democratica, a cominciare da Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Vittorio Albasini Scrosati, Norberto Bobbio, Enrico Bonomi, Arrigo Cajumi, Franco Cingano, Giorgio Diena, Libero Lenti, Sandro Migliazza, Adolfo Omodeo, Bruno Pagani, Gaetano Salvemini, Luigi Salvatorelli, Umberto Segre, Sergio Solmi, Cesare Spellanzon, Silvio Pozzani, Emiliano Zazo e chi qui scrive, che allora stava ricostruendo l'ISPI di Milano, con l'aiuto di Parri.

Ma il vero mattatore della rivista fu lui, Mario Paggi, che, con uno pseudonimo o con le proprie iniziali, vi pubblicò poco meno di duecento articoli.

Paggi e Zazo avevano studiato all'Università di Siena, dove primeggiava l'insegnamento di Piero Calamandrei, da Paggi definito "l'immagine stessa della mia giovinezza universitaria". Ad essi, quali "profeti disarmati", è de-

dicato questo libro, che, oltre ad essere una precisa e informata storia della rivista, si compone di tre parti principali.

La prima è una rievocazione dei "profeti disarmati", cioè del gruppo milanese che ha dato vita alla rivista. La seconda pubblica gli Indici della rivista, le notizie redazionali, i diari quindicinali, le rassegne stampa, ecc. La terza illustra il programma dello "Stato moderno", utilizzando anche alcuni scritti di Mario Boneschi sulla crisi della rivista e del Partito d'Azione.

Concludono questo ottimo libro gli indici di ogni numero del periodico e quello degli autori. (*Enrico Serra*)

SPERIMENTAZIONE ANIMALE PROBLEMA EUROPEO, di *Andrea Chiti-Batelli*, CEDAM 2005, pp. 258, Euro 22.

La tesi dell'autore è che la sperimentazione animale è tuttora indispensabile al progresso della medicina, ma soltanto se centralizzata e condotta con i metodi più moderni di ricerca. Se fatta in tal modo sarebbe al tempo stesso di grande vantaggio per la scienza e di grande risparmio per il denaro pubblico.

Il fatto, invece, che si tolleri una ricerca in una miriade di istituti, spesso scientificamente poco attrezzati, dove si effettuano ripetizioni inutili delle stesse ricerche, ha come conseguenza spreco e insieme inefficienza.

Ciò è dovuto a sua volta tanto alla sete di potere e di lucro di accademici senza scrupoli, quanto a tendenze sadiche latenti in molti ricercatori, nonché a sopravvivenza subconscia, nella società tutta, del complesso, primitivo e irrazionale, del sacrificio religioso di animali considerato come salvifico, e cioè capace di scongiurare le malattie e di allontanare la morte.

La creazione di un grande istituto di ricerca europeo - o, in difetto, nazionale - modernamente attrezzato e fornito di un'adeguata banca dei dati, e la proibizione della vivisezione a livello periferico, sarebbero i soli provvedimenti capaci al tempo stesso di soddisfare molto meglio le giuste esigenze della scienza, di consentire consistenti risparmi di fondi pubblici e di venire incontro alle denunce degli animalisti, delle quali si dà ampiamente conto.

Questi ultimi hanno il torto, da più di un secolo, di chiedere l'abolizione, totale e immediata, di ogni vivisezione, urtando così contro l'opposizione della grande maggioranza della società e non ottenendo alcun risultato.

Anch'essi, pertanto, dovrebbero far propria la proposta dell'autore, la quale non soltanto implicherà una riduzione notevolissima della sperimentazione, ma costituirà altresì un passo importante per ottenere successivamente ulteriori riduzioni, per sensibilizzare i mezzi di comunicazione di massa e per educare l'opinione pubblica al rispetto degli animali.

Fermo restando che le esigenze della ricerca - per fondate che esse appaiano scientificamente e, quindi, per ora ineludibili - non sembrano in ultima istanza conciliabili con le esigenze dell'etica che, con Bentham, condanna le torture inflitte ad esseri forniti di sensibilità al dolore, sensibilità che ogni giorno si scopre sempre più analoga alla nostra.

Andrea Chiti-Batelli, fiorentino, è stato per venticinque anni Consigliere parlamentare del Senato e, come tale, Segretario delle delegazioni italiane alle Assemblee europee.

Su un argomento vicino a quello qui trattato ha pubblicato il volume *Abolizione della caccia problema europeo*, Manduria, 1997. Ha a lungo studiato i problemi dell'integrazione europea, sui quali ricordiamo almeno i suoi volumi *L'unione politica europea*, Roma 1978; *La dimensione europea delle autonomie e l'Italia*, Milano 1984; *Una lingua per l'Europa*, Padova 1987 e *L'Union de l'Europe au tournant du siècle*, Nizza 2000. *(f. b.)*

APPUNTAMENTO A HIROSHIMA, di *Stephen Walker*, Longanesi 2005, pp. 368, Euro 18.

Stephen Walker, a sessant'anni dalla distruzione di Hiroshima, ricostruisce le tre settimane dal 15 luglio al 6 agosto 1945, i giorni che condussero al primo bombardamento atomico della storia dell'umanità. Lo fa raccogliendo come in un *puzzle*, le testimonianze degli uomini che compirono la missione, degli scienziati che costruirono la bomba, delle persone che sopravvissero alla tragedia e che, in tutta la loro vita, non avrebbero mai potuto dimenticare.

Nelle tre settimane che intercorsero fra il *Test Trinity* nel deserto del New Mexico - la prova generale della bomba - e lo sgancio dell'atomica, mentre i militari e gli scienziati del *Progetto Manhattan* pianificavano i dettagli della missione, la Commissione per la scelta del bersaglio definì diversi obiettivi per l'attacco nucleare. Sarebbe stata un'unica variabile a segnare il destino di Hiroshima: le condizioni meteorologiche, un fattore determinante per consentire ad un *B29*, l'*Enola Gay*, il bombardamento a vista.

In quelle tre settimane, nella base superblindata di Tinian nelle isole Marianne, gli equipaggi del 509° gruppo dell'Aviazione americana si preparavano per la missione del 6 agosto. La maggior parte degli uomini non era a conoscenza dell'esistenza della bomba atomica, che nel frattempo era assemblata in tre edifici appositamente allestiti sull'isola.

In quelle tre settimane, si consumarono gli ultimi sforzi diplomatici di Shigenori Togo, ex Ministro degli Esteri del Giappone, che l'Imperatore aveva incaricato di cercare un modo onorevole per uscire dal conflitto, mentre nelle città giapponesi i civili partecipavano attivamente allo sforzo bellico.

In quelle tre settimane Leo Szilard, il fisico che dodici anni prima aveva concepito l'idea della bomba atomica, continuava la sua battaglia contro l'attacco nucleare, raccogliendo firme per una petizione che non avrebbe mai raggiunto il destinatario, il Presidente degli Stati Uniti Truman.

D'altro canto, Truman diceva che la bomba era "un'arma bellica" e nient'altro… Gli americani non avevano certamente invitato i giapponesi ad attaccare Pearl Harbour; erano stati loro a cominciare la guerra e ora rifiutavano di arrendersi. La bomba era l'unica risposta.

Alla fine le implicazioni morali potevano essere ricondotte a un semplice calcolo aritmetico. "Pensai, avrebbe detto Truman, che un quarto di milione

dei nostri giovani coraggiosi valesse il sacrificio di un paio di città giapponesi".

Stephen Walker, inglese, dopo gli studi condotti ad Oxford e a Harvard, ha lavorato per quindici anni come regista di documentari e film a sfondo storico per la televisione. (*f. b.*)

STORIA E MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE, Atti dell'omonimo convegno, Rivista "Il Presente e la Storia", n. 65, Cuneo, giugno 2005.

Il volume, che raccoglie gli atti di questo importante convegno internazionale, si apre con un saggio di Paolo Giacone dal titolo: "Un eroe mazziniano: Duccio Galimberti". Un saggio che dice tutto sull'importanza civile e spirituale di questo personaggio, una delle più belle figure della Resistenza italiana ed europea, che fu tra i primi a innalzare il vessillo della libertà contro il terrore nazifascista.

Seguono interessantissime e dotte relazioni sui vari aspetti delle deportazioni, dovute a Mantelli, Maida, Fattorini, Muncinelli, Calandri, Rochat, Merowka, Ori, Frenkel, Dutto, Ferrero, Meinardi, Giordano, Schiffer e Desero. Conclude il volume una serie assai interessante ed utile di schede su aspetti singolari connessi con la deportazione. (*Enrico Serra)*

LA RIFORMA DELL'ONU, di *Nino Andreatta*, AREL, Roma 2005, pp. 216, Euro 9.

Nel 1993, il Ministro degli Esteri del Governo Ciampi, Nino Andreatta, risponde al questionario inviato dal Segretario Generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali, sul funzionamento e le prospettive dell'organizzazione.

Andreatta formula una proposta di riforma del Consiglio di Sicurezza, che mira ad allargare la partecipazione di tutte le aree del mondo e a dare anche al nostro Paese un posto e un ruolo più incisivi. La sua idea è quella di creare dei seggi semi-permanenti nel Consiglio di Sicurezza, conferendo al Consiglio stesso nuova legittimità e nuova rappresentanza.

La proposta di Andreatta costituisce il nucleo centrale della posizione sostenuta oggi dall'Italia.

Il volume raccoglie le interviste, gli interventi e i saggi di Andreatta sull'argomento, insieme ai più rilevanti documenti sul tema dal 1993 ad oggi. (*f. b.*)

ITALIANI IN DALMAZIA. DAL RISORGIMENTO ALLA GRANDE GUERRA, di *Luciano Monzali*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 334.

Dalmatia è il nome che la Roma imperiale diede ad una regione più ampia dell'attuale e che comprendeva l'Istria e un'ampia parte della penisola balcanica. Cominciarono più o meno da allora i contrasti, alternati da fasi di collaborazione, tra i popoli di origine slava e quelli illirici e di derivazione latina e poi italica. E fu anche così che, durante il nostro Risorgimento,

la Dalmazia divenne parte importante del programma di unificazione dell'Italia liberale.

Seguì, come è noto, la guerra del 1866, in cui un'Italia sconfitta poté ottenere, grazie alla Prussia vittoriosa, il Veneto, ma non Trento, Trieste e l'Istria come avrebbe voluto.

Dobbiamo a Luciano Monzali, che ha condotto un'ampia e approfondita ricerca, consultando tutto il consultabile negli archivi italiani, austriaci, inglesi ecc., se possiamo seguire il filo storico di una evoluzione, quella appunto degli italiani in Dalmazia.

Si può così vedere in dettaglio il formarsi e il consolidarsi della minoranza italiana contro i tentativi di assimilazione da parte dei croati in particolare e degli slavi in generale. Si verificò allora, tra l'altro, che deputati trentini e triestini del Parlamento viennese intervenissero più volte in difesa della minoranza italiana dalmata, specie in favore del mantenimento della nostra lingua nelle amministrazioni locali.

E molti furono i personaggi che si prodigarono con successo nella difesa dell'italianità di una parte cospicua della popolazione della Dalmazia. Personaggi giustamente ricordati in questo libro, che svolsero la loro attività prima, ma anche e soprattutto dopo, la nascita a Zara nel 1908 del settimanale "Il Risorgimento", che doveva durare fino al 1914, rinfocolando la difesa degli italiani nei confronti del nazionalismo croato e, conseguentemente, contro la sua radicalizzazione, provocata dalle guerre balcaniche.

Il che alla lunga non poteva non influire sull'interventismo dell'Italia contro l'annessionismo austriaco.

Nota il Monzali: "La battaglia per la libertà dei dalmati italiani doveva inevitabilmente assumere connotazioni più complesse ed ambigue, diventando parte di un programma espansionista, che mirava ad assicurare al Governo di Roma quella egemonia adriatica che era stata della Repubblica di Venezia". Con le conseguenze che sappiamo.

Questo libro esce nella Collana della "Nuova rivista storica", diretta da Francesco Perfetti. (*Enrico Serra*)

I SENTIERI DELLA RICERCA, Centro Studi Piero Gnocchi, Crodo 2005.

Studioso di fama internazionale, autore di pregevoli studi tra cui quelli sul colonialismo italiano, Angelo Del Boca ha lasciato, dopo circa un ventennio, la direzione di "Studi Piacentini", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, attorno alla quale ha saputo raccogliere il meglio degli studiosi italiani e non.

Egli si è fatto ora promotore di una rivista semestrale di storia contemporanea con compiti ancor più ambiziosi, se così si può dire, come lo denota il titolo "I sentieri della ricerca", di cui sono già usciti i numeri di giugno e di dicembre 2005. L'editore è il Centro Piero Gnocchi, Crodo.

Questa rivista, oltre a raccogliere l'eredità di "Studi Piacentini", raccoglie anche quella della storia recente piemontese che ha scritto pagine gloriose "tra le montagne che hanno visto nascere la Repubblica partigiana

dell'Ossola, forse il più nobile ed avanzato progetto democratico realizzato dall'Italia ancora occupata dai nazisti, già anticipatore della Costituzione del 1946…", come si legge nell'editoriale di Angelo Del Boca.

Del Boca ha potuto raccogliere il meglio della pubblicistica pertinente: da M. Bonfantini a U. Chiaramonte, a R. Cappelli, a N. Labanca, a G. Novelli, a E. Ferrari, a L. Caligaris, a M. Giovana e a A. Beccaro.

Un'iniziativa quella di Angelo Del Boca che merita di essere sostenuta per l'importanza dei temi e per la serietà con cui sono affrontati, recando un contributo essenziale alla storia del nostro Paese. *(Enrico Serra)*

DALL'URSS ALLA RUSSIA, di *Evgenij M. Primakov*, Valentina Edizioni, Milano 2005, pp. 312, Euro 20.

Uomo del sistema sovietico, ma non acritico, e esponente della Russia post-sovietica, ma leale verso il passato, Evgenij Primakov fornisce in questo libro una testimonianza dall'interno sulle trasformazioni avvenute a Mosca dal crollo dell'URSS ad oggi, e sulla politica internazionale del Cremlino in anni difficili.

Dietro le quinte e alla ribalta, è stato testimone e protagonista di eventi epocali: giornalista e specialista di Medio Oriente negli anni di Breznev, membro dell'Accademia delle Scienze, Capo dei servizi di spionaggio dell'URSS nel tramonto di Gorbaciov e poi con Eltsin, quindi Ministro degli Esteri e primo Ministro della Federazione Russa.

Di grande interesse per gli storici e gli studiosi di politica internazionale, il libro di Primakov è fruibile anche dal lettore non specialista.

Dall'adolescenza in Georgia all'Università di Mosca fino alla carriera accademica e alla grande politica: l'ambiente dello spionaggio, le perduranti rivalità con la CIA e i Servizi inglesi malgrado i nuovi rapporti; gli sforzi per mantenere alla Russia il ruolo internazionale di grande Paese e potenza nucleare pur nel fallimento politico-economico del sistema sovietico; quindi, le schermaglie diplomatiche con la Casa Bianca, la guerra della NATO a Milosevic e l'atteggiamento della NATO stessa, il conflitto del Golfo e il ruolo dell'autore, profondo arabista, nei tentativi di prevenirlo, anche con intensi contatti con Saddam.

C'è poi il Cremlino di Eltsin, con la guerra di Cecenia, le manovre degli oligarchi e gli intrighi della *Famiglia*, che organizzò l'estromissione di Primakov dalla carica di Primo Ministro: nella salvaguardia di lealtà personale verso Eltsin, si ha un quadro del nido di vipere e di affaristi intorno a lui, nello sfascio del vecchio sistema e nell'affermarsi di un capitalismo selvaggio.

Nella retrospettiva di anni turbolenti, l'autore guarda alla Russia odierna, che con Vladimir Putin ritrova una sua stabilità malgrado la minaccia dalla Cecenia del terrorismo islamico, sul quale è necessario il comune impegno internazionale.

Evgenij Maximovic Primakov, nato nel 1929, è dal 2001 Presidente della Camera di Commercio e Industria della Federazione Russa e membro

dell'Accademia delle Scienze della Russia. È stato Presidente del Soviet delle Nazionalità, una delle due Camere del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica (1989-1991) e membro del Politburo del Partito Comunista Sovietico (1989-1991).

Capo dei servizi di spionaggio dal 1991 al 1996, è stato Ministro degli Esteri (196-1998) e Primo Ministro (1998-1999). Quale studioso è stato Direttore dell'Istituto di Orientalistica dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica e, quindi, Direttore dell'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali. *(f. b.)*

TEATRI DI GUERRA. COMANDI, SOLDATI E SCRITTORI NEI CONFLITTI EUROPEI, di *Lucio Ceva*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 320.

Storico, docente universitario, scrittore, Lucio Ceva ci offre con questo suo nuovo libro il risultato di alcune sue ricerche, come lo dice appunto il titolo. Particolarmente interessanti sono quelle dedicate agli alti Comandi in Europa dal Medio Evo alla Restaurazione e poi durante il regime fascista.

Un capitolo di eccezionale interesse è quello da lui dedicato alla rievocazione degli scrittori e dei poeti che hanno raggiunto la notorietà durante la Prima guerra mondiale (1914-1918).

E non soltanto in Italia, dove si affermano tra gli altri Renato Serra e Giuseppe Prezzolini, ma anche in Gran Bretagna (Thomas Hardj e Wilfred Owen), in Francia (Romain Rolland e Jules Romain), in Germania (Eric Maria Remarque), per non citare che alcuni della lunga lista degli autori ricordati da Ceva.Questo collegamento tra fatto storico e letteratura costituisce un lato tra i più interessanti del libro.

L'ultima parte di quest'ultimo è dedicata all'esame di alcuni temi delle due guerre mondiali. Tra cui l'impiego dei carri armati, alcune fasi della crisi nel Comando supremo (1942-1943), la visione che la Germania nazista e l'Italia fascista si erano fatte degli Stati Uniti, il contributo del Caucaso, ancora poco e mal noto, alla Prima e alla Seconda guerra mondiale.

In complesso questo del Ceva è un libro di agevole lettura e anche stimolante per ulteriori ricerche. (*Enrico Serra*)

DIRITTO ALLA SICUREZZA ED ECONOMIA DEL TERRORE, di *Mariateresa Fiocca e Giancarlo Montedoro*, Luiss University Press 2006, pp. 310, Euro 19.

In Paesi con basso livello di *governance*, la religione si trasforma in ideologia, diventando importante elemento del processo politico. Il rapporto simbiotico tra potere e religione si riflette nella diade *élite-masse*.

Benché il terrorismo islamico non nasca dalla povertà, ne sfrutta comunque le sacche con la stessa disinvoltura con cui sfrutta il credo religioso delle masse. È un terrorismo che fa leva sugli elementi fondanti dell'individuo e

sul desiderio di affermazione della propria identità e di espressione di un proprio sistema di valori, che intercetta il senso di ribellione e di revanscismo delle classi emergenti.

Al di sotto della surrettizia patina geo-religiosa, l'*establishment* radicale porta avanti i suoi veri interessi, molto pragmatici: il potere e la ricchezza negli Stati del Golfo, la *leadership* del mondo islamico, la costituzione del califfato. *Charities*, moschee e *madrassas* diventano così gangli dell'intera architettura da cui attingere risorse (finanziarie e umane).

C'est l'argent qui fait la guerre, è un adagio che si attaglia ai conflitti convenzionali, di tipo simmetrico. È valido pure per la guerra contro il terrorismo islamico, sebbene il denaro non sia il nerbo. Per cogliere valenze ed implicazioni, ricadute sociali e politiche, l'analisi del fenomeno va ricondotta a una logica di *law and economics*.

Mariateresa Fiocca è dirigente di ricerca presso l'ISAE ed esperta del Servizio Consultivo ed Ispettivo Tributario presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze. È docente presso la Scuola Superiore dell'Economia e delle Finanze. È autrice di numerose pubblicazioni sul terrorismo islamico.

Giancarlo Montedoro è consigliere di Stato e docente di Istituzioni di diritto pubblico presso la Facoltà di Economia della Luiss Guido Carli di Roma. È autore di numerosi saggi in materia di diritto pubblico e in materia di diritto dell'economia.

IL DIO IN ARMI. LA GRAN BRETAGNA E LA NASCITA DELLO STATO DI ISRAELE, di *Jill Hamilton*, Corbaccio 2006, pp. 340, Euro 19.

Nella Collana storica dell'Editore Corbaccio, diretta da Sergio Romano, è apparso questo volume della ricercatrice inglese Jill Hamilton sulle radici del conflitto arabo-israeliano.

Le radici dell'attuale conflitto mediorientale, una delle minacce più gravi all'ordine mondiale, risalgono, secondo l'autrice, ai primi decenni del ventesimo secolo, quando, sull'onda del movimento sionista internazionale, le grandi potenze europee furono coinvolte nella decisione di creare quello Stato di Israele che vedrà la luce nel 1948.

In questo libro si analizzano le scelte politiche e strategiche, avallate da forti convinzioni religiose, dei *leader* inglesi e americani: dalla Dichiarazione di Balfour del 1917, alla formazione di un Corpo di armata di soldati ebrei all'interno dell'Esercito britannico durante la Prima guerra mondiale, alle pressioni esercitate dal Primo Ministro inglese Lloyd George, alla fondazione, infine, dello Stato di Israele a opera di Ben Gurion, con il sostegno convinto del Presidente Truman.

Jill Hamilton, giornalista e storica con un *master* alla London University, ha scritto numerosi saggi, fra cui *Marengo: the Mith of Napoleon's Horse*. Per il libro in esame ha lavorato per quattro anni negli archivi di Stato inglesi, siriani, giordani, israeliani e turchi *(f. b.)*.

BREVE STORIA DELL'INQUISIZIONE SPAGNOLA, di *Josheph Pérez*, Corbaccio 2006, pp. 238, Euro 18,60.

Nell'Europa dei lumi e dell'*Encyclopédie*, dominata dal pensiero ironico e graffiante di Voltaire, la parola inquisizione divenne sinonimo di fanatismo e oscurantismo. Per gli scrittori protestanti e per l'*intelligencija* antipapista dell'Europa centro-settentrionale, il tribunale ecclesiastico fu il simbolo dello spirito tirannico con cui la Chiesa romana cercò di impedire che la mente dei suoi fedeli fosse contaminata dai pericolosi germi del libero pensiero.

La realtà, nascosta sotto una fitta coltre di luoghi comuni, è in parte diversa. Dell'Inquisizione si comincia a parlare nel basso Medioevo e si finisce nel diciannovesimo secolo. Ma è bene ricordare che essa fu anzitutto spagnola e che fu istituita da Papa Sisto IV nel 1478 su sollecitazione di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Dalla Corona di Spagna, quindi, non dal Papa di Roma l'Inquisizione traeva la sua autorità.

Lo scopo dell'opera è, per l'appunto, quello di mettere in rilievo la sostanziale subordinazione dell'Inquisizione al potere politico.

In Spagna il potere civile non si limitò ad assecondare la Chiesa. Prese l'iniziativa della repressione, nominò gli agenti incaricati di effettuarla e diede loro uno statuto privilegiato. Il Consiglio dell'Inquisizione era una delle grandi istituzioni dello Stato, al pari del Consiglio delle Finanze e del Consiglio delle Indie.

Pérez mette in luce, nell'Inquisizione spagnola, quel nodo inestricabile di temporale e spirituale che "conteneva *in nuce* una delle più pericolose tentazioni del mondo moderno: la tendenza a fare delle ideologie il complemento obbligato della politica".

Josheph Pérez è professore di Storia della civiltà spagnola e latino-americana presso l'Università di Bordeau III. *(f.b.)*

INCONTRO NEL DESERTO, di *Knud Holmboe*, Longanesi 2005, pp. 330, Euro 16,50.

Pochi mesi dopo la pubblicazione di questo libro, avvenuta in Danimarca nel 1931, Knud Holmboe ripartì per un nuovo viaggio dal quale non sarebbe tornato. I primi giorni di ottobre di quell'anno, fu visto per l'ultima volta col suo cammello ad Aqaba, sulle rive del Mar Rosso. Poi il deserto, che tanto aveva amato, lo inghiottì tragicamente. Fu, infatti, assassinato in circostanze del tutto mai chiarite.

Spirito indipendente e avventuroso, giunse per la prima volta in Nord Africa nel 1924 e vi tornò a più riprese. *Incontro nel deserto*, un capolavoro insieme affascinante e tragico, racconta il viaggio - che nelle intenzioni avrebbe dovuto raggiungere La Mecca - compiuto in macchina nel 1930 dal Marocco al confine tra la Libia e l'Egitto, attraverso il Sahara.

Nessun europeo aveva mai compiuto una simile traversata e la situazione politica in quei territori (alcuni sotto dominio francese, altri occupati

dagli italiani) rendeva qualsiasi straniero sospetto agli occhi delle tribù indigene e dei Governi coloniali.

Holmboe poté muoversi in quelle zone in quanto parlava l'arabo, si era convertito all'Islam e aveva fatto propri i costumi e il modo di sentire di quelle genti. In queste pagine, che ritraggono in modo unico la mentalità e le tradizioni musulmane, non c'è alcuna idealizzazione di quel mondo, ma piuttosto un grido di accusa contro le sofferenze imposte a quelle popolazioni dalle civilizzate nazioni europee. In particolare, sono descritte, in modo vivido e straziante, le atrocità perpetrate dal colonialismo italiano in Libia.

Amante del rischio, animato da un forte senso di giustizia e curioso della vita e del mondo, Holmboe andò incontro con serena consapevolezza al proprio destino. Ed è curioso pensare che la morte lo abbia colto non lontano da Aqaba, la città che durante il Primo conflitto mondiale vide una delle più grandi imprese di Lawrence d'Arabia, cui per certi versi la sua figura si avvicina.

Knud Holmboe (1902-1931) nacque in una famiglia della borghesia danese. Cominciò giovanissimo a scrivere resoconti di viaggio per un quotidiano di Copenaghen. Nel giornalismo vide un'opportunità per sfuggire dalla grigia monotonia di un ambiente che la sua indole non sopportava. Dal 1924 viaggiò in Africa, Persia, Iraq, Turchia e nei Balcani. Affascinato dalla civiltà araba, si convertì all'Islam assumendo il nome di Ali Ahmed. Nel 1931 fu assassinato mentre si trovava in Arabia. *(f. b.)*

PUBBLICAZIONI RECENTI

EUROPA POLITICA, di *Giorgio Napolitano*, Donzelli 2003, pp. 156, Euro 10.

L'opportuna ristampa del breve saggio di Giorgio Napolitano che ha come sottotitolo: *Il difficile approdo di un lungo percorso*. La lettura di questo lavoro ci mostra la passione europeista e il senso delle istituzioni del nuovo Presidente della Repubblica italiana.

DAL PCI AL SOCIALISMO EUROPEO, di *Giorgio Napolitano*, Laterza 2006, pp. 342, Euro 22.

Il sottotitolo di questa opera è *Un'autobiografia politica*, scritta da Giorgio Napolitano nel giugno 2005. In un'analisi senza reticenze, scorrono in queste pagine le tensioni della politica italiana, i drammi della Sinistra divisa, il travagliato approdo degli eredi del PCI alla socialdemocrazia. Su tutto, si stagliano la vicenda intellettuale e politica di una figura di grande spicco, il suo sincero riformismo sostenuto, tra molte difficoltà, all'interno del PCI e le sue prove di uomo delle istituzioni.

COME HO TENTATO DI DIVENTARE SAGGIO, di *Altiero Spinelli*, Il Mulino 2006, pp. 434, Euro 14.

Altiero Spinelli (1907-1988) è stato, fra l'altro, membro della Commissione delle Comunità europee e membro del Parlamento italiano ed europeo. Queste memorie - opportunamente ripubblicate nel maggio 2006 - raccontano la vita di Spinelli fino alle soglie del dopoguerra: la giovinezza, le prime letture, l'adesione al PCI, la scoperta dell'amore e del sesso, la cospirazione, i sedici anni di carcere e di confino, i primi passi nell'impegno per il federalismo europeo. Un importante documento politico del nostro tempo, importante anche nella letteratura europea.

1949, di *Giulio Andreotti*, Rizzoli 2006, pp. 192, Euro 16.

Giulio Andreotti ripercorre le tappe della contrastata adesione al Patto Atlantico (1949), che segnò il debutto dell'Italia nello scacchiere internazionale. Il racconto secco e sagace esamina gli eventi e svela i retroscena, stagliando i percorsi, i personaggi della politica interna ed internazionale contro la luce vivida di una testimonianza diretta di alto valore storico.

VIA NAZIONALE, di *Alfredo Gigliobiana*, Rizzoli 2006, pp. 404, Euro 27,50.

Il sottotitolo del libro è: *Banca d'Italia e classe dirigente. Cent'anni di*

storia. L'autore è storico ed economista. Attualmente lavora nell'Ufficio ricerche storiche della Banca d'Italia.

HENRY KISSINGER E L'ASCESA DEI NEOCONSERVATORI, di *Marco Del Piero*, Laterza 2006, pp. 196, Euro 18.

Il sottotitolo del libro è: *Alle origini della politica estera americana*. L'attuale politica estera americana fonda le sue radici in un dibattito che si è svolto tra gli anni Sessanta e Settanta, quando le certezze cominciarono a venire meno. Fu allora che Henry Kissinger, prima Consigliere per la sicurezza di Nixon, poi Segretario di Stato, articolò una nuova strategia e una nuova tattica di politica estera, fondata sul rigetto delle crociate globali a favore di un impegno più chiaramente realista, caso per caso.

Questo saggio analizza l'ascesa e il declino del disegno di Kissinger, divenuto nel corso degli anni sempre più oggetto di critiche e contestazioni da parte della Destra repubblicana, ma anche da parte di alcuni esponenti del mondo politico ed intellettuale democratico. Questo nuovo clima politico portò, nell'ambito dei Repubblicani, alla nascita di gruppi noti come "neoconservatori" (*neocon*).

L'autore, Mario Del Piero, insegna Storia degli Stati Uniti e Storia della politica estera statunitense presso la Facoltà di scienze politiche "Roberto Ruffilli" dell'Università di Bologna. È stato, inoltre, *visiting professor* alla Columbia University di New York e *research fellow* presso l'*International Center for Advanced Studies* della stessa Università.

LE ILLUSIONI DEL MEDIORIENTE, di *Noam Chomsky*, Piemme 2006, pp. 348, Euro 17,90.

Il sottotitolo di questo ulteriore volume del linguista americano e studioso di politica estera degli Stati Uniti è: *Dentro la fabbrica dell'ipocrisia*.

STORIA DEI BALCANI, di *Edgar Hösch*, Il Mulino 2006, pp.126, Euro 10.

Fin dall'antichità la penisola balcanica ha svolto il ruolo fondamentale di ponte fra Europa e Oriente, fra area mediterranea e area euroasiatica ed ha sviluppato una sua specifica identità culturale.

Il volume si concentra soprattutto sull'età contemporanea, sul groviglio di conflitti che si svilupparono in quell'area con l'inizio della Grande guerra (1914-1918), sugli assetti decisi alla Conferenza di Versailles, sulle vicende del secondo dopoguerra, sui più recenti e sconvolgenti sviluppi geopolitici (mentre scrivo queste righe è in corso la votazione sull'indipendenza del Montenegro dalla Serbia).

CIAMPI, di *Massimo Giannini*, Einaudi 2006, pp. 268, Euro 16.

Sette anni di un tecnico al Quirinale. La prefazione è di Ilvo Diamanti.

INTERCETTARE IL MONDO, di *Patrick R. Keefe*, Einaudi 2006, pp. 236, Euro 16.

"Echelon" e il controllo globale del più *grande fratello* tecnologico finora apparso. L'autore è un giornalista americano che scrive per la "New York Review of Books" e per "The Yale Journal of International Affairs".

UN PASSATO CHE RITORNA, di *Valerio Castronovo,* Laterza 2006, pp. 350, Euro 19.

Il sottotitolo del libro è: *L'Europa e le sfide dell'Asia. La curva fluttuante delle relazioni economiche e politiche fra Oriente e Occidente dal Quattrocento ad oggi*. Se negli ultimi due secoli l'Europa ha avuto la meglio. è stato grazie non soltanto alla Rivoluzione industriale e alla superiorità degli armamenti, ma soprattutto alla progressiva stabilizzazione dei principali potentati asiatici per cause endogene. Ma oggi i rapporti di forza di un tempo, fra Occidente e Oriente, stanno per ribaltarsi. Castronovo, già titolare della cattedra di Storia contemporanea, oggi è direttore della rivista "Prometeo".

LA DIFFERENZA CRISTIANA, di *Enzo Bianchi,* Laterza 2006, pp.118, Euro 8.

La laicità come spazio etico, in cui tutte le religioni possono essere capite e rispettate. L'ascolto dello straniero come premessa per immaginare la pace. Costruire un mondo differente da quello della sorda intolleranza richiede un lungo cammino. È necessario partire ora. Enzo Bianchi (Castelboglione, Monferrato 1943) è fondatore e priore della comunità monastica di Bose e autore di importanti opere e saggi.

IL "LAVORO A PROGETTO" IN ITALIA E IN EUROPA, a cura di *Massimo Pallini,* Il Mulino 2006, pp. 246, Euro 19.

Gli autori di questa ricerca interdisciplinare (Emilio Reyneri, Giovanna Altieri, Massimo Pallini, Tiziana Vettori e Massimo Neri) hanno studiato i caratteri strutturali della nuova nozione giuridica (*lavoro a progetto*) anche in riferimento alle discipline del lavoro *autonomo-dipendente* in vigore in altri Paesi dell'Unione.

Hanno stimato - alla luce dei dati disponibili - la destinazione dei vecchi "co.co.co": quale percentuale si è trasformata in lavoratori a progetto; quale in lavoratori autonomi o piccoli imprenditori; quale in lavoratori subordinati. Il curatore, Massimo Pallini, è docente di Diritto del lavoro e relazioni industriali alla Statale di Milano.

CINA, a cura di *Angelo Rinella,* Il Mulino 2006, pp. 180, Euro 10,50.

Negli ultimi vent'anni la Cina si è messa, a modo suo, al passo dell'Occidente, non riproducendo i modelli politici, ma rivisitandoli. Il lavoro di Rinella - che insegna Diritto costituzionale all'Università Lumsa di Roma - cerca di illustrare il complesso sistema di governo cinese, mostrando come le trasformazioni politiche e costituzionali si svolgono con ritmi assai più lenti rispetto al rapido procedere della *locomotiva* economica.

LA FILOSOFIA ISLAMICA, di *Ulrick Rudolf*, Il Mulino 2006, pp.140, Euro 10.

Dopo aver ricordato l'importanza culturale delle traduzioni arabe della filosofia greca, l'autore compone un quadro dei maggiori autori arabi contemporanei meno noti in Europa, offrendo un panorama delle tendenze attuali. L'autore insegna Scienze islamiche all'Università di Zurigo.

EUROPA, UNA PAZIENZA ATTIVA di *Tommaso Padoa Schioppa*, Rizzoli 2006, pp. 280, Euro 16,50.

Il sottotitolo di questo libro è: *Malinconia e riscatto del Vecchio continente*. Troppa Europa o non abbastanza? È possibile un equilibrio tra la libertà dei singoli Stati e le regole comuni di Bruxelles? In una limpida analisi critica è ipotizzato il presente e il futuro dell'Unione Europea.

MONDO EX E TEMPO DEL DOPO, di *Predrag Matvejecic*, Garzanti 2006, pp. 226, Euro 14,50.

Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa. Prefazione di Rossana Rossanda, postfazione di Claudio Magris. L'autore, di padre russo e di madre croata, insegna all'Università di Zagabria e alla Sorbona. Attualmente insegna anche alla Sapienza di Roma e al *College de France*.

AMERICA AL BIVIO, di *Francis Fukuyama*, Lindau 2006, pp.214, Euro 19,50.

Secondo Fukuyama, con la decisione di invadere l'Iraq nel 2003, Bush ha fallito nel ruolo guida della politica estera americana. Ha sbagliato perché ha fatto della promozione della democrazia nel mondo islamico - obiettivo giusto e strategico - una questione di sicurezza nazionale, affidando questo compito al Dipartimento di Stato e al Pentagono. La democrazia non si esporta con le armi.

Con questo libro Fukuyama dà addio ai *neocon* e ridefinisce le priorità della politica estera americana come la grande sfida culturale dei prossimi decenni, da studiare e valutare in termini più realistici e multipolari, sconfessando in modo definitivo la politica dell'Amministrazione Bush dopo l'11 settembre 2001.

LA REPUBBLICA, LE RELIGIONI, LA SPERANZA, di *Nicolas Sarcozy*, Nuove Idee 2006, pp. 190, Euro 13.

Sarcozy, Ministro del Governo Chirac, desidera inventare una laicità aperta e rasserenata, dove tutti, qualunque siano la fede e i diritti, possano vivere la propria esperienza e partecipare alla costruzione della società democratica. La traduzione alla edizione italiana è di Gianfranco Fini.

STORIA DELLA PIÙ GRANDE DINASTIA ISLAMICA, di *Hugh Kennedy*, Newton Compton 2006, pp. 298, Euro 14,90.

Il sottotitolo del libro è: *Ascesa e declino della corte dei califfi*. Gli Abassidi vissero nella zona tra i fiumi Tigri e Eufrate e arrivarono al potere con la rivoluzione del 750, a conclusione della lotta per la successione alla guida della comunità islamica dopo la morte del profeta (632). Gli Abassidi, essendo eredi diretti del profeta per via paterna, regnarono su quella fetta di Medio Oriente per ben due secoli (il nono e il decimo), dando origine alla moderna cultura islamica.

IL LIBRO NERO DELLA GUERRA IN IRAQ, di AA.VV., Newton Compton 2006, pp. 254, Euro 9,90.

Basato sulle relazioni di *reporters sans frontieres*, questo volume si propone di sfatare il mito, continuamente alimentato dalla Presidenza di George W. Bush, secondo cui la guerra in Iraq sarebbe la campagna militare più rapida e umanitaria della storia.

I SIGNORI DELLA MOSCHE, di *P. W. Singer*, Feltrinelli 2006, pp. 256, Euro 24.

L'uso militare dei bambini nei conflitti contemporanei. L'autore è direttore di ricerca alla *Brookings Institution*.

L'ARGENTINA NON VUOLE PIÙ PIANGERE, di *Italo Moretti*, Sperling e Kupfer 2006, pp. 132, Euro 15.

Da Peròn a Kirchner: gli anni della dittatura, la crisi economica, i segni del cambiamento di un Paese inquieto.

ILLECITO, di *Moises Naim*, Mondadori 2006, pp. 364, Euro 16.

Come trafficanti, falsari e mafie internazionali stanno perdendo il controllo dell'economia globale. L'autore è direttore di *Foreign Policy* e articolista di importanti riviste e giornali del mondo.

L'ISOLA DEL SILENZIO, di *Horacio Vertbitsky*, Fandango 2006, pp.178, Euro 15.

Il ruolo della Chiesa nella dittatura argentina.

IL MEDITERRANEO CONTEMPORANEO, di *André Nouschi*, Besa 2006, pp. 528, Euro 20.

L'autore, professore onorario all'Università di Nizza, rilegge i problemi della storia recente di tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, chiedendosi: perché, malgrado l'allargamento dell'Unione Europea, l'Europa politica assolve nel Mediterraneo un ruolo così tenue, mentre, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti vi esercitano un'egemonia sempre più indiscussa? Come si spiega, in Medio Oriente e nei Paesi arabi, il sorgere e il diffondersi dell'islamismo radicale?

DESTRA E SINISTRA NELL'EUROPA DEL VENTESIMO SECOLO, di *Tonino Perna,* Terre di Mezzo 2006, pp. 178, Euro 10.

La distinzione tra Destra e Sinistra passava attraverso una diversa visione del mondo, dell'evoluzione della società e dei suoi fini. Oggi la contrapposizione tra Destra e Sinistra si è trasferita dalla sfera economica e sociale alla sfera morale. Oggi in politica si parla di sesso, di aborto, di morale, di religione - ma guai a parlare di tasse e di modelli produttivi. L'autore è docente di Sociologia economica all'Università di Messina.

LA COSTITUZIONE OFFESA, di *Pierluigi Castagnetti,* Diabasis 2006, pp. 134, Euro 8,50.

Contro le devastazioni dell'ordinamento e della legalità, l'autore aiuta a riscoprire la ricchezza della Carta del 1948, in cui trovare quei motivi di fiducia e speranza che le vicende politiche degli ultimi cinque anni non sono riusciti ad offrire.

Castagnetti è Vicepresidente della Camera dei Deputati.

GLI STATI UNITI DI EUROPA, a cura di *Guy Verhofstadt,* Fazi 2006, pp. 78, Euro 8,50.

Un manifesto per una nuova Europa. Prefazione di Giuliano Amato e Romano Prodi. L'autore è Primo Ministro del Belgio.

CAOS E GOVERNO DEL MONDO, di *Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver,* Bruno Mondadori 2006, pp. 374, Euro 12.

Il sottotitolo del libro è: *Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Per gli autori, sta per giungere a conclusione non soltanto l'ordine politico, economico e sociale formatosi nell'immediato secondo dopoguerra, ma forse sta per giungere a conclusione un sistema economico più ampio, quello dell'Occidente industrializzato, se non addirittura quello degli Stati nazionali. Entrambi gli autori insegnano Sociologia alla *John Hopkins University* di Baltimora.

LA METAMORFOSI DI ISRAELE, di *Vittorio Dan Segre,* Utet 2006, pp. 388, Euro 18.

Per 1.200 anni, in epoca biblica, ellenica e romana, gli ebrei hanno lottato per difendere la loro sovranità politica, ispirata al monoteismo morale mosaico. Hanno sviluppato una società a vocazione sacra e istituzionalizzato i valori di un monoteismo elitistico.

Paradossalmente, gli ebrei sono per questo rimasti idolatri e amorali come altri nella condotta puramente politica. La questione della moralità politica - secondo Vittorio Dan Segre - si ripropone a Israele per lo scontro con i palestinesi e per la trasformazione dello Stato in potenza economico-militare e in maggiore comunità israelitica del mondo. Altro fattore, che spinge in questa direzione, è l'aumentata attenzione dell'opinione pubblica

internazionale rivolta su Israele e sul Medio Oriente. Un'opera di particolare interesse e molto coinvolgente.

L'ALTRA INDIA, di *Amartya Sen*, Mondadori 2006, pp. 388, Euro 19.

Tutte le influenze del mondo attraversano la società indiana: induista, musulmana, cristiana, laica, statalista, liberale, maoista. socialdemocratica, gandhiana e tante altre ancora. Secondo Sen, premio Nobel per l'economia nel 1998, "non viene pensato un pensiero, in Occidente e in Oriente, che non sia attivo in qualche modo nella mente indiana".

CLERO CATTOLICO E SOCIETÀ EUROPEA NELL'ETÀ MODERNA, di *Mario Rosa*, Laterza 2006, pp. 168, Euro 10.

I LAICI IN GINOCCHIO, di *Carlo Augusto Viano*, Laterza 2006, pp.128, Euro 10.

LA LIQUIDAZIONE DEL MONDO, di *Andrea Zhok*, Jaca Book 2006, pp. 378, Euro 26.

* * *

LE PRETENDANTS 2007, di *Alain Duhamel*, Plon 2006, pp. 228, Euro 18.

Nel 2007, i francesi eleggeranno il loro Presidente della Repubblica. In tale occasione, tutto il potere sarà affidato ad una sola persona. Questa è la stranezza della democrazia francese: il Presidente, eletto per cinque anni, è in realtà un monarca repubblicano. I pretendenti di ogni formazione politica corrono a candidarsi perché ogni *sensibilità* politica vuole presentare un suo *campione*.

In questo volume, Duhamel - editorialista a *RTL*, *France 2*, *Libération*, *Le Point* e altri giornali regionali - tenta di valutare i pretendenti elettoralmente più realistici.

QUAND LES BANLIEUES BRULENT, a cura di *Véronique Le Gouzioron* e *Laurent Mucchielli*, La Découverte 2006, pp.150, Euro 8,50.

Uno studio attento sui moti del 2005, moti che hanno avuto un'ampiezza senza precedenti nella storia contemporanea francese e la cui gestione politica è stata disastrosa. Dieci sociologi sono andati *sul campo* per cercare di comprendere le reali ragioni della sommossa che si è ripetuta poi nel marzo 2006 e che ha portato la Francia sull'abisso sociale.

ATLAS D'UNE NOUVELLE EUROPE, di *Pierre Beckouche* e *Yann Richard*, Coll. Atlas-Monde 2005, pp. 72, Euro 17,70.

Un quadro attualissimo dell'Europa in corso d'opera con i suoi problemi e le sue realizzazioni.

LA DECLARATION DES DROITS DE L'HOMME ET DU CITOYEN, a cura di *Jean Moronge,* PUF 2005, pp.122, Euro 12,40.

I principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'agosto 1789 sono stati più o meno ripresi nella maggior parte delle successive Costituzioni francesi. È ciò che ci mostra questo interessante volumetto della collezione "Que sais-je".

PARIAS URBAINS, GHETTO, BANLIEUES, ETAT, di *Loic Wacquart,* La Découverte 2006.

Il quesito sollevato dall'autore è rivolto al futuro: le sommosse urbane, che si sono sviluppate sul territorio francese (nel marzo 2005 e 2006), fanno forse parte integrante dell'evoluzione propria alle società avanzate?

HISTOIRE DE LA GUERRE D'INDEPENDANCE ALGERIENNE, di *Sylvie Thénault,* Flammarion 2006, pp. 304, Euro 21.

Un lavoro di ricerca minuzioso e di documentazione straordinaria sulla guerra di *indipendenza* algerina degli anni Sessanta del secolo scorso contro l'occupazione francese (che risale al 1830).

FOOTBALL ET POLITIQUE, di *Patrick Vassort,* L'Harmattan 2006, pp.388, Euro 30.

Il sottotitolo del volume è: *Sociologie historique d'une domination*. Alla vigilia dei mondiali di calcio del 2006, l'autore ricostruisce la genesi politica del calcio, la sua storia, i suoi *eroi* e il suo funzionamento ordinario. In controluce, Vassot mette in risalto la lunga storia di scandali, violenze, *schiavismo organizzato* e sottomissione al denaro di questa ricorrente manifestazione sportiva mondiale.

ASIE CENTRALE, LA DERIVE AUTORITAIRE, di *Marlène Laruelle* e *Sébastien Peyrouse,* Autrement 2006, pp.138, Euro 15.

Cinque Repubbliche tra eredità sovietica, dittatura e Islam.

ARGENTINE REBELLE. UN LABORATOIRE DE CONTRE-POUVOIRS, di *Daniel Hérald* e *Cécile Raimbeau,* Editions Alternatives 2006, pp. 144, Euro 20.

Storia di una ribellione che non tende ad impadronirsi del potere, ma che ne costruisce un altro, fatto di esperienze multiple di contropotere. I cittadini non si riconoscono più negli eletti del sistema rappresentativo, ma inventano una specie di democrazia diretta a livello quartiere.

QUAND AL-QUIDA PARLE, di *Fahrad Khosrokhavar,* Grasset 2006, pp. 422, Euro 18.

La voce dell'islamismo più radicale.

ANTHOLOGIE DE LA COMMUNE DE PARIS DE 1871, di AA.VV., Editions Dittmar 2006, pp. 472, Euro 145.

I detti e gli scritti degli uomini e delle donne che fecero la Comune di Parigi.

COLONIES, UN DEBAT FRANCAIS, di AA.VV., Le Monde, Hors-série 2006, Euro 7.

Il dibattito sul passato coloniale della Francia. La memoria si oppone alla storia?

MISERE DU SARKOZYSME, di *Paul Arlès,* Parangon 2005, pp. 254, Euro 13.

Il sottotitolo del volume è: *Questa Destra che non ama la Francia*. Secondo l'autore, la "Union pour un mouvement populaire (UMP) di Nicolas Sarkozy è un partito che non ha più niente a che vedere con il gollismo; si colloca fra l'ultraliberalismo repressivo e antidemocratico. Arlès esamina nel dettaglio l'ostilità del sarkozismo verso ciascuno degli elementi originari del *trittico repubblicano*: libertà, uguaglianza, fraternità.

(A cura di Fausto Borrelli)

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana